4

Vol 2

[illegible]

RACCOLTA
DI
PROSE FIORENTINE.

PARTE SECONDA.

VOLUME QUARTO

CONTENENTE LEZIONI.

RACCOLTA
DI
PROSE FIORENTINE.

PARTE SECONDA.

VOLUME QUARTO

CONTENENTE LEZIONI.

EDIZIONE NOVISSIMA.



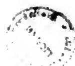


IN VENEZIA,

MDCCLI.

DALLA STAMPERIA REMONDINI.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.





PREFAZIONE.



OGLIONO affermare coloro, i quali da alcuno maligno spirito d'invidia commossi, non dirittamente, ma con passione giudicano delle cose, che il nostro leggiadrissimo Toscano Idioma comecchè a' buon tempi gloriosamente fiorisse, e manifestamente da per tutto tempo fa dessendesse le bellezze sue, non pertanto in processo di tempo, o sia per la mancanza di que' celebratissimi Scrittori, che sì gran fama gli diedono, o sia per la introduzione di nuove, e straniere costumanze, oggidì talmente alterato si veda, e trasfigurato, che quasi nulla dell' antica schiettezza ritenendo, sia rimaso perduto, o per lo meno dal primiero esser suo quasi in tutto cangiato. Abbagliati costoro dalla sfavillante luce delle bellezze di quello, costretti si vedono loro malgrado a confessarne il pregio, ma queste dopo quel fortunato secolo, in cui a così grande altezza sormontò, affatto essere oscurato, ed in dimenticanza andato sostengono. Per ben comprendere quanto lungi dal vero vadano costoro, fa di mestieri osservare, che quella Lingua giusta'l comune consentimento degl'intendenti sopra tutte l'altre bella, e vaga a dismisura si può dire, in cui più agevolmente, e più acconciamente da chiunque a parlarla, o a scrivere in essa imprende, i concetti dell'animo si possono palesare. Onde due principalmente sembra, che si debbano riputare le cose, che a ciò fare ottimamente servono, cioè l'abbondanza, o sia la varietà, e l'energia, o sia la forza sì delle parole, e sì delle maniere del favellare; da che ne segue, che quella lingua, in cui queste due cose in maggiore, e miglior copia si ravvisano, quella a buona equità di vaghezza, e di nobiltà si debba giudicar corredata. Per la qual cosa non sarà qui fuor di proposito il disaminare, se queste due doti si trovino anche di presente nella Toscana favella, e se in maggiore, o in minor copia ci si osservino di quello, che già ravvisate furono in quel secolo, in cui sembra, ch' ella giungesse al colmo di sua perfezione. E per farci dalla prima, chi negar potrà con ragione, che la varietà, e l' abbondanza delle parole, e delle maniere di favellare non sia incomparabilmente maggiore oggidì, che non fu in que'tempi? L'uso, e gli Scrittori, due principali sorgenti dello ingrandimento, e della ricchezza de' linguaggi, parte col ritrovamento di nuove arti, e scienze, parte colla introduzione di nuove fogge, e di nuovi costumi, parte colla prodigiosa quantità delle opere, e de'libri, che continuamente escono alla luce, in sì far-



sì fatta guisa moltiplicate l' hanno, e tuttora le vanno moltiplicando, che luogo non resta oggimai agli uomini assennati di dubitarne. E' questo uno de' singolari pregj delle lingue viventi, e Cicerone avvertì ciò precisamente essere accaduto nella lingua Latina, la quale appunto ne' tempi di lui salì alla sua maggior grandezza, e al suo più vivo splendore, talchè colla Greca vastissima, e luminosissima potè per avventura francamente gareggiare. (1) Quod quidem (*dice egli*) nemo non mediocriter doctus mirabitur, cogitans in omni arte, cujus usus vulgaris, communisque non sit, multam novitatem nominum esse, cum constituantur earum rerum vocabula, quæ in quaqua arte versentur. Itaque & Dialectici, & Physici verbis utuntur iis, quæ ipsi Græciæ nota non sunt; Geometræ vero, Musici, Grammatici etiam more quodam loquuntur suo; item ipsæ Rhetorum artes, quæ sunt totæ forenses, atque populares, verbis tamen in dicendo quasi privatis utuntur, ac suis. Atque, ut omittam has artes elegantes, & ingenuas, ne opifices quidem tueri sua artificia possent, nisi vocabulis uterentur nobis incognitis, usitatis sibi. Quin etiam agricultura, quæ abhorret ab omni politiore elegantia, tamen eas res, in quibus versatur, nominibus notavit novis. *E di quì egli prende motivo non tanto di giustificar se, perchè avesse preso a ragionare Latinamente delle materie gravi, e filosofiche, cosa pressochè insolita ne' tempi suoi, quanto ancora di persuadere gli studiosi di quelle nobilissime discipline ad adattarsi a così fare ancor essi, facendo loro chiaramente vedere, che la lingua Latina non meno, che la Greca, era acconcia a trattarle, e per avventura di termini, e d' espressioni più copiosa, ed abbondante; e che in certo modo ridondava in loro vergogna l' apprezzar sommamente la Greca straniera favella, e rigettar quasi del tutto la Latina a loro natìa; che perciò poco dopo nel sopraccitato luogo soggiugne.* (2) Quod sæpe diximus, & quidem cum aliqua querela non Græcorum modo, sed etiam eorum, qui se Græcos magis, quam nostros, haberi volunt, nos non modo non vinci a Græcis verborum copia, sed esse in ea etiam superiores; *lo che anche avea detto sopra in un altro luogo con queste parole* (3): Ita sentio, & sæpe disserui Latinam linguam non modo non inopem, ut vulgo putarent, sed locupletiorem esse, quam Græcam. *Ma tralasciando di esaminare, se cotale opinione di Cicerone si debba riputare in tutto conforme al vero, o piuttosto un ardito vantamento uscito dalla penna di quel grande Oratore trasportato dalla soverchia parzialità, con cui il natìo linguaggio riguardava, siccome ad alcune erudite, e scienziate persone sembrò, questa sola cosa quì ne giova osservare, che in ciò persuadere tanto maggiormente egli s' affaticava, quanto pare, che regnasse fra' Romani una certa affettazione d' imitare i costumi de' Greci, e di parlare, e di scrivere in quel linguaggio, onde non dee recar maraviglia, se fu derisa dall' antico Poeta Lucilio ne' seguenti versi dal medesimo Scrittore a somigliante proposito riportati:* (4)

Græcum te, Albuti, quam Romanum, atque Sabinum,
Municipem Ponti, Titi, Annj, Centurionum,
Præclarorum hominum, ac primorum, signiferumque,
Maluisti dici: Græce ergo prætor Athenis,
Id quod maluisti, te, cum ad me accedi', saluto:

Χαῖρε,

(1) Lib. 3. de fin. bon. & mal. §. 4. (2) Lib. 3. de fin. bon. & mal. §. 5.
(3) Lib. 1 de fin. bon. & mal. §. 10.
(4) Presso Cic. lib. 1. de fin. bon. & mal. §. 9.

Χαῖρε, inquam, Tite; lictores, turma omni' cohorsque
Χαῖρε; hinc hostis, Muti, Albutius, hinc inimicus

*E poscia da Giovenale altresì con satirica mordacità su proverbiata i que' versi:**

Nam quid rancidius, quam quod se non putat ulla
Formosam, nisi quæ de Tusca Græcula facta est?
De Sulmonensi mera Cecropis? omnia Græce,
Cum sit turpe magis nostris nescire Latine.
Hoc sermone pavent, hoc iram, gaudia, curas,
Hoc cuncta effundunt animi secreta; quid ultra?
Concumbunt Græce; dones tamen ista puellis:
Tune etiam, quam sextus, & octogesimus annus
Pulsat, adhuc Græce? non est hic sermo pudicus
In vetula, quoties lascivum intervenit illud
Ζωὴ, καὶ ψυχή; modo sub lodice relictis
Uteris in turba, ec.

Ma tornando al fatto della lingua nostra, ognun vede quanto dal decimoquarto secolo in qua siano ingrandite, ed accresciute le nobili discipline, moltiplicati i buoni scrittori, fatto maggiore il numero delle opere, e de libri, e in conseguenza rinnovata, ed accresciuta tutta quella copia, e tutto quell' apparato di parole, che per ben trattar così fatte cose nel nostro linguaggio si ricercava. La Geometria, per cagion d'esempio, e la Filosofia a quanto maggior grado d'altezza da quel tempo in qua si son vedute salire? Si considerino le opere famosissime del Galileo, del Guiducci, del Torricelli, del Magalotti, del Rucellai, del Viviani, e del Redi, e si vedranno le più sublimi mattematiche speculazioni, e le più nobili, ed intricate quistioni chiarissimamente, ed in modo agli antichi nostri presso che del tutto sconosciuto trattate, e maneggiate con quella maggior copia, ed affluenza di acconce, e ben formate parole, e maniere di favellare, che a sì fatte materie si ricercano.

Nè si dica, che, se l'accrescimento delle scienze è stato cagione d'inventare moltissime parole, e d'accrescere molte maniere di favellare, moltissime sono altresì quelle, che si sono perdute dal buon secolo in qua, fino a non ritrovarsi più oggidì di molte di esse nè pur l'antica loro significazione: imperciocchè in primo luogo nulla vi ha di più facile, che il far vedere, che le parole da quel tempo in qua ritrovate, e colle dovute regole, e col necessario accurato discernimento da' giudiziosi Scrittori usate sono in numero incomparabilmente maggiore delle dismesse, e disusate, come senza alcun fallo confesserà chiunque ha alcun poco di pratica nelle antiche scritture. Se prendiamo a cagion d'esempio il rinomato libro del Decamerone, due o tre, o poche più certamente saranno le dismesse voci, che in esso s'incontrano, alcune delle quali sono di perduta significazione, come zacconato, *e* zazzeato *(delle quali anche sebbene non sappiamo esprimere il giusto valore, tuttavia ne comprendiamo la forza, ed il Varchi (1) nel suo Ercolano molto si fece presso ad intenderle, e spiegarle) alcune altre sono in quell' opera scherzosamente, ed a capriccio dall'autore composte per eccitare il riso a quella lieta brigata, come* artagoticamente, *e* schinchimurra; *e pochissime havvene delle dismesse, delle quali si è conservato fino a' nostri tempi il significato,*

(1) Gioven. Sat. 6.
(2) Varch. Ercol. car. 68. dell' ediz. de' Giun.

Lo stesso si può dire del tersissimo specchio di Penitenza di Frate Jacopo Passavanti, in cui alla riserva di sniffo, struffo, croio, *ed alcune altre poche oscure, o rancide voci, niuna per avventura vi sene troverà, che non sia di somma leggiadria, ed eleganza ripiena, e degna eziandio ne' presenti tempi d' imitazione. Nè credibile è, che si voglia, che noi qui rechiamo per esempio il Pataffio di Ser Brunetto Latini, o alcuna altra più rancida scrittura artatamente di favellari in gergo, e di oscuri affettati arcaismi, come quello, intessuta, imperciocchè vuolsi qui fare il paragone della lingua d' oggidì solo con quella più disusata, ed antica maniera di ragionare, che come troppo leziosa, ed affettata fin di quei tempi fu dissuasa, ed anche messa in derisione, come si ricava in ispecie dal medesimo Passavanti; e da Franco Sacchetti, il primo de' quali colà, dove della interpretazione, e versione della Sacra Bibbia favella, dice, che cotali versioni si deono usare con molta cautela, non essendo i volgari linguaggi acconcj quanto sia d' uopo (massime se da persone dotte, e giudiziose ciò non s' intraprenda) a ben ricevere i sensi delle Sacre Lettere:* (1) Tra i quali i Fiorentini co' vocaboli squarciati, e smaniosi, e col loro parlare Fiorentinesco istendendola, e facendola rincrescevole, la intorbidano, e rimescolano con occi, e poscia, aguale, vievocata, pudianzi, maipursi, berreggiate, cavrette delle bonti, se non mi ramognate, e così ogni uomo se ne fa sponitore. *Il Sacchetti poi compose una curiosa Frottola per contare, e mettere in ridicole molti di questi strani, ed affettati vocaboli de' Fiorentini, che ne' suoi tempi non erano totalmente andati in disuso, la qual Frottola si trova a carte 27. del celebre Codice di Giuliano Giraldi citato da' primi compilatori del Vocabolario della Crusca, il qual Codice fra non molto tempo non dispériamo di poter dare alla luce.*

In secondo luogo si dee esservare esser verissima non meno in proposito della lingua nostra di quel, che già fosse della Latina, l'osservazione fatta da Orazio nell' Arte Poetica, che siccome gli alberi perdono ogni anno le foglie, ma cessato il rigore del verno, dell' usate verdeggianti frondi si rivestono, così ne' linguaggi le voci sono, per così dire, andanti, e venenti, e poste all' arbitrio dell' uso, che talora le ammette, talora le intralascia, talora le tralasciate con bizzarro cangiamento ripiglia: (2)

. . . . ego cur, acquirere pauca
Si possum, invideor? cum lingua Catonis, & Ennj
Sermonem patrium ditaverit, & nova rerum
Nomina protulerit? licuit, semperque licebit
Signatum præsente nota producere nomen.
Ut sylvæ foliis pronos mutantur in annos,
Prima cadunt, ita verborum vetus interit ætas,
Et juvenum ritu florent modo nata, vigentque, &c.
Multa renascentur, quæ jam cecidere, cadentque,
Quæ nunc sunt in honore, vocabula, si volet usus,
Quem penes arbitrium est, & jus, & norma loquendi.

La qual cosa dottamente fu avvertita anche dal Cavalier Salviati ne' suoi bellissimi libri degli Avvertimenti sopra il Decamerone colle seguenti parole: (3) Chi non sa, che in ogni favella addiviene, che ogni età favorisca spezialmente certi

(1) Passavant. car. 229. ediz. Firenz. 1525.
(2) Oraz. Art. Poet. vers. 55.
(3) Salviat. Avvert. vol. 1. lib. 2. cap. 12.

certi vocaboli, e certi modi particulari, e di certi altri quasi per conseguente diradi l'uso, o lo dismetta spesso per alcun tempo, i quali per tutto ciò tra qualche spazio dal medesimo, o altro secolo, o almanco dagli Scrittori son ripigliate alla fine? *E prima anche del Salviati approvò, o commendò l'uso di ripigliare le parole dismesse Quintiliano* 1, *assegnandone la ragione cioè, che* afferunt orationi voluptatem aliquam non sine delectatione, nam & auctoritatem antiquitatis habent, & quia intermissa sunt, gratiam novitati similem parant.

In terzo luogo finalmente si dee osservare, che molte parole, e maniere di favellare, che a noi sembrano antiche, e dismesse, si odono però tutto giorno in bocca delle persone volgari, e grossolane, e spezialmente di contado, che men sovente a cittade usando, e colle nuove, o straniere costumanze non si mescolando, l'antica semplicità, e purità di favellare più agevolmente conservano, e più difficilmente la dismettono. E di vero i linguaggi, proprie, e singolare arredo dell'uman genere, essendo primieramente in aperte campagne, e sotto libero cielo fioriti primachè gli uomini per maggior comodità della vita nelle città s'inchiudessero, ivi certamente più pura, per così dire, ed innocente aria respirando, meno di alterazione patirono, e l'antica gentil semplicitade più leggiadramente serbarono; laonde bene a ragione vi fu chi sorpreso dallo stupore per cagione di somigliante considerazione in questa guisa graziosamente cantò: 2

Chi crederia, che sotto dure zolle
Di gentil favellar fossero ascose
Semenze, e producesse un ermo colle
Voci, che si scambiasser dalle cose?

Che se alcuno vi fosse, che al gentil nostro Idioma cotal pregio contrastasse, in niuna altra guisa far si puote per nostro avviso di ciò ricredente, che con dirgli, che vada, e si passeggi i nostri colli, e le nostre amenissime campagne, e ben tosto per se medesimo vedrà, se vero sia, che

... qui dove Amor regna, ove ha la sede
Semplicità dell'aurea etate figlia,
Serba il tempo alle voci ancor la fede.

Dalle quali cose tutte si può agevolmente conchiudere, che l'abbondanza, e la varietà delle nuove parole, e maniere di favellare da un ottimo uso approvate largamente ristora la scarsa perdita fatta delle antiche. E qui si noti, che a bella posta si è detto le nuove parole, e maniere dovere essere da un ottimo uso approvate, affinchè alcuno non sia, che si faccia follemente a credere, esser lecito, e permesso a ognuno formare, ed inventare arbitrariamente, ed a capriccio nuove voci, o forme di ragionare, conciossiachè non si vuole per niun conto far ciò, se non se con molto discernimento, e con molta cautela, nè fuori di necessità, nè senza quelle regole, che servar dee chiunque ama di correttamente, e regolatamente scrivere, e favellare, le che a suo tempo più opportunamente in alcun altro Volume di queste Prose ne terrà forse in acconcio il dimostrare. Da questa ben formata, e regolata rinnovazione di parole, e di forme di favellare nasce principalmente la loro espressione, ed energìa, imperciocchè fa di mestieri osservare, che per cagione delle cose nascono le parole, laonde migliori, e più significanti si deono riputare quelle parole, e que' modi di dire, che più chiara, ed efficace ci rappresentano, e sotto

1 Quint. Inst. Orat. lib. 1, cap. 6. 2 Salvin. Son. 370.

sotto l'occhio ci pongono l'occhio ci pongono l'idea delle cose, che esprimere intendiamo, lo che apertamente ne insegnò Quintiliano dicendo: 1 Sit igitur cura elocutionis quammaxima, dum sciamus tamen nihil verborum causa esse faciendum, cum verba ipsa rerum gratia sint reperta, quorum ea sunt maxime probabilia, quæ sensum animi nostri optime promunt, atque in animis judicum, quod volumus, efficiunt. *Per lo che allora principalmente si creano, e si rinnuovano le voci, quando mancano i termini, che ne abbisognano per esprimere ciò, che abbiamo in animo di significare. Per questa cagione il nostro sublimissimo maggior Poeta nella divina sua Commedia inventò, ed usò tanto voci, ed espressioni, che in altri nostri Scrittori rado, o non mai si trovano, come* attuiare, inurbarsi, crich, discarnarsi, dischiomare, divallarsi, imborgarsi, imparadisare, impolarsi, incielare, incinquarsi, indiarsi, indonnarsi, indracarsi, infuturarsi, intrearsi, intuarsi, immiarsi, sempiternare, *e molte altre somigliantí, le quali in tanto volle creare, ed usare, in quanto maravigliosamente, succintamente, e con bella energia esprimevano i suoi sublimi nobilissimi concetti, nè mica perchè gli ternassero in acconcio alla rima, lo che chiaramente afferma l'antico suo Cementatore, a cui tanto più in ciò si dee prestar fede, quantochè aggiunge di aver ciò saputo dalla bocca di Dante medesimo*: 2 Io scrittore udì dire a Dante, che mai rima nol trasse a dire altro, che quello, ch'avea in suo proponimento, ma che egli molte, e spesse volte facea li vocaboli dire nelle sue rime altro, che quello, ch'erano appo gli altri dicitori usati di sprimere. *Così Cicerone ne' libri dell'Oratore accorda, che quando una giusta necessità d'esprimere alcuna cosa con forza, ed energia il richieda, si possa rinnuovare, ed inventare qualche insolita, o inusitata parola, o maniera di favellare, e ne dà per esempio la voce* expectorare *usata in quel verso*: 3

Tunc pavor sapientiam mihi omnem ex animo expectorat:

il qual verso essere d'Ennio si ricava dal medesimo Cicerone, che riportandolo ad altro proposito anche nelle 4 *Quistioni Tusculane, ad Ennio l'attribuisce. Queste osservazioni, e regole, non meno che alla Latina, s'adattano alla nostra favella; laonde se i Latini usarono, per cagione d'esempio, molti verbi, co' quali con non minor vaghezza, che energia, significavano, ed in cotal maniera quasi adombravano il suono delle voci di moltissimi animali, e perciò non piccola lode sì di ricchezza, sì di proprietà acquistò quello idioma, lo stesso encomio merita certamente la nostra favella, conciossiachè di cotali vocaboli per avventura non meno, che la Latina, sia doviziosa; i quali, come bene spieganti, e con molta proprietà, e forza, sono dal buon uso pienamente accettati, e ricevuti, quantunque molti di essi non si trovino usati dagli Scrittori del miglior secolo della favella, ma solo in arbitrio sia di coloro, cui voglia, o necessità prenda di usar cotal genere d'espressioni, il formargli di nuovo, e rinnovargli. Tralle lodi della lingua Latina pone anche Cicerone l'avere ella alcune parole di un espressione sì bella, e sì spiegante, che è impossibile a ritrovarne la corrispondente nella Greca favella; conforme è fra l'altre la voce*

1 Quint. Inst. Orat. lib. 8. Proem.

2 Com. Ant. Dant. Inf. 10. Cod. 26. Banc. 40. della Libreria Mediceo Laurenziana.

3 Cic. lib. 3. de Orat. §. 76.

4 Lib. 4. §. 18.

la voce ineptus, *la cui corrispondente inutilmente, dice egli, potersi nella Greca lingua cercare*: * Ego mehercule, inquit Cæsar, ex omnibus Latinis verbis hujus verbi vim vel maximam semper putavi: quem enim nos ineptum vocamus, is mihi videtur ab hoc nomen habere ductum, quod non sit aptus, idque in sermonis nostri consuetudine perlate pater. Nam qui aut tempus, quid postulet, non videt, aut plura loquitur, aut se ostentat, aut eorum, quibuscum est, vel dignitatis, vel commodi rationem non habet, aut denique in aliquo genere aut inconcinnus, aut multus est, is ineptus esse dicitur. Hoc vitio cumulata est eruditissima illa Græcorum natio, itaque quod vim hujus mali Græci non vident, ne nomen quidem ei vitio imposuerunt; ut enim quæras omnia, quomodo Græci ineptum appellent, non reperies. *Ma le voci Toscane, che in oggi sono in uso, in quanto maggior numero sono, non solo delle Latine, ma ancor di quelle, che ne' buon tempi fiorirono, quelle voci spezialmente, che per la loro spiegantissima energia in altre lingue, se non se circonscrivendole, ed anche a gran pena, intender non si possono giammai? A bella posta ci astenghiamo dal recarne in questo luogo gli esempli, sì perchè di troppo anderebbe in lungo il ragionamento nostro, sì ancora, perchè quegli studiosi, e gentili spiriti, che sono di nostra favella ardentissimi amatori, avendo tuttora fra mano sì gran numero di graziosi componimenti, che da tanti nostri rinomati scrittori alla benavventurosa memoria de' posteri sono stati tramandati, sicuramente, e che noi ci inganniamo, non dubiteranno di confessar sinceramente cotal verità. I modi poi di bella, ed espressiva significanza, o proverbiali, o allusivi a mille particulari costumanze del nostro paese proprio delle quali si è l' acquistar sempre maggior varietà, dilatazione, e cangiamento, sono così moltiplicati, ed accresciuti dal 13000. in qua, che non si troverà veruna così ampia raccolta, che nè pur la maggior parte di essi comprenda. Molti ne spiegò Benedetto Varchi nel suo giudizioso Dialogo intitolato l' Ercolano; moltissimi il Monosini nel suo libro, che ha per titulo* Flos Italicæ Linguæ; *multi ancora Egidio Menagio nelle sue Origini della lingua Italiana; molti ancor più gli Accademici della Crusca nella grand' opera del loro Vocabolario, ma non sì, che non resti per anche largo campo a chicchessia di farne una maggiore, e vie più ampia, ed accurata raccolta, che da tanti elegantissimi componimenti da' più moderni regolati Scrittori cavar si puote. Oltrechè siccome in altro luogo di queste Prose abbiamo ampiamente fatto vedere, e toccar con mano, che la lingua nostra al pari della Greca, e della Latina, e di tutte l' altre lingue viventi ancora, è attissima a ricevere qualsivoglia genere di stile, o sia magnifico, o sia mediocre, e sia tenue, o sia giocoso, così quindi ne viene in conseguenza, che ciò da altro derivar non possa, che dall' abbondanza, e dall' espressione sì delle parole, sì de' modi di favellare, delle quali cose gli ottimi, e giudiziosi Scrittori non a capriccio, ma con discernimento, e con tutta la necessaria cautela servendosi, ed acconciamente secondo le materie, che hanno fra mano, usandole in tutti i generi di dire, han fatto per ogni dove risplendere la chiarissima luce di nostra leggiadra favella. E ardirei quasi di affermare, che in cotal prerogativa sono gli antichi nostri Scrittori per avventura superati in certo modo da' moderni; imperciocchè quantunque verissimo sia, che le migliori scritture del buon secolo contengano in gran numero detti, e sentenze di una maravigliosa forza, e di una leggiadrissima espressione do-*

tate

1 Cic. de Orat. lib. 2. §. 6.

tate (come ampiamente dimostrò il Cavalier Salviati ne' suoi Avvertimenti sopra il Decamerone, moltissimi notandone, e spezialmente di quelli tratti dagli Ammaestramenti degli Antichi di Fra Bartolommeo da San Concordio) nondimeno, se ben si mira, le scritture di quel secolo, toltone il maraviglioso libro del Decamerone, le Novelle del Sacchetti, ed alcune altre poche, sono esse regolarmente quasi tutte di uno stile uniforme fra di loro in gravità, e in nobiltà, e con poco vicendevole divario, doveche gli Scrittori, che a loro poscia ne' seguenti tempi sono succeduti, quasi industriosi mercatanti, che le merci da altri ricevute in consegna accortamente trafficando, in valore le multiplicarono, ed accrebbero, le ricchezze del loro bellissimo natio Idioma in mille guise colla varietà delle opere loro, e colla diversità de' loro stili coltivarono eccellentemente, ed aumentarono. La qual cosa, non ch' altro, da questa nostra Raccolta di Prose manifestamente apparisce, la quale abbracia un così gran numero di scelte scritture di ogni genere, onde altri agevolmente non solo comprender puote questa verità, ma ancora ricavarne quella utilità, e quell' ammaestramento, che ne puote somministrare regola e norma per un' ottima imitazione. Laonde noi da questa considerazione inanimati volentieri imprendiamo la non picciola fatica della continuazione della medesima Raccolta, e rassicurati dalla sincerità della nostra intenzione non ad altro tendente, che ad arrecar giovamento agli studiosi di nostra Lingua, confidiamo, che questo Quarto Volume di Lezioni nella stessa guisa de' precedenti meritar potrà per avventura la stima, ed il gradimento degli intendenti, e disappassionati leggitori. Egli comprende tredici Lezioni sopra varj soggetti, ed argumenti.

La prima è di Messer Giovanni Talentoni, la quale abbiamo tratta dalla edizione oggi rarissima, che ne fecero i Giunti con questo titolo: Lezione di Messer Giovanni Talentoni da Fivizzano Lettore di medicina ordinaria nello Studio di Pisa, fatta da lui sopra il principio del Canzoniere del Petrarca, e recitata nella famosa Accademia Fiorentina il dì 13. di Settembre 1587. nel Consolato del nobilissimo, e virtuosissimo Signor Baccio Valori. Nella quale oltrechè si tratta del modo di cominciare, narrare, e conchiudere in qualsivoglia Poema osservato da' principali Poeti Greci, e Latini, e da qualche Toscano, si mostra particolarmente la maniera, che ha intorno a ciò seguito il detto Petrarca. In Fiorenza per Filippo Giunti 1587. in quarto. *Dedicolla il Talentoni al Serenissimo Don Francesco de' Medici Granduca di Toscana colla lettera, e col sonetto seguente.*

AL SERENISSIMO

DON FRANCESCO DE' MEDICI

SECONDO GRANDUCA

DI TOSCANA.

L' Essere io vassallo a V. A. S. e tra' vassalli servidore, e tra' servidori riconosciuto da lei con molti segni d' amorevolezza, fanno, che come

come sono io, così sia tutto quel, che da me dipende, suo di ragione, e conseguentemente, ch'io le presenti ora questo picciolo parto del mio ingegno, come a lei dovuto. Coll'obbligo congiugnendosi poi la disposizione dell'animo di celebrarla nata in me dagl' infiniti eroici suoi meriti, ed il desiderio di mandar fuore detto mio parto sotto lo scudo d'uno, che lo difenda contra l'impeto, e morso de' maldicenti in quel modo, che racconta Omero essere stato difeso Teucro sotto lo scudo d'Aiace, fanno, ch'io così di voglia gliele presenti, che non dia luogo alla ragione, la quale mi dice, ch'io non dovrei con così poca cosa disturbar così gran Principe dall'altezza de' suoi pensieri. E se mi spaventava da questo il dubbio, ch'io aveva con ragione, che le fosse per esser discaro per la imperfezion sua, essendo quasi abortivo, mi ha all'incontro confortato il sapere, che non le dispiacerà almeno, per esser tutto rivolto ad onorare (se tanto può però la lingua mia) il Petrarca, il quale è, come tutto 'l mondo sa, una di quelle maggiori gemme, che fanno risplendere tra tutte le altre Cittadi questa sua Città di Fiorenza, ed il sapere, ch'ella con tanta sua grandezza ha congiunto tanta benignitade, che non isdegna quel, che le venga offerto, quantunche minimo, per esser solita a stimare non l'anima di chi dona secondo la qualità del dono, ma il dono secondo la qualità dell'animo, e che perciò giostra in questo del pari col gran Re Artaserse, il quale non si sdegnò accettar poca acqua da povera mano. Accetti adunque ora V. A. S. con fronte lieta il picciol dono, se non per altro, almeno per esser segno della servitù, e devozione dell'animo mio verso lei, ed aspetti da me altre opere di più gravità, e più mature, mentre io a lei aspetto, bramo, e prego da Iddio continua esaltazione.

Di V. A. S.

Umiliss. ed obbligatiss. servidore
Giovanni Talentoni.

DEL MEDESIMO AUTORE

AL GRANDUCA

SONETTO.

O Specchio di prudenza, alto splendore
D'Italia, occhio de' Principi, che mostri
Qual sia, come opri, e regga uomini, e mostri,
Alma, d'ogni virtù pregio, ed onore.
Chi al savere, al valor, chi al giusto ha 'l core
Volto, a te volga i suoi più dotti inchiostri,
A te, qual già Mercurio, a' tempi nostri
E gran Saggio, e gran Mastro, e gran Signore.
Amo sovr'ogni fiume oggi alzi il corno,
Vada Flora di par con Roma, e torni
Nel real suo Toscana antico stato;
Che a te s'ergeran marmi, e tempj un giorno
Si sacreranno, e ovunque il Sole aggiorni
Nuovo lume del Ciel sarai chiamato.

Di-

Dipoi si leggono in quella edizione i seguenti epigrammi, i quali abbiamo giudicato di non dovere in questo luogo tralasciare, sì perchè per la rarità di quella edizione non si perda di essi la memoria, sì ancora perchè molto servono a far conoscere in quale estimazione fosse tenuto ne' tempi suoi quello scienziato uomo, il quale noi crediamo essere quel medesimo, che forse per error di memoria è appellato Bartolommeo da Tommaso Demstero colà, dove i Lettori di Pisa in quel tempo suoi colleghi va annoverando, cioè al capitolo primo del quinto Libro della sua insigne opera intitolata De Etruria Regali, *uscita non ha gran tempo con qualche magnificenza da' nostri torchi.*

SEBASTIANI SANLEOLINI

I. C. F. & Poetæ clarissimi ad Joannem Talentonium

CARMEN.

Monstra, gregemque maris Proteus dum littore pascit,
  Qua vitreas ponto Macra refundit aquas,
Hæc senior vates vacuas jactabat ad auras,
  Vicinæ mulcens vallis utrumque latus.
Cynthia Lunenses inter celeberrima nymphas,
  Diruta quid Getico mœnia Marte doles?
Quidve homines claros quereris cecidisse ruinis,
  Nata tuis multo Sergia major erit;
Præclarusque tuis in partibus ortus, avitum
  Ecce Talentonius sarciet omne decus.
Apua quare omnis lætetur, Macra supernum,
  Laurigerumque sacro promat ab amne caput.
Dixerat hæc Proteus: ripæ assonuere propinquæ,
  Pluribus oh quanto damna repensa bonis!

FRANCISCI SANLEOLINI

Bastiani Filii Juvenis eruditissimi ad eumdem Talentonium.

CARMEN.

Cuncta, quibus Phœbus, Phœbique ornantur alumni,
  Ingenio splendent insita, Jane, tuo.
Hanc tibi non solum peperit sapientia laudem,
  Non quod Apollinea primus in arte nites,
Sed quoniam (Græcis quæ nec concessa Latinis)
  Rhetoricen Musis jungere posse datur;
Rhetoricen, Sophiam, Musas, artemque medendi,
  Jungis, & exculto suaviter ore canis.
Et fœlix tantis jam nunc virtutibus aucte,
  Vertice sublimi sydera celsa feris.

ANDREÆ BARBERÆ

Panormitani Philosophi & Theologi Excellentissimi ad eundem Talentonium

CARMEN.

ARtis Apollineæ cupiens contingere metam
  Hocce Talentonii perlegat artis opus.
Solum præ cunctis hunc unxit tempora Phœbus,
  Imposuit capiti laurea serta manu.
Prædixit, tandem vatum memorabile lumen,
  Inclyta Phœbeæ gloria gentis erit;
Grammaticus, Logicus, Rhetor, Mathematicus, ingens
  Atque Sophus, Medicus, magnus & Astrologus.
Quid Maro, quid Naso, numerosus Horatius ille,
  Quidve poetarum cuncta caterva? Nihil.
Ergo vales regio Lunensis plaudere palmis,
  Undique quod tanto sydere sola nites.
Et licet immites abrumpent stamina Parcæ,
  Non tempus nomen, non premet urna, suum.

La Seconda, e la Terza sono di Marcello Adriani nipote del celebre Marcello Virgilio degnissimo Segretario della Repubblica Fiorentina, e figliuolo di Gio: Batista Adriani, e suo successore nella Cattedra d'umanità dello Studio Fiorentino, e padre dell'altro Gio: Batista famoso Scrittore della Storia di Firenze. Abbiamo tratte da una diligentissima copia a penna, di cui siamo stati cortesemente favoriti dal Cavalier Giovanni Guidi, queste due Lezioni sopra la educazione della nobiltà Fiorentina, le quali con lode sono mentovate da molti Scrittori, ed in specie dell'autore della Parte prima delle Notizie Istoriche degli uomini illustri dell'Accademia Fiorentina, presso il famosissimo Segretario della quale in quel tempo ivi si dice ritrovarsene altra copia. L'Adriani detto il Torbido nell'Accademia degli Alterati, in cui verisimilmente le lesse, siccome sappiamo, che fece delle sue traduzioni di buona parte degli Opuscoli Morali di Plutarco, le dedicò, ed indirizzò a Don Virginio Orsini Duca di Bracciano colla lettera seguente.

ALL' ILLUSTRISS. ED ECCELLENTISS. SIG.

DON VIRGINIO ORSINO

DUCA DI BRACCIANO.

Diceva Demostene d'aver coronata la Città d' Atene sua patria non di mura composte di mattoni, e di pietre, ma di cuori generosi, e forti, con altero vanto, e pomposamente osservando la forza delle sue parole. Ebbi ancor io volontà di adornare, ed afforzare la patria mia con anime modeste, reverenti, continenti, e conoscenti, ma altro non feci, che palesare l' insufficienza mia, e pubblicare l'impotenza. Però da me stesso ricreduto imiterò Solone, il quale veggendo per mano di Pisistrato cadere la Patria, e trovandosi per la cadente età oltre ad ottant' anni impotente a dirizzarla, trasse fuori di casa l'armi, e gridò a' Cittadini, che l'ajutassero. Così spiego io di presente l'armi mie, queste nude, e semplici parole al cospetto di V. E. I. acciocchè il suo favore presentandomi, ritorni la gioventù Fiorentina all'antico natio splendore, sicchè la veggiamo rifiorire in virtù.

D. V. E. I.

Servidore Affezionatissimo
Torbido Accademico Alterato.

La Quarta è la Lezione delle monete di Bernardo Davanzati notissima a tutti gli eruditi, citata dagli Accademici della Crusca nel loro Vocabolario, e tenuta in sommo pregio non meno, che tutte le altre opere di questo dotto, ed eloquente Gentiluomo. Avvegnachè più volte ella sia stata data alle stampe, ed anche ultimamente in Padova per Giuseppe Comino nel 1727. noi non per tanto di veruna delle passate edizioni non ci siamo voluti interamente fidare, ma l' abbiamo diligentemente riscontrata con un buon esemplare scritto in tempo, per quanto sembra, prossimo all' età dell' autore, il quale esemplare dal Senator Cammillo Pandolfini, presso di cui si conserva, ne è stato cortesemente somministrato. Coll' ajuto di esso non solo molte importanti varie Lezioni a quelle delle passate edizioni abbiamo molto opportunamente sostituite, ma ancora, quel che più importa, in circa a sette, o otto lagune abbiamo supplite, le quali nelle precedenti edizioni il senso dove tronco, e sospeso, dove alterato, ed oscuro sconciamente rendevano. Della qual cosa si potrà agevolmente chiarire chiunque si vorrà prender la briga di confrontare questa nostra edizione con quella di Firenze del Massi del 1638. e colla soprammentovata di Padova. Questa Lezione fu recitata dal Davanzati nell' Accademia Fiorentina nell' ultimo Consolato di Messer Baccio Valori l' anno 1588. e da lui intitolata a Monsignor Pietro Usimbardi Vescovo d' Arezzo, e Segretario del Serenissimo Cardinal Ferdinando de' Medici, che fu poi Granduca di Toscana colla lettera seguente.

Al

Al Molt' Illustre, e Reverendo Signore

PIERO USIMBARDI

BERNARDO DAVANZATI S.

IL Cavaliere Messer Baccio Valori, che può di me ogni cosa, m' impose in questo suo ultimo Consolato dell' Accademia Fiorentina una Lezione. Ove io non sapendo dalla professione, e quasi d'intorno casa partire, trattai delle monete, e di necessità de' Principi ragionai. Onde a VS. Illustre, che tiene le chiavi del nostro, m'è parso bene presentarla per l'antica amistà, e mia nuova osservanza verso di lei, e per giovamento pubblico, se alcuna cosa ci fosse non indegna di considerazione. N. S. in lei multiplichi le sue grazie.

Di Firenze il primo dì di Maggio 1588.

La quinta è di Messer Giulio de' Libri nell' Accademia della Crusca detto l' Abburattato sopra il Sonetto di Lodovico Martelli, che comincia:

O celeste e terreno almo tesoro,

che è il primo nella edizione Fiorentina delle Rime del Martelli fatta da Bernardo di Giunta l' anno 1548. e l' abbiamo tratta dal Codice 638. in quarto della Libreria Strozziana. Fu dal Libri recitata nell' Accademia Fiorentina l' anno 1588. come si vede dalla seguente lettera dedicatoria da noi trovata in fronte della medesima, colla qual lettera indirizzolla l' autore a Monsignor Ugolino Martelli Vescovo di Glandeva, il quale alla lettura di quella Lezione in compagnia di Monsignor Lodovico Martelli suo fratello Vescovo prima di Joppe, e poi di Chiusi, nella detta Accademia si trovò presente.

Al

Al Reverendiss. e Sapientiss. Monsignore;

MONSIG. UGOLIN MARTELLI

VESCOVO DI GLANDEVA

Sig. mio Osservandissimo.

Questo poco di discorso fatto da me a questi giorni passati nell' Accademia Fiorentina, ed onorato dalla presenza di VS. Reverendissima, e del Reverendissimo Monsignor Lodovico suo fratello sopra il primo Sonetto di Messer Lodovico Martelli non pur loro parente, ma, oltre a tanti altri, chiarissimo splendore, non solo della chiarissima casa loro, ma de' Fiorentini Poeti, ha tardato a comparirle innanzi, non perchè egli presentito, che non le sarebbe discaro, non venisse a lei volentieri, o perchè partorito tra non leggieri dispiaceri aspettasse da me miglioramento alcuno, ma solo per essergli mancato in Villa, dove dal dì, ch' io lo recitai, sono fino all' altr' ieri dimorato, chi in miglior forma lo copiasse. Piaccia adunque a VS. Reverendissima, quale egli si sia, ancorchè tardi, riceverlo volentieri. E se fra tante incomparabili dottrine, e notizie, di che ella altamente abbonda, si sbigottisse, degnisi prima colla sua bontà, e cortesia di confortarlo, e poi col suo gran sapere emendarlo, se non per altro, almeno per l' affezione, che già Pagolo de' Libri mio padre portò grandissima al Poeta vivo, e che morto poi ho portato io alle dolcissime opere sue, o veramente, che più desidero, dopo una semplice occhiata di sopprimerlo. E pregandola, che mi riceva tra i suoi devotissimi, umilmente le bacio le mani.

Di Firenze il dì 4. Settembre 1588.

Di VS. Reverendiss.

Affezionatissimo Servit.
Giulio Libri.

La Sesta è di Messer Francesco Bocchi nostro Cittadino di celebre ricordanza, ed è tratta dalla edizione, che ne fu fatta in Firenze dal Sermartelli con questo titolo Ragionamento sopra l' uomo da bene di Messer Francesco Bocchi. In Firenze 1600. nella Stamperia di Michelagnolo Sermartelli. *Dedicò il Bocchi questa sua operetta a Giovambatista Michelozzi cittadino, la di cui memoria lungamente durerà nella città nostra per la pia magnificenza da esso impiegata nella maraviglios a fabbrica del Coro dell' insigne Chiesa di Santo Spirito, colla lettera seguente.*

Al

Al Molto Illustre Signore

IL SIGNOR GIO: BATISTA MICHELOZZI

Sig. e Padron mio Osservandissimo.

QUel nome di VS. pieno di lode, che a' giorni passati mi persuase a far fede di sua virtù, altresì ora mi muove a mandarle questo picciolo trattato. Quello, che si contiene in questa mia fatica, molto è simile al suo valore; e sebbene di poca stima è la mia industria, tuttavia è grande il pregio, che all'uomo di tanto merito si assegna. Considerati i fatti di sua vita, a tale è venuto il nome di VS. che a ragione sele dà questo titolo di *uomo da bene*. Nè si faccia a credere, che sia di poco onore, sebbene è dalla gente molto spesso adoperato; anzi è pregiato oltra modo, e, se il vero dir si dee, di nessuna lode inferiore. Egli si loda l'uomo, ora quando è giusto, ora quando è magnanimo, ma vien la lode, come io avviso, in supremo grado, quando si dice *uomo da bene*; cioè uomo, che in se ha degno ricetto della felicità, la quale comprende ogni cosa, che col nome di bene è nominata. Ora, poichè VS. con questo nome tanto nobile, e tanto illustre da tutti è ricordata, non si dovrà maravigliare, come io penso, che io a lei questo mio pensiero abbia dedicato, la quale di virtù rare, e santissime ad ogni ora si adorna. E se l'uomo oltra modo si pregia per le virtù morali, le quali a ragione da tutti sono lodate, egli ben sarà cosa giusta, che sia commendata la gran cortesia, la quale VS. conforme a' divini ammaestramenti è solita di usare. Il nutrire la povertà, e 'l sollevare in altrui la miseria, è cosa di vero più, che umana; ma l'usare liberalità senza sperare terreno comodo, a cui seguita sempre il guiderdone, è un voler cambiare cose umane colle divine, e da Dio aspettare eterno premio. Ed il fare adorno l'albergo di sua Divina Maestà, siccome è palese nella santa impresa del Coro di Santo Spirito, è ben pensiero sopra gli altri glorioso, il quale, sebbene ella a questo non mira, farà sempre tuttavia di lode notabile il nome suo risonare. Acceso di desiderio di onorare il suo valore ho preso ardire di mandare a VS. questo pensiero, dove si tratta dell'*uomo da bene*; nel vigore di cui ogni volta che vorra mirare, sempre troverà sua virtù mirabilmente effigiata. E senza più, offerendo a quella quanto io vaglio, alla sua buona grazia mi raccomando.

In Fiorenza, il dì 9. di Giugno 1600.

Di VS. molto Illustre

Umilissimo servidore
Francesco Bocchi.

La Settima è di Anton Francesco Andreini sopra il Sonetto del Petrarca, che comincia:

Se amor non è, che dunque è quel, ch'io sento?

la quale da noi è stata fatta accuratamente trascrivere dal Cod. 1552. in foglio della Libreria Strozziana. E' taciuto in quel Codice il nome dell' Accademia, in cui fu dall' autore recitata, dicendovisi solamente, che fu recitata nel mese di Maggio dell' anno 1617. E siccome in essa non interamente resta esplicato il Sonetto del Petrarca, così sembra, che alcuna altra Lezione a questa devesse succedere, che la materia medesima continuasse; ma con tutta la diligenza fatta e in altri Codici di quella celebre Libreria, ed altrove, non essendo stato fino ad ora possibile il ritrovarla, non abbiamo fra tanto voluto privar di questa il nostro amorevole Lettore.

L'Ottava è dello eloquente, e scienziato Lorenzo Giacomini Tebalducci Malespini sopra la Purgazione della Tragedia, da esso recitata nell' Accademia degli Alterati l' anno 1586. ed è stata tratta dall' edizione, che ne fu fatta in Firenze nelle case de' Sermartelli l' anno 1597.

La Nona sopra l' ozio è stata da noi estratta dal Cod. 1100. in foglio della mentovata Libreria Strozziana, nel qual Codice al celebre Benedetto Buommattei l' abbiamo trovata attribuita.

La Decima, l' Undecima, la Duodecima, e la Decimaterza sono del dottissimo Benedetto Averani grande ornamento nel passato secolo della città nostra, le quali, siccome quelle del Volume precedente, furono da esse negli anni della sua più florida gioventù lette con universale applauso nell' Accademia degli Apatisti, e da noi sono state accuratamente copiate dagli originali dell' autore medesimo, i quali dal Dottor Giuseppe Averani suo dignissimo fratello ne sono stati con molta gentilezza conceduti.

LE



LEZIONE
PRIMA
DI MESSER GIOVANNI TALENTONI

Lettore di Medicina ordinario nello Studio di Pisa

Letta nell' Accademia Fiorentina il dì 13. di Settembre 1587. nel Consolato di Baccio Valori.

Sopra il principio, la narrazione, e l'epilogo del Canzoniere del Petrarca.



VVENNE appunto a me, virtuosissimo, e nobilissimo Signor Consolo, quando io fui da voi richiesto, ch'io mi disponessi di venire a ragionare da questo luogo superiore a così nobile, e dotta brigata, quello, che Marco Tullio racconta nel principio del suo Oratore a Bruto essere avvenuto a se stesso, essendo da lui stato più, e più volte pregato, che volesse dimostrare qual dovesse essere un vero, e perfetto Oratore. Imperciocchè fui, come egli, dubbioso, se fosse più difficile, e maggiore il negarvi, o 'l prendere a far quel, che richiedevate, poichè da una parte mi pareva molto duro negar ciò a colui, che amo, ed ammiro, e dal qual so, ch' io sono amato, massimamente ricercando quel, che è giusto, ed onorevole, dall' altra non mi pareva cosa da persona, che temesse la riprensione d' uomini dotti, e prudenti, il pormi ad impresa, la quale quanto sia grande, è non pur difficile a spiegar con parole, ma ad abbracciar col pensiero. Pure ho fatto in questo quella elezione, che fece l'istesso Tul-

lio, perchè ho voluto piuttosto farmi col compiacere conoscer poco prudente, che poco benevolo col disdire, sapendo, che dove mancherò io nel soddisfare all' orecchie vostre per la poca eloquenza mia, supplirà l'altezza del soggetto, del quale sono oggi per trattare, essendo ella tanto grande, che si può ben con ragione di lei dire quel, che disse Orazio nella Poetica della materia, che prenderà il Poeta da' libri di filosofia, cioè:

Che spontaneamente le parole
Seguiran la materia preparata.

E chi dubiterà, che mi sieno per mancar le parole, dovendo trattar del modo, che hanno tenuto i poeti Greci, e Latini, e qualcuno de' Toscani nel cominciare, narrare, e fare epilogo a' suoi poemi, per veder la maniera, che abbia seguito il Petrarca nel suo Canzoniere, e dimostrare intorno a questo, in che sia egli stato a loro conforme, e in che da loro differente? Poiche, come disse il sopraddetto Marco Tullio della virtù di Pompeo, è più difficile a trovare il fine di questo ragionamento, che 'l principio. Nella qual cosa credo ancora, che non mi bisognerà affaticare per disporre gli animi vostri, nobilissimi uditori, ad ascoltarmi, perchè, se Socrate già disse, che non era difficile il lodare gli Ateniesi in Atene, anch'io potrò dire, che mi sarà agevole il lodare il Petrarca Fiorentino in Fiorenza, e discoprire qualche suo artificio poetico, perchè tutti mi sarete favorevoli, ed attenti. Ma se questo nel parlare d' ogni onorevol Fiorentino mi succederebbe, molto più nel parlare del Petrarca mi doverà succedere, essendo egli tale, che non in Fiorenza solamente, ma in ogni altro luogo ancora crederei avere ad essere ascoltato volentieri, dove io di lui ragionassi. Comincerò da' Poeti Greci, e Latini, perchè, siccome nel trattar dell' arte poetica volle Aristotile cominciare, secondo l'ordine della natura, primieramente dalle cose prime, come diss' egli, così voglio io, nel trattar di qualche artificio usato da' Poeti ne' suoi poemi, cominciare secondo l'ordine del tempo da quelli, che furono prima, importando questo non poco a fare, che quel, che si dice, sia inteso, e conservato nella memoria.

Soleano fra l'altre cose i principali Poeti Greci, e Latini far ne' suoi poemi principio, narrazione, ed epilogo, ma con qualche differenza però, essendo eglino differenti fra se stessi; imperciocchè non, come il Tragico, cominciavano, narravano, e finivano l'Epico, e 'l Comico, nè, come l'Epico, il Comico, nè il Lirico finalmente, come quello. La qual cosa perchè chiaramente apparisca, fia bene, che sia trattata da noi particolarmente, cominciando dal principio, che, come vuole Aristotile nel terzo libro della Rettorica, nella poesia (supplite voi Drammatica, ovvero rappresentativa, la qual si divide poi nella Tragica, e Comica) si chiama Prologo, nel suon della tibia Proaulio (che Ricerca da noi vien detta) e nella prosa Proemio. Convenivano quelli nel fare il detto principio, inquantochè s'affaticavano in farsi l'uditore favorevole, in farselo attento, ed avvertito, e finalmente in farselo ben disposto a comprendere il loro parlare, con quella maniera, che c'insegnano i retori: imperciocchè proponevano prima il soggetto, circa il quale erano per esercitarsi, facendo in tal modo l'uditore disposto ad apprendere quel, che voleano dire (da che nacque, che uno di loro, cioè l'Epico, fu da Orazio nella Poetica una volta chiamato Autore di promesso carme, ed un'altra volta promettitore, senza aggiugnervi altro) come de'

Dram-

Drammatici, e degli Epici parlando, dimostrò lo stesso Filosofo nel detto terzo libro della Rettorica, quando disse, che nelle favole (e per queste intese le poesie drammatiche) e ne' poemi Eroici si debbe dare innanzi un indizio, e saggio di quel, che poi si tratta in quei poemi; e dandone la cagione disse, che ciò far si dovea, acciocchè quelli, che odono, e leggono poi quei poemi, possano antivedere quello, di che si ha da ragionare, e non istieno sospesi coll'animo, conciossiacosachè quel, che è incerto, e indeterminato, fa cadere altrui in errore. Nè mancò d'accennare quanto questo importasse, quando soggiunse con qualche oscurità, che chi ha dato, e quasi posto in mano il principio in tal guisa, fa, che quel, che resta, seguiti, e riceva il parlar nostro. Da questo mosso il medesimo, poco di sopra a quel luogo disse, che aveano la medesima forza i principj degli Epici, Tragici, e Comici, che hanno i proemj del genere giudiciale nella facultà oratoria; perchè in questi gli Oratori parimente fanno questa parte necessarissima, e propria a' proemj, cioè espongono la materia, nella quale si vogliono adoperare. E perchè giudicò l'istesso Filosofo, che fosse bene confermar ciò coll'autorità di Poeti famosi, apportò per esempio degli Epici il principio d'Omero nell' Iliade, e nell' Odissea, e d'un altro Poeta, il quale (chi fosse, nè egli dice, nè il sappiamo noi) forse rivoltato a qualche Musa, così cominciò:

Siemi tu scorta ad altro carme, e dimmi,
Come dall' Asia gran guerra in Europa
Venne.

E per esempio de' Tragici diede il principio d'Euripide, e di Sofocle, soggiugnendo, che questo facevano ancora i Comici. Il medesimo mostreremo noi più basso, che avveniva a' Lirici. E sebbene potrieno bastare questi esempli di poeti Greci dati per pruova da Aristotile, non voglio però mancare io di confermare questo coll'autorità di Vergilio almeno fra i poeti Latini nella poesia Epica (il che nell'altre specie potremmo ancora dimostrare) il quale oltrechè nel principio della Georgica annoverò, e propose tutto quel, che voleva insegnare, e trattare, nell' Eneide, proponendo pur l'oggetto suo in essa, così disse:

Or di Marte le orribili armi io canto,
E l'uom.

E di più ancora resa la ragione, che a ciò fare l'aveva indotto, facendo in tal modo l'uditore attento, quando disse, seguendo:

Molt' egli in terra travagliato, e 'n mare.

Questo medesimo facevano ancora i filosofi (come si vede nel principio dell' opere d'Aristotile) gli oratori, e gl' istorici; ma ciò questi facevano con più parole assai, che i poeti, e filosofi. I filosofi poi erano differenti dagli altri, perchè non attendevano, quando trattavano cose gravi, a farsi l'uditore benevolo, ed attento, come quelli, che non ad ogni persona parlavano, ma a quelle solamente, che non avevano bisogno di simili allettamenti, perchè erano da per se stesse pronte ad ascoltare: e se proponevano, non lo facevano per allettarle, ma per farle atte a ricevere la disciplina, che loro insegnavano. Da che nacque, che da Cicerone nell' epistole ad Attico furono esclusi forse così fatti proemj dal numero de' proemj, quando disse, che Aristotile soleva usar proemj ne' libri

bri comuni, e popolari, i quali egli chiamava esoterici, cioè, stranieri; imperciocchè veniva con queste parole ad accennare, che ne' libri più sottili, e più esquisiti, i quali egli chiamava acroamatici, cioè, auscultatorj, non faceva proemio, e conseguentemente, che non era proemio, quando si proponeva solo la materia, che si trattava, senza usare artificio oratorio. E se Aristotile nel principio de' tre libri dell' anima, che pur si debbono annoverar fra gli auscultatorj, fece altrimenti, lo fece essendosi vestito l'abito oratorio, e non come filosofo. Ma se conveniva-no in ciò i poeti con gli altri, erano però differenti dagli altri, perchè soleano ancora invocare; imperciocchè sebbene Timeo appo Platone disse, che tutt solevano invocare nel principio di qualche cosa o grande, o piccola ch'ella fosse, non invocavano però i filosofi, per quanto si vede in Aristotile. E se Platone nell' Eutidemo invocò le Muse, e la Memoria, confessò ancora, che era cosa da Poeti, e che lo faceva forzato. Gli oratori antichi solevano invocare particolarmente Giove, come mostra Cicerone nella prima sua Azione contra Verre, Valerio Massimo nel principio, Servio sopra Vergilio, e altri. Ma Cicerone gli sbeffeggia in quel luogo, perchè facevano, come dicono gl' interpreti, esordio volgare, cioè, che a molte cause accomodar si poteva, come interpreta egli nel libro della Invenzione. E se invocò il medesimo nell' orazione, che fece in difesa di Rabirio, e di Murena, lo fece per qualche ragione, che altrove racconteremo. Invocò però Plinio nel principio del suo Panegirico. Che gli storici non invocassero, e Livio il dice, e l'esempio di tutti gl' istorici lo conferma. Dalla qual cosa si può cavare, che non fu molto accorto Valerio Massimo avendo invocato non solamente, ma invocato un uomo, cioè, Tiberio Cesare; nè lo scusa quel, ch' egli dice, cioè, che ciò solessero fare gli oratori antichi, perchè se lo facevano gli oratori, non lo dovea far egli come storico. E se lo faceano gli oratori antichi, non lo faceano quelli, che fiorivano in quel tempo, i quali più tosto doveva seguitare. Invocavano i poeti, perchè, come dice Platone nell' Ione, sono interpreti degli Dei, e, come piacque ad Orazio nella prima Ode del terzo libro de' Carmi, ed a Vergilio nel secondo della Georgica, sacerdoti delle Muse. Il che fu cagione, come dice Donato sopra il settimo libro dell'Eneide non molto lungi dal principio, che furono chiamati indovini, siccome fu cagione, ch'eglino fingessero d'indovinare, nel quale uficio più che in ogni altra cosa si richiede il favor divino, essendo 'l futuro solamente a Dio manifesto. Chiederete chi eglino invocassero; ed io risponderò, che invocò Omero nel principio dell' Odissea una Musa, ed una Dea nel principio dell'Illiade, per questa una Musa parimente intendendo, come vogliono gl'interpreti, cioè Calliope. Imitò lui nel principio dell' Eneide Virgilio, avendo invocato una Musa anch' egli, la quale si può giudicare, che fosse quella, che aveva invocato Omero da lui imitato, cioè Calliope; ma nel principio del settimo libro invocò Erato, e Orazio Poliinnia nella prima ode del primo libro. Teocrito ne' Gemelli, e Museo nel poema d'Ero, e di Leandro invocarono una Dea senza nominarla. Tutte le Muse invocarono Ennio, ed Omero, il che considerando Varrone nel primo libro dell' agricoltura, sebbene non fu poeta, disse, che, perchè aiutano gl' Iddei, come si dice, quelli, che operano, voleva prima invocar quelli, e non le Muse, come fecero Omero, ed Ennio. Che Omero invocasse tutte le Muse

alcuna

alcuna volta, si vede nel secondo, nell'undecimo, e nel sedicesimo libro dell' Iliade. Virgilio fece il medesimo nel settimo libro dell'Eneide lungi alquanto dal fine, chiamandole Dee. Il medesimo fecero Esiodo nel principio della sua agricultura, e Orazio nel mezzo della satira quinta del primo libro, volendo piacevolmente descrivere la ridicolosa contesa di Sarmento, e Messio buffoni. Il medesimo Vergilio invocò nel principio della Georgica rustici numi, come fece ancora Varrone in quell' opera, e Ovidio gl' Iddei nel principio delle sue Trasformazioni. E perchè la necessità potè indurre altri uomini a fare altre cose peggiori, indusse ancora i poeti a dar segno manifesto d' adulazione, facendogli invocare ancora gl' Imp. come Dei terrestri. Ma sebbene ho detto, che i poeti invocavano, non voglio però, che altri creda, che tutti i poeti invocassero, perchè, sebbene ciò facevano gli Epici, non lo facevano però i Comici, ed i Tragici, ed i Lirici se lo facevano, lo facevano alcuna volta, e non sempre, come mostreremo al luogo suo. Invocavano per farsi l'uditore benevolo, perchè si mostravano in tal modo modesti, tacitamente confessando, che quello non era peso da loro spalle, ed attenti col mostrare, che 'l soggetto era di tanta altezza, che non da uomini, ma da Dei doveva esser trattato. Questa medesima cagione gl' indusse ancora a fare invocazione alcuna volta nel mezzo de' poemi, quando occorreva loro trattar qualche cosa di grande importanza, come fra gli altri osservò Quintiliano nel proemio del quarto libro delle sue instituzioni oratorie. Nella confermazione delle quali cose daremo prima l' esempio dell' invocazione fatta nel mezzo, seguendo l'ordine d'Omero, il quale, come dice Cicerone nell' epistola decimaquarta del primo libro scrivendo ad Attico, e come provò con varj esempj Galeno nel comen'o primo sopra 'l libro d'Ippocrate nella bottega del medico nella particella settima, soleva, procedendo inordinatamente apposta, cominciare dalle cose ultimamente proposte. Invocò adunque nel mezzo Vergilio nel settimo libro dell' Eneide poco dopo il principio, cominciando a cantar le guerre, e le cose fatte da Enea in Italia, ed alquanto lungi dal fine, volendo annoverare i capitani, che seguirono Turno in quella guerra, che fece contro Enea. Il medesimo fece Omero nel secondo lib. dell' Iliade, volendo raccontare tutte le navi, e tutti i capitani Greci, che andarono alla guerra di Troia, e nel sedicesimo libro, volendo narrare chi fu il primo fra i Trojani, che appiccò il fuoco nelle navi de' Greci; il qual luogo tolse Cicerone da Omero nel primo libro dell' epistole ad Attico, volendo descrivere la bruttezza di quel giudicio, nel quale fu assoluto Clodio. Nel principio, oltrechè invocò Vergilio nella Georgica, invocò ancor nell' Eneide, quando disse:

Rammentami tu, Musa, le cagioni.

Il che fecero altri ancora, come si vedrà. Nè si dia ad intendere alcuno, che facessero dette invocazioni a caso, perchè avevano la mira d' invocar quel Dio, o quella Musa, o quegli Dei, o quelle Muse, che fossero per giovar loro, e per ajutarli, perchè fossero sopra a quello, che trattavano. Della qual cosa ci basterà apportare per chiarezza qualche esempio. Invocò Omero, come vogliono gl' interpreti, nel principio dell' Iliade, ed Odissea, e Vergilio nel principio dell' Eneide, la Musa Calliope, perchè facevano poema eroico, ed a lei s' aspettava questa sorte di versi, e poemi, come dice Vergilio nell' epigramma fatto sopra le invenzioni delle Muse. E se 'l medesimo Vergilio invocò Erato nel settimo libro, l' invocò, non perchè intendesse per lei Calliope, come vuole Servio, ma perchè, come accennò ancora il Landino in quel luogo, voleva raccontar certa storia antica, e ad Erato viene attribuita la storia. Orazio invocò Poliinnia, volendo fare inni, perchè aveva ella avuto il nome dagl' inni. Invocò gl' Iddei Ovidio, perchè volendo cantare varie mutazioni, che vennero non da uno, ma da

più Dei, non un particolare Dio, ma tutti doveva invocare. Vergilio nella Georgica invocò rustici Numi, perchè erano accomodati alla materia, che voleva trattare, siccome fece ancora Varrone nel principio della sua Agricoltura. E però fecero con più accortezza, che non fece Esiodo, il quale invocò nella sua agricoltura le Muse. Lucrezio volendo trattare della generazione, e natura delle cose, invocò Venere, perch'ell'era causa di detta generazione. Da che si può forse trarre, che quello sia il vero principio del suo poema, che ora si truova avere, proponendo egli in quello ciò, che volea dire, e facendo la detta invocazione, e non quello, che gli viene attribuito per certe parole di Varrone forse scorrette. Invocavano le Muse poi, generalmente parlando, quando andavano ricercando cose nascoste, e divine, come sono l'eroiche, essendo elleno chiamate Muse dal verbo Greco *μῶσθαι*, che significa ricercare, come piacque a Platone. Invocavano ancora quei Numi, da' quali sapevano certo potere essere ajutati a fare quel poema, perchè sapessero quel, che in esso trattavano. E però Omero nel secondo dell' Iliade invocando le Muse, che lo favorissero a raccontare il numero delle navi, e de' capitani Greci, mostra, che lo potessero fare, con dire, che erano Dee presenti, e che avevano avuto notizia del tutto, e che egli all' incontro non ne sapeva niente, se non per fama. Il medesimo fece Vergilio lui imitando nel settimo libro dell' Eneide lungi alquanto dal fine, volendo anch' egli raccontare i capitani, che seguirono Turno nella guerra contro Enea, poichè avendo invocato le Muse, mostrò, che lo potessero in ciò ajutare, perchè se ne ricordavano, ed a lui potevano rammentarlo, ed egli appena n'aveva sentito dire non so che poca cosa. Teocrito ancora ne' Gemelli invocando una Dea, che gli esponesse, come il figliuolo di Giove aveva ucciso un uomo vorace, soggiunse, che far lo potea, perchè l'aveva saputo, e ch'egli come interprete d'altri avrebbe detto, come ella avesse voluto, e come le fosse stato a grado. Ovidio ancora nel principio delle sue Trasformazioni avendo invocato gl' Iddei, rende ragione, perchè ciò fatto avesse, con dire, ch' erano stati eglino quelli, che avevano fatto sì fatte trasmutazioni, avendo se, ed altri trasformati. Si ha ancora da avvertire intorno a queste invocazioni, e proposizioni poetiche, perchè pare, che i Latini abbiano voluto non solo separare l'una dall'altra, ma preporre anche la proposizione all' invocazione, ed indurre se stessi operanti, e non le Muse, come si vede in Vergilio nella Georgica, e nell' Eneide, nelle Trasformazioni d' Ovidio, in Silio Italico, ed in altri che taccio per brevità. Se ne dee però levar fuori Stazio nella Tebaide, perchè seguì l'uso de' Greci. Questi all' incontro pare, che abbiano voluto non solo introdurre le Muse, e non se stessi operanti, ma ancora congiugnere la 'nvocazione, e la proposizione in guisa tale però che la proposizione fosse prima, come si vede in Omero; il quale nell'Iliade disse:

L'ira mortal d'Achille a Peleo figlio
Canta, o Dea. E nell' Odissea:
Quel prudent' uomo narrami tu, Musa,
Che andò vagando travagliato assai.

E però forse errò Orazio nella Poetica, quando trasportando nella lingua Latina quel principio dell' Odissea mutò il detto ordine, preponendo l' invocazione alla proposizione, col dire:

Narrami, o Musa, tu quell' uom, che vide
Costumi di molti uomini, e cittadi.

Servò però l'ordine dell'invocazione, che fece piacevolmente nella satira quinta del primo libro, descrivendo la contesa di Sarmento, e di Messio, della quale poco di sopra ragionammo. Esiodo però nell' opera sua d'agricoltura, sebbene

induf-

induſſe anch' egli le Muſe operanti, e congiunſe la propoſizione, e la 'nvocazione inſieme, prepoſe nondimeno la 'nvocazione, così dicendo:

Orsù venite da Pieria, o Muſe,
Che fate altrui co' verſi glorioſo,
Cantando pur di Giove padre voſtro:
Dite perchè i mortali parimente
Nobili, e vili ſieno, e glorioſi,
E' infami per cagione del gran Giove.

La medeſima via pare, che abbia ſeguito Antimaco, che cantò la guerra Tebana, poichè, come riferiſcono i Greci interpreti, fece principio in tal guiſa:

Dite, o Muſe figliuole del gran Giove,
Che di Saturno nacque.

E quel poeta incognito, l'eſempio del principio del quale poco di ſopra abbiamo recitato; e Muſeo nel picciolo poema d'Ero, e Leandro; anzichè il medeſimo Eſiodo nella generazione degli Dei fece propoſizione ſenza invocazione, e Licofrone s'accomodò forſe all'uſo de' Latini. E ſiccome paragonando i Greci co' Greci pare, che meritino d'eſſere antepoſti quelli, che hanno propoſto, ed invocato, per aver fatto in queſto compiutamente, e tra queſti quelli, che hanno prima propoſto, richiedendo l'ordine, che prima ſoggiaccia la materia, e poi venga l'aita, ed azione per adornarla, come ſi vede in tutte le altre azioni; così facendo paragone tra' Greci, e tra' Latini pare, che la conſuetudine de' Greci porti ſeco ſegno di maggior modeſtia, che la conſuetudine de' Latini, poichè i Latini, ſebbene poi invocavano, facevano però prima ſe ſteſſi autori dell'opera; ma i Greci attribuivano il tutto al favor divino, dicendo alla Muſa, o Dea, che cantaſſe quella tal coſa, che prendevano a trattare; nè ciò era da loro detto imperioſamente, ma ſupplichevolmente, pregandola, che voleſſe ciò fare, perchè ſolo ella poteva farlo. Nè era di poca importanza il moſtrarſi in tal modo modeſto, perchè era pericolo di non darſi a conoſcere per turgido, e gonfiato, come avvenne a quel poeta, che Ciclico fu chiamato da Orazio nella Poetica, il quale così avendo cominciato:

La fortuna di Priamo, e 'l nobil regno
Canterò;

fu da lui in quel luogo biaſimato con dire, che avea tanto allargato la bocca, cioè avea fatta così gran promeſſa, che non era mai dappoi per dir coſa, che poteſſe a quel ſegno arrivare; e coll'eſempio della miglior maniera uſata da Omero nell'Odiſſea fu avvertito, che ſi dee nel proporre uſare modeſtia. Nè cadde ſotto il medeſimo biaſimo Vergilio nell'Eneide, come altri forſe potria penſare, perchè non fece principio gonfio, con dire:

L'armi, e l'uom canto, ma umile col dire:

Quell' io, che con avena umil cantai
Già verſi, e uſcito delle ſelve fuore
De' luoghi a lor vicini ragunai
Precetti inſieme, che all' agricoltore
Avido, quanto fingerlo ſaprei,
Produceſſero i campi, nel ſuo core
Com' ei bramaſſe, che ſia pur grata opra
A chi in agricoltura ognor s'adopra:
Or di Marte le orribili armi lo canto,
E l'uom.

E però ſiccome errarono Tucca, e Varo in levarvi a quei primi quattro verſi, che pur ora abbiam traſportato nella noſtra lingua, perchè cominciaſſe il libro in queſte parole:

L' armi, e l' uom canto;

così furon cagione con quel principio falso, che con pochi altri sieno forse incorsi nel medesimo biasimo d' Orazio nel far principio a' loro poemi e l' Ariosto nel suo Orlando, e 'l Tasso nella sua Gerusalemme, poeti singolari nella lingua nostra. E se pare a Tucca, ed a Varo, che, se avesse cominciato in quei primi quattro versi, avrebbe fatto principio non corrispondente ad un' opera tanto alta, quanto fu l' Eneide, dovevano considerare, che fece detto principio, come osservò ancora il Corrado, con arte, cioè, per fuggire quel biasimo (che ben sapeva egli di che importanza fosse questo, come Orazio) e perchè nel parlare dobbiamo andar crescendo, e cominciando alto, come volevano eglino crescere non si potea, e per concatenare insieme tutte e tre le sue opere, cioè Bucolica, Georgica, ed Eneide, come della Buccolica, e Georgica fece ancora nel fine dell' istessa Georgica, e del primo, e secondo libro di detta Georgica nel principio del secondo. E finalmente per mostrare la diversità delle dette sue opere; perchè siccome era ito nelle opere sempre crescendo coll' altezza del soggetto, e collo stile, con che l' avea spiegate, così volle crescere in quei quattro versi, rappresentando con questi l'ordine, lo stile, e 'l soggetto loro. L' ordine loro mostrò col porre innanti quei versi, che rappresentavano l'opere, ch'erano ite avanti; le varietà degli stili, e dell' altezze de' soggetti trattati mostrò colle parole, e colle lettere; colle parole, perchè nel verso rappresentante la Buccolica opera pastorale usò parole pastorali, e nel verso rappresentante la Georgica opera rusticale usò parole rusticali; e negli ultimi versi rappresentanti l' Eneide opera eroica usò parole a lei convenienti. Con varie lettere ancora così vocali, come consonanti, mostrò il medesimo, perchè nel verso rappresentante la Buccolica opera di materia, e stil basso, fece concorso di vocali, che rendono lo stile languido, e basso, come accennò Cicerone nell' Oratore a Bruto; nel secondo, e terzo verso rappresentanti la Georgica, opera di mediocre stile, e suggetto, fece sì concorso di vocali, ma assai meno; nell' ultimo, cioè, nel quarto verso, e mezzo il quinto, rappresentanti l' Eneide, opera di stile, e soggetto alto, non fece alcun concorso simile. Appresso nel primo verso rappresentante la Buccolica, usò solo una volta la lettera *r*, nel secondo, e terzo verso, che rispondevano alla Georgica, l' usò due, e tre volte (due nel secondo verso, e tre nel terzo) e più volte ne' versi rappresentanti l'Eneide, essendochè simil lettera è accomodata allo stile alto, e terribile, e perciò chiamata lettera canina. Usò ancora, quando rappresentava cose basse, vocali accomodate a stil basso, cioè, *i*, ed *e*; e quando rappresentava cose alte, l' *o*, e l' *u*: il quale artificio è tanto grande, ed ha tanta forza, che chi pronunzia quei versi è astretto a crescer sempre colla voce, sicchè cominciando con bassa voce, venga a poco a poco ad alzarla tanto, che più non possa. Ma quantunque concedessimo, che Vergilio avesse fatto principio col dire:

L' arme, e l' uom canto;

(che sebbene sarebbe errore, atribuendo a lui quel, che forse non ha fatto, si potria però comportare, avendo fatto cosa simile nel principio delle Georgica) non sarebbe però incorso in quel biasimo d' Orazio, avendo colla modestia mostrata nell' invocar l' ajuto della Musa (il che forse non fece quel poeta Ciclico, e però fu ripreso dall' istesso Orazio) levato via ogni sospetto di gonfiamento, e di turgidezza, che avesse potuto partorire un principio così alto, venendo egli a dar segno d' umiltade, col confessarsi tacitamente in tal modo non idoneo a far quell' opera. La qual cosa se difende Vergilio, e qualche altro, il quale abbia parimente, com' egli, invocato, non veggo però, come possa difendere l' Ariosto, e 'l Tasso ne' sopraddetti proemj loro; imperciocchè (per cominciare dal primo) l' Ariosto invoca non le Muse, nè altra Deità, ma una Donna, la quale

non

non so, che ajuto porgere gli potesse; ma quel ch'è peggio, nell'invocarla (dato ancora che fosse cosa divina) si mostra modesto, non avendo ardire di richiedere scopertamente l'ajuto suo, ma condizionatamente ricercandolo (come vedremo, che fece Orazio ancora nella prima Ode del primo libro de' Carmi) col dire, che canterà d'Orlando, se da lei gli sarà conceduto tanto ingegno, che possa tirar l'opera sua al fine, e però così poco giudicioso, ed accorto in questo (perdonimi di grazia ogni virtuoso, perchè non posso dire altrimenti) che la richiede di ciò, e pur confessa, ch'ella fatto l'avea quasi pazzo, come Orlando, e che gli andava limando, cioè, consumando ad ora ad ora il poco ingegno suo; quasichè da una, che tanto danno gli aveva fatto, e gli andava tuttavia facendo in quelle parti, che quasi sole a far quell' opera gli erano necessarie, cioè nella ragione, e nell'ingegno, egli potesse sperare, e richiedere favore alcuno. Ma se pure cosa alcuna potea sperare, e richiedere da lei, potea egli sperare, e richiedere ingegno, se d'ingegno tuttavia lo spogliava? Ma mettiamo, che ingegno sperare, e richiedere da lei potesse, perchè potesse sperare d'averla a placare in guisa tale, che fosse per fargli tal grazia; come poteva ella concedergli ingegno, se l'ingegno è forza, e virtù naturale, e perciò non a lei stava il concederglielo? Dirà alcuno, che poteva concederglielo, con restar di levarglielo, perchè si concede, e dà quel, che non si toglie, quando toglier si può; ed io, senza ricercare quel, che forse potrei, cioè, come potesse ella levarglielo, essendo, come s'è detto, virtù naturale, domanderò: se l'avea fatto pazzo quasi come Orlando, che utile gli era per apportare, dandogli ingegno? Bisogna, che dica, o che l'ingegno sia una cosa medesima colla ragione, sicchè chiedendo l'ingegno, chiedesse ancora la ragione, o che possa un uomo coll' ingegno fare un poema, essendo privo della ragione. Ed io lascerò pensare a lui, quanto l'uno, e l'altro sia ben detto, essendo l'ingegno virtù naturale, e la ragione cosa divina; e non potendo quegli senza questa far più in lui di quello, che soglia fare negli animali irragionevoli. Dirà, che sebbene non sono una cosa medesima, pende però la ragione, quanto all' uso suo, dalle virtù naturali, avendo ella, mentre è nel carcere corporale, bisogno nell' operazione sua, che il corpo, il quale è strumento dell anima, sia bene organizzato, e ben disposto, e conseguentemente, che ella, non levandogli l'ingegno, col lasciarlo nello stato suo naturale, era per concedergli ancora l'uso della ragione, e per ispogliarlo della pazzia, poichè questa non è privazione di ragione, che la privazione si ha nella morte, ma dell' uso suo; ed io ammettendogli sì bella tirata d'argano filosofico, domanderò pur di nuovo, come fosse ella per concedergli l'ingegno; imperocchè o era per concederglielo col farlo amare più ardentemente, o col distorlo, e discacciarlo da se affatto. Nel primo modo non poteva concederglielo, perchè il farlo più ardente nell' amore era un farlo più impazzare, e conseguentemente uno spogliarlo affatto dell' uso della ragione, e dell' ingegno, se amore è, come diremo poco più basso, una pazzia, ed insania, come diss' egli altrove; nè manco nel secondo modo poteva concederglielo, perchè il discacciarlo era un farlo ancora più impazzare, secondo il parer suo, poichè ei ha mostrato in quel suo libro, che Orlando impazzò, quando s'accorse d'essere spogliato d' Angelica, perchè era venuta in potestà d' altrui. Sicchè e nell'uno, e nell' altro modo, in vece di dargli ingegno, come voleva, lo veniva a spogliare di ragione, e d' ingegno, ed a farlo impazzare affatto. E se altri dicesse, che confessando, che l'avea fatto quasi pazzo, veniva a confessare tacitamente d'essere da lei favorito a fare quell' opera di poesia, essendo la poesia, come dice Aristotile nella Poetica, cosa da uomini furiosi, risponderei prima, che male adunque faceva a richiederla, che gli desse tanto ingegno, che potesse tirare a fine quell' opera, perchè bisognava pregar-

gar-

garla piuttosto, che lo facesse pazzo del tutto. Appresso quando Aristotile disse, che la poesia era cosa da uomini pieni di furore, intese per lo furore il furore poetico, del quale parlando ancora nel terzo libro della Rettorica avea detto, ch' ell'era cosa divina, e quando l'Ariosto dice, che la sua donna l' avea fatto quasi, come Orlando, furioso, intese dal furore amoroso, sicchè non gli apportava favore alcuno col farlo impazzare. Ha ben però ragione a richieder l' ingegno per fare quell'opera per la ragione, che ci mostra Aristotile nel detto libro della Poetica, quando dice, che la poesia è cosa o da uomini ingegnosi, o da furiosi; il qual luogo si dee leggere così, e non come altri si sogna, volendo, che in vece della particella disgiuntiva *o*, si ponga la particella negante *ne*, guastando inettamente quello, che sta bene. Ma lasciamo il parlare della sciocca interpretazione di costoro, ed il disputare dell'invocazione dell'Ariosto, e vegniamo al Tasso.

Questi non solo non invoca le Muse, come fanno i Poeti, ma anzi di loro si fa beffe, chiamando i loro allori caduchi, e Parnaso lusinghiero, e le poesie finzioni, e coperte della verità trovate per allettare il volgo. Dirà il Tasso, che ha invocato la Santissima Madre d' Iddio nostro Signore in vece delle Muse, che sono Dee favolose, ed appresso, che ha fatto bene a invocare lei, poichè:

Canta l' arme pietose e l' Capitano.
Che 'l gran sepolcro liberò di Cristo;

cioè, impresa cristiana, e pia. Ed io rispondendo al primo capo, prima dico, che, se ha invocato la beata Vergine, non pare, che l' abbia invocata, perchè l'ajuti a far quell' opera, come fanno gli altri poeti, quando invocano le Muse, o Dei (che con questa maniera avrebbe dato segno di modestia, e levato via il sospetto del gonfiamento, nato per la maniera turgida usata nel cominciare il poema) e come fece il Petrarca nella Canzone dell' istessa Vergine; ma pare, che l' abbia invocata, per quanto si cava dalle parole sue, perchè gl' inspiri celesti amori, essendo forse rivolto ad amare cose umane, e perchè gli perdoni, se è ito velando la verità con finzioni poetiche, e se ha cantato d' altro, che di lei: sicchè non è stata invocazione, ma un chiedere migliore corso di vita, uno scusarsi, e un domandare perdono d' errore commesso. E se dicesse, che l' ha invocata ancora, perchè gli rischiari il canto, e perciocchè l' ajuti a far quell' opera, crederei poter rispondere, che se per quello egli ha inteso, che l' ajuti a farlo amare cose celesti, ed a cantar di lei (perchè ciò sarebbe stato un rischiarargli, e fargli migliorare il canto) ha fatto richiesta conveniente all'altre fatte nel verso antecedente, e ne' seguenti, ma non pare, che abbia dimandato ajuto a tessere quell' opera, e perciò forse si può dire, che abbia fatto cosa buona sì, ma non conveniente a quel bisogno allora, non si difendendo in tal guisa dalla sopraddetta giusta riprensione. Ma se egli ha per quelle parole voluto richiederla d' ajuto all' opera, forse non converrà quella coll' altre invocazioni, perchè, se confessa nell' altre d' aver fatto male in due maniere, nel trattare quel poema, cioè in velare la verità, ed in cantare d'altri, che della beata Vergine, ed a lei però ne chiede perdono, a me pare, che non doveva invocarla, che l'ajutasse a fare il detto poema, per le ragioni, che addurremo un poco più basso. Quanto al secondo capo, nel quale si diceva, ch'egli avria potuto rispondere, che dovea invocare la beata Vergine, trattando opera pia, farei instanza io, che non gli era necessario far questo, perchè neanche Dante poeta Epico invocò lei, nè altro Santo, o Santa nel principio del Purgatorio, e del Paradiso, poichè dopo avere proposta la materia, della quale era per trattare,

invo-

invocò in quello le Muse (le quali ancora invocò nel secondo canto dell' Inferno) ed in questo Apolline, e pure di cose pertinenti alla religione nostra santissima cantava. Il che fece egli con ragione, come quello, che benissimo conosceva, che, sebbene trattava opera pia, era però poeta, cioè favoloso, fingendo sopra quella cose, che forse non furono mai, Appresso dico, che non dovea a mio giudizio invocare il Tasso la beata Vergine, avendo, come poco fa detto abbiamo, confessato di volere adombrare il vero con menzogne, non convenendosi adoprare lei in cose simili: che sebbene gli altri poeti, che di cose divine trattavano, inserivano anch'eglino menzogne, come poeti, non dicevano però di farlo; laonde il richiederla in questo fu forse cosa da uomo poco devoto. Oltra di questo se gli altri poeti invocavano, non invocavano come mostrato abbiamo di sopra, ogni Musa, nè ogni Dio, ma quelli solamente, che loro potevano porgere ajuto. Laonde non dovea il Tasso ancora invocarla, se confessando, che l'avea offesa, poteva sospettare d'esserle odioso, e non sperare d'averla ad avere favorevole. Sicchè pare, che non servi il decoro della beata Vergine, che si mostri poco pio verso lei, e che non faccia quello, che richiede il bisogno suo, potendo, come io ho detto, sospettare, che non fosse per ajutarlo. Non dovea dunque, per mio parere, confessare di coprire il vero con favole poetiche, quantunque per allettare il volgo mostri d'averlo fatto, ma solo dire di cantare cose pie, come avea proposto, se voleva poterla invocare, ed allora invocandola avrebbe potuto o invocare solamente lei (e nondimeno avrebbe tacitamente mostrato il pensier suo vero, e santo, cioè, che le Muse siano Dee favolose) o con lei invocare anche, come poeta, le Muse, imitando il Sannazzaro, il quale nel libro del parto della Santissima Vergine quantunque trattasse cosa tanto divina, e tanto importante, che maggiore trattar non poteva, invocò però non solo gli abitatori del Cielo, e la detta Santissima Vergine, di cui fu quel parto gloriosissimo, ma ancora le Muse, facendo quelle invocazioni, avuto riguardo alla materia, che cantava, e questa, avuto riguardo allo stato suo, poichè, come poeta cantava, e le Muse sono attribuite a' poeti. Ma perchè dicemmo di sopra, che furono più modesti i Greci Epici nel cominciare, inducendo le Muse a cantare, e mettendo insieme la 'nvocazione, e la proposizione, che Vergilio, ed altri Latini, che indussero se stessi a cantare, e posero separatamente l'una dall'altra, si ha però da sapere, che portarono seco questi più chiarezza con averle quasi sempre distinte; perchè l'unirle può essere cagione, che si muti l'ordine almeno in preporre quella, che dee seguire, come abbiamo visto di sopra, che avvenne ad Orazio nel traslatare il principio dell'Ossidea d'Omero. Ho detto, che le disgiunsero quasi sempre, perchè Vergilio le pur congiunse nel settimo libro dell'Eneide, quando invocò, volendo raccontare i seguaci di Turno. Un'altra maniera di far principio c'insegnò Ovidio nelle Trasformazioni, nella quale sebbene imitò Vergilio, introducendo se stesso a cantare, e separando la proposizione dall'invocazione, mostrò però modestia anch'egli, non solamente collo 'nvocare gl' Iddei, ma ancora col fare proposizione, che desiderio d'operare, e non operazione dimostrava, così dicendo:

Le forme in nuovi corpi, che cangiate
Già furon, raccontar brama il cuor mio:
Voi, Dei, poichè non pur quelle mutate
Avete, ma l'aspetto a voi natio,
Favorevoli siate, e spirto date
All'alta impresa, al mio sommo desio,
E dal nascer del mondo al tempo nostro
Scorga continui i versi il raggio vostro.

Dell'

Dell' uso d'Anacreonte, che finse di volere trattare d'altro, ma che era dalla lira tirato a cantare d'Amore, perchè fu poeta Lirico, mi riserbo a parlare dove ragionerò de' Poeti Lirici. Da questa consuetudine degli Epici non si dipartirono i poeti Buccolici, che delle cose pastorali cantarono, e furono posti fra gli Epici dal Minturno nel secondo libro della sua Poetica; imperciocchè fece tre spezie d' Epici, in una delle quali pose quelli, che dell' Epico non hanno altro, che 'l verso, dal quale traggono il nome, trattando, quanto alla materia, o di storia, o di cose pertinenti a scienze, ed arti, i quali ci mostrò Aristotile nella Poetica, che dovessimo escludere dal numero de' poeti, dicendoci, che quei, che parlano delle cose naturali, mettessimo piuttosto fra i favellatori delle cose naturali, che fra i poeti, e perciò, che riponessimo fra i medici chi tratta di medicina, e fra gl' istorici, chi tratta di storia, ed il medesimo facessimo degli altri. Nel numero di questi sono Empedocle, Parmenide, Lucrezio, Nicandro, Arato, Sereno, Lucano, Silio Italico, Manilio, il Pontano nell' Urania, il Fracastoro nel Sifilo, ed Esiodo, e Vergilio nella coltivazione della villa. Nella seconda spezie pose quei, che veramente sono Epici, e che con proprio nome Eroici si chiamano; e nella terza pose i Buccolici. Questi adunque, come gli Eroici, soleano proporre prima, e poi invocare, come si vede nella Farmaceutria di Virgilio; ovvero invocare, e proporre insieme ad imitazione d'Omero, come si vede nel Pollione; o invocare, e subito dopo proporre, come si vede nel Gallo. Ma perchè erano lontani dalla grandezza Eroica, non è maraviglia, se ne seguirono sempre in ciò la consuetudine degli Eroici, imperciocchè alcuna volta, come bene osservò il dotto Minturno nel detto libro della sua Poetica, solevano dire non so che avanti, o per esporre quello, che erano per cantare, come si vede nel Melibeo, o per esaltare il pensier loro, ed aprirsi la via a quello, che volean trattare, e per iscoprire con chiarezza intorno a che materia si maneggiavano, come si vede nel Sileno; e siccome fece principio egli nel Sileno, Pollione, Gallo, ed Alesside, così lo fece fare ad altra persona nel Melibeo, nel quale ancora per quel medesimo finì, per lo quale avea cominciato. E perchè il poeta in questa sorte di poemi alcuna volta (benchè rara, come nel Pollione) sempre parlava, alcuna volta introduceva altrui a parlare sempre, come nel Titiro, nel Dafni, e nel Palemone, ed alcuna volta per lo più faceva parlare altri, e rare volte se stesso, come si vede nel Gallo, Alesside, e Farmaceutria; dove egli parlava, faceva sempre esordio: dove faceva altri parlare, non era necessario fare esordio, ma quelli però, ch' egli introduceva a parlare, aprivano ad un certo modo il tutto nel principio, mostrando quello, che si trattava nell' Egloga. Di qui nasce, che subito nel principio del Titiro si conosce l'ozio di questo, e la querela di quell' altro, per avere perduto il campo, e nel principio del Palemone si conosce, che si contengono in esso le contese, e villanie de' pastori; e nel Melibeo la persona introdotta scuopre chiaramente tutto il fatto. Queste medesime cose, chi vorrà, potrà agevolmente osservare negl' Iddj di Teocrito ancora da se stesso, come disse l' istesso Minturno.

I Tragici, e Comici poi se convenivano coll' Epico nel fare principio col porre innanzi brevemente, e mostrare quello, che largamente poi si spiegava nella favola, erano differenti da lui quanto che non invocavano, come di sopra dicemmo. La cagione di questa differenza nasceva dalla maniera dell' imitare, che diversa usavano questi da lui; imperciocchè tre erano i modi, co' quali imitavano i poeti, come mostrò Aristotile nella Poetica. Nel primo de' quali, non si scoprendo mai nè apertamente, nè tacitamente il poeta, introduceva persone a trattare, e a negoziare, come se fossero l' istesse persone, che erano imitate; e questo modo

do

do era della poesia Drammatica. Nel secondo modo, scoprendosi apertamente il poeta, conservava narrando la persona sua, e questo fu della Ditirambica poesia, e della Nomica, cioè, di quella, che conteneva le leggi. Nel terzo modo, il quale era proprio della poesia Epica, scoprendosi parimente nella sua narrazione il poeta, talora conservava la persona sua propria, e talora si vestiva l'altrui. Perchè adunque dovea il poeta invocare quando avea bisogno, ed avea bisogno quando era operante, nell' Epica, e nella Ditirambica, e nella Nomica (e con queste due ultime intendiate la Lirica, essendo elleno sue spezie) perchè introduceva se stesso, operante, avea bisogno d' invocare; e però gli Epici, come abbiamo veduto, ed i Lirici, come più basso vedremo, invocavano; ma nella Comica, e Tragica poesia, perchè non si scopriva mai il poeta, non operava, e conseguentemente non avea bisogno d' invocare. Ma erano differenti i Comici, e i Tragici dall'Epico, e ancora fra se stessi; e quando dico, che fra se stessi erano differenti, intendo, che i Comici erano differenti da' Tragici non solo, ma ancora i Tragici fra se stessi, e fra se stessi i Comici. Erano differenti i Comici da' Tragici (e per Comici intendo i nuovi, e non i vecchi, come fu Aristofane, perchè questi seguì l' usanza de' Tragici, alla qual cosa mirò Aristotile nel terzo libro della Rettorica, quando disse, che la Commedia faceva in questo, come la Tragedia) perchè i Tragici ponevano il principio entro la favola, cioè, nella prima parte principale, e necessaria (parlo delle parti quantitative, ed integrali, per dir così) che da qualcuno fu detta Protasi, da Aristotile nel terzo libro della Rettorica, e nella Poetica Prologo (dove anche determinò la sua quantità, quando disse, parlando delle parti della Tragedia, che 'l Prologo, il quale voleva, ch'fosse la detta prima sua parte, era tutto quello, che andava innanzi al Parodo, cioè, avanti all' entrata del coro) e da altri finalmente Prologo congiunto è stata chiamata; ma i Comici all' incontro della nuova Commedia davano al detto principio luogo fuori della favola in un prologo (che così anch'essi lo chiamavano, tolto per la similitudine il nome dalla detta prima parte de' Tragici, sicchè non deve maravigliarsi lo Scaligero uomo singolarissimo nel primo libro della sua Poetica, come abbia questo nome Greco, essendo invenzione nuova de' Latini) intendendo per esso non alcuna parte della Commedia (e però gravemente errò Donato sopra Terenzio, quando lo pose fralle parti della Commedia, dicendo che erano quattro, cioè, Prologo, Protasi, Epitasi, e Catastrofe) ma un ragionamento primo, che estrinsecamente faceva uno non interessato nell' azione in nome o del Poeta, o d' altri, il quale perciò da alcuni è stato chiamato, a differenza dell' antecedente, Prologo disgiunto, e separato. Che Aristofane abbia seguito l' usanza de' Tragici, appare per le sue commedie, imperciocchè Strepsiade nelle Nebbie, Dionigi nelle Rane, e Demostene in quella, che è intitolata i Cavalieri, nella prima parte della commedia fanno ufficio di prologo. Di questa differenza de' Comici, e Tragici attribuisce la cagione il Castelvetro nella sposizione sua sopra la Poetica d' Aristotile alle diverse qualità, e condizioni delle persone, che sono da loro introdotte a ragionare; imperciocchè essendo i fatti de' grandissimi Principi, e Re, de' quali è rappresentatrice la tragedia, ad ognuno comunemente noti, e l' azioni delle private persone (le quali sogliono essere dalla commedia rappresentate) ignote, segue, che non quelli, ma queste hanno bisogno di

di prologo, che di loro innanzi dia indizio, e saggio; la qual ragione sebbene non piacque già all' eccellentissimo Piccolomini nell' annotazioni sue sopra la medesima Poetica, è stata però nuovamente accettata dal dotto Riccobono nella sua arte comica al capitolo decimoterzo, con avvertire quello, che è vero, e forse chiaro, ch'ella ha luogo solamente in quei prologhi, che raccontano il soggetto della favola, come sono quei di Plauto, e non in quelli, che stanno sul difendere il poeta dalle calunnie, come sono quei di Terenzio. La cagione, che mosse il Piccolomini a ributtare la sopraddetta opinione del Castelvetro, è, perchè si vede, dice egli, che tanto nella Tragedia, quanto nella Commedia si dà qualche notizia innanzi all'ascoltatore di quello, che si ha da dire, se non nel prologo, almeno nella prima parte della favola; la qual cosa secondo il Castelvetro non si dovrebbe fare nella Tragedia, essendo l'azione da lei rappresentata manifesta. Ma sebbene questa cagione addotta dal Piccolomini è assai apparente, non è però a mio giudicio necessaria, nè vera. Imperciocchè di molto maggiore importanza è l'indizio, che viene dato nel prologo innanzi, che non è quello, che si dà nella prima parte della favola, essendochè quello, come dato da persona estrinseca, e non interessata nell'azione, porta seco più verisimiglianza, e credibilità, e però si richiede nella Commedia, l'azione della quale, perchè è meno nota, e più difficile a credersi; e questo come dato da persona intrinseca, ed interessata nella favola porta seco qualche sospetto di falsità, e però si richiede nella Tragedia, il soggetto della quale subito che viene accennato da una delle parti, sebbene per essere quella interessata potrebbe parere menzogna, e falsità, è però ammesso, e creduto per essere notissimo agli ascoltatori. Da questo si può comprendere, che molto meglio hanno fatto i Comici nuovi, che i vecchi, dando alla Commedia prologo separato avanti, ed argumento, che facessero quel, che facevano i vecchj nella prima parte della favola, cioè dessero saggio innanzi di ciò, che s'avea da dire. Nè dovrà questo far maravigliare alcuno, perchè è avvenuto il medesimo in tutte le altre arti, cioè, che sieno andate sempre migliorando, ed acquistando perfezione. Giudica però Donato sul principio dell' Andria di Terenzio, che abbiano questo vantaggio quelli, che fanno il prologo congiunto, cioè, nella prima parte della favola; perchè pare, che la cosa si tratti allora, e non si reciti, siccome pare, che si reciti, e non si faccia, quando il prologo è separato, e conseguentemente che perda un poco di verisimiglianza; ma questo quanto importi, mostreremo più basso. Ho detto, che non era interessato nell' azione quegli, che faceva il prologo; perchè sebbene alcuna volta è pure avvenuto, che quello, che avea fatto il prologo, faceva poi ancora una parte nel rappresentare l'azione, è avvenuto di rado, come nell' Amfitruone di Plauto, nel quale Mercurio è prologo, e parte, e nel Penulo, essendochè quello, che fa il Prologo, promette nel fine di fare poi una delle parti. Di questa nostra risposta chi non s' appagherà, potrà seguire quell' altra cagione della detta differenza de' Comici, e de' Tragici, che dà l'istesso Piccolomini in quel luogo, la quale per brevità non starò a raccontare, e considerare, o ne darà egli una migliore, non potendo meglio di noi rispondere alla detta sua obbjezione. Sono poi differenti i Comici nuovi fra se stessi in più cose, come appare per le commedie di Plauto, e di Terenzio. E prima Plauto ol-

tre il prologo fa l' argomento (se però l'argomento è suo) e Terenzio solo il prologo. Nè è perciò quello superfluo, perchè nell' argomento poneva l'esito dell'azione, che non poneva nel prologo. Solo nel prologo del Penulo, e de'Captivi vien narrato coll' azione l' esito, e nel Mercatante viene accennato; ma non già in alcuna dell'altre per quanto abbiamo potuto vedere. Appresso sebbene si narrava tutta l' azione, e suo esito nell'argomento, si narrava però brevemente in guisa tale, che si partoriva più desiderio d'intendere, che sazietà; laddove allo 'ncontro quel poco, che si diceva nel prologo, si diceva largamente, e con molto maggior chiarezza, e soddisfazione. Oltra di questo nel prologo s' esplicava il nome della commedia chiaramente, laddove nell' argomento s'accennava solo oscuramente, volendo, che si cavasse dal congiugnimento delle prime lettere di ciascun suo verso. Da che si può conoscere, che non è da approvare quello, che narra lo Scaligero nel capitolo nono del primo libro della sua Poetica, quando dice, che l'argomento non era necessario, se non quando non si raccontava il soggetto della favola nel prologo, e nella prima sua parte; perchè ne seguirebbe, che avesse fatto errore Plauto, che pose l'uno, e l' altro, narrando il soggetto in amendue; il che è falso, come mostrato abbiamo. Dirai, che adunque errò Terenzio, che non pose l' argomento; risponderò, che non avendo fatto nel prologo quello, che 'l prologo richiedeva, cioè narrato il soggetto, non dovea anche mettere l'argomento, poichè questo da se non poteva bastare, narrando, come detto abbiamo, brevemente il soggetto. Laonde tornò meglio a lui il seguire l' usanza vecchia, che era di fare questo nella prima parte dell'azione, che la nuova, non dandogli tutto il suo ripieno. Ho detto, che non raccontava il soggetto nel prologo, ma nella prima parte (e questo servirà per la seconda differenza tra' Comici nuovi) perchè Plauto raccontava, come detto abbiamo, il soggetto nel prologo, e Terenzio ciò faceva nella prima parte dell'azione, che Protasi vien detta; imperciocchè nell'Andria Simone, nell' Eautontimorumeno Menedemo, e negli Adelfi Mizione fa questo ufficio; ed il medesimo avvenne nell'altre, come più basso mostreremo. Dalla quale sua consuetudine ci ammonì egli nel prologo degli Adelfi, quando disse;

Della favola poi non aspettate
L'argomento; una parte fia da' vecchi,
Che verran primi, discoperta, e l'altra
Sarà nel recitar manifestata.

Nè dee perciò egli essere incolpato d'aver mancato, perchè abbia lasciato di dar saggio della favola nel prologo, nè noi, che poco di sopra lo facemmo differente da'Tragici in questo; imperciocchè se mancò di fare ciò nel prologo, e perciò venne a fare quello, che avevano fatto i Tragici, ed i Comici vecchj, ponendolo nella prima parte, lo fece per necessità, essendo astretto a valersi del prologo per apologia a difendersi da certe calunnie, che gli erano tuttavia date da un certo Lucio Lavinio poeta vecchio; perchè se avesse avuto a fare l'ufficio suo, e non fosse stato trasportato a fare altro, mostrò egli nel prologo dell'Andria, che si sarebbe valuto del prologo nel narrare il soggetto della favola, come avea fatto Plauto, e che benissimo conosceva, che questo a quel luogo s'aspettava. Le parole, dove ciò disse, son queste:

Per-

Perchè getta via l'opra 'n fare i prologhi,
Come quel, che non narra l'argomento,
Ma alle maladizioni rispondendo
Vada d'un vecchio Poeta malevolo.

Da questa differenza fra Plauto, e Terenzio nel fare i prologhi nacque quella distinzione de' prologhi, che diede già Donato sopra Terenzio, quando disse, che se ne trovavano di quattro spezie; il primo di questi Hipotetico era da' Greci detto, che a noi significa argomentativo, perchè conteneva l'argomento, e 'l soggetto di tutta la favola; il secondo, perchè era tutto rivolto a raccomandare o 'l poeta, o la favola, da' Greci era chiamato Sistatico, che vuol dire raccomandativo; il terzo perchè stava in referire, e rigettare addietro l'obbiezioni, che erano fatte dagli avversarj al Poeta, Anaforico da' Greci fu detto, che a noi significa relativo; il quarto, ed ultimo poi, perchè conteneva in se o tutte queste cose, o la maggior parte di loro, da' Greci fu chiamato μικτός, che vuol dire misto; e siccome la prima, e la quarta spezie solo in Plauto si veggono (la prima nell'Aulularia, per non istare a raccontare l'altre, e la quarta nella Casina) così la seconda, e la terza hanno luogo solo in Terenzio, quella nell'Ecira, e questa nell'Andria. Dubito però di quello, che disse il Riccobono intorno a questo, perchè paragonando Plauto con Terenzio al capitolo decimoterzo della sua arte Comica fu di parere, che non sia da essere ripreso Plauto, perchè racconta l'azione prima in generale, e non i modi dell'azione, ma che non sia anche da essere biasimato Terenzio non lo facendo, perchè può una dilettazione più in noi, che sopraggiunga all'improvviso, che quella, che sia stata antiveduta. Dubito, dico, di questo, imperciocchè l'azione rappresentata da Terenzio, sebbene non è dal prologo separato prima accennata, e generalmente mostrata, non è però all'improvviso, essendo da lui mostrata nel prologo congiunto, cioè nella prima parte della commedia, la quale fa in lui quell'uficio, che dovea fare il prologo separato, come mostrato abbiamo. Potrebbe però forse rispondere il Riccobono, che sebbene si racconta nel detto prologo congiunto l'azione in Terenzio, non si racconta però l'esito suo, nel quale consiste la dilettazione, e letizia, come si fa nel prologo separato, e che però la dilettazione è all'improvviso; ma bisognerà ancora, ch'egli avvertisca, che neanche nel prologo separato di Plauto si raccontava l'esito (perchè questo si faceva nell'argomento, come di sopra dicemmo) e perocchè anche in lui l'esito, e la dilettazione veniva ad essere all'improvviso, sicchè non si poteva dire, che fossero differenti fra loro. Ma di questo ne sia egli giudice. Nota ancora fra questi un'altra differenza il Castelvetro sulla Poetica d'Aristotile, cioè che Plauto per lo più fece fare il prologo ad alcuno Dio, e Terenzio ad un uomo; la qual cosa sebbene affermò ancora come ben detta il Riccobono nel sopraddetto luogo, mi fa però sospettare, che non sia vera, il vedere, che Plauto ciò fece solo in quattro commedie, cioè nell'Amfitruone, nell'Aulularia, nella Cistellaria, e nel Rudente, e che quindici altre ce ne sono, nelle quali il prologo viene fatto da un uomo, ed una, che è il Trinummo, ha il prologo fatto dalla Lussuria, e dalla Povertà, le quali chi porrà fra le Dee, vi potrà porre ancora ogni sciaguratataggine. Appresso quando Plauto ha ciò fatto, l'ha fatto astretto, e non per elezione, e perchè conoscesse, che fosse meglio fare così; imper-

imperciocchè introdusse nell'Amfitruone Mercurio a fare il prologo, perchè bisognava, non essendo commedia, ma tragicommedia (che così la chiama l'autore istesso nel prologo) cioè partecipe di natura di tragedia, nella quale si facevano comparire Dei con macchina. Nell'Aulularia fa prologo Lare Dio famigliare meritamente, sì perchè scuopre quello, come Dio, e fra Dei domestico, che solo un Dio domestico potea scoprire, cioè, che'l tesoro era stato ascoso in casa sotto il focolare dall'avolo del vecchio, e che era stato solo a se secretissimamente raccomandato, che'l custodisse: sì anche perchè guida egli tutta quella azione, imperciocchè, oltra che egli avea scoperto il tesoro, affinchè se ne potesse dotare la figliuola del vecchio (ed in ciò s' affaticava egli, per essere stato sempre riverito da lei, ed onorato con incenso, vino, corone, ed altre cose) era, come prometteva, per esser cagione, che un giovanetto, il quale le avea tolto l' onor suo di notte, la prendesse, come fece, per moglie. Nella Cistellaria s' introduce il Dio Ajuto, perchè dovendosi raccontare quello, che era succeduto per dare fondamento alla favola, non poteva da altri, che da lui, essere scoperto, come l'accenna egli, quando dice, che meglio poteva farlo, essendo il Dio Ajuto. La stella Arturo ha meritamente ottenuto luogo di prologo nel Rudente, perchè avendo il ruffiano condotto via in nave la Palestra fanciulla, non era più per ritornare nelle mani di Pseusidippo giovane, che da lui l' avea comprata, se la detta stella non faceva con opera più che naturale tempesta in mare, che riconducesse, come fece, il detto naviglio addietro. E siccome vo sospettando, come io diceva, che non sia vero quello, che hanno detto intorno a questo il Castelvetro, e'l Ricobono, così dubito ancora, che si sieno dipartiti dal vero soggiungendo, che fece meglio Plauto, introducendo un Dio a fare il prologo, che non fece Terenzio, che introdusse un uomo; perchè una futura azione, come quella, che si ha da rappresentare, non può essere saputa, e detta, come dee avvenire, da un uomo, che s' introduca come uomo, se non è profeta, o indovino; e se s'introduce come uomo, che la sappia, senza essere profeta, o indovino, si toglie via tutta la verisimilitudine dell'azione futura, conciossiacosachè narrandola un uomo, si viene a confessare, che la sappia, e sapendola, la sappia, perchè sia avvenuta, e non da avvenire. La qual ragione, sebbene è fondata sulle parole di Donato da noi di sopra recitate, colle quali diceva, che facendosi il prologo separato, perdeva di verisomiglianza la favola, perchè pareva, che si recitasse, e non che si facesse; io però domanderei loro, come sia bene mescolare le persone tragiche colle comiche. Non si debbono, o Castelvetro, adoperare gl'Iddei in fare cose così deboli, perchè non si manterrebbe il decoro loro, nè avrebbe la cosa verisomiglianza, non parendo, che possa stare, che un Dio s' umilj, ed abbassi tanto, che vada a raccontare azioni popolari, e d'uomini bassi: anzi che non si pongono Dei nelle tragedie istesse, nelle quali pure s' introducono personaggi principalissimi, se non accaderà una sì gran difficoltà, che altrimenti sciorre non si possa, come c' insegnarono Aristotile, ed Orazio nella Poetica, e ci accennarono Platone nel Cratilo, Polibio nel terzo libro dell'istorie, e Marco Tullio nel primo libro della natura degl' Iddei. Che la ragione poi, colla quale si sforzarono di provare l' intento loro, abbia poca forza, affermò l' eccellentissimo Piccolomini nell' annotazione sua trentesima

ma sul libro della Poetica d'Aristotile, quando disse, che essendo separato colui, che fa il prologo nella commedia, dall'azione, che si ha da rappresentare, non può, con mostrare di sapere quello, che si ha da fare, toglier via la verisomiglianza, non essendo egli parte di quella azione, come è nella tragedia. Ma s'io voglio dire liberamente il parer mio, non mi quieta questa risposta del Piccolomini, perchè mi pare, che non si sia accorto, che in Terenzio, il quale egli voleva difendere in questo contra 'l detto Castelvetro, non mostra quello, che fa il prologo separato, sapere quello, che si ha da fare, non narrando egli il soggetto dell'azione, ma uno della prima parte della commedia, come abbiamo mostrato di sopra; sicchè essendo quello, che mostra di sapere ciò, che si ha da fare, parte dell'azione, verrebbe a togliere via la verisomiglianza ancora secondo lui, come appunto voleva l'istesso Castelvetro. Per fare risposta dunque alla detta ragione del Castelvetro, non soddisfacendo quella del Piccolomini, direi, che non aveva Terenzio necessitade alcuna d'introdurre un Dio, che raccontasse l'azione da avvenire nel prologo; poichè nel prologo non faceva raccontare cosa alcuna da avvenire, ma nella detta prima parte; nella quale non voglio già credere, che egli dicesse, che vi bisognasse un Dio per fare ciò, avendo detto Cicerone nel libro dell'ottimo genere degli oratori, che brutta cosa è un comico in tragedia, e un tragico in commedia. Non a Terenzio nuoce questa tua ragione, o Castelvetro, per mostrare, che abbia fatto male a non introdurre un Dio nel prologo, che racconti ciò, che si ha da fare, come tu volevi, poichè nel prologo suo egli non introduce chi racconta quello, che si ha da fare, ma uomo, che lo difenda dalle calunnie de' suoi nemici. Mi dirà uno pel Castelvetro, che se non nuoce a Terenzio, perchè non fa raccontare al prologo l'argomento della commedia, nocerà a chiunque altro lo farà raccontare, e non farà, che sia Dio, che lo racconti; ed io risponderò, che neanche ad altri pregiudicherà, perchè non perderà perciò la verisomiglianza sua la favola, come crede egli, ancorchè desse occasione agli auditori, e spettatori di giudicare, che si raccontasse, e non si facesse la cosa allora; imperciocchè non fu mai spettatore alcuno di commedia così sciocco, che non s'accorgesse, che quei, che parlano in essa, non sono veri attori di quella cosa, ma rappresentatori d'azione, e che non fanno eglino quello, che rappresentano, perchè quella commedia non sarebbe nè favola, nè imitazione, e conseguentemente non sarebbe poesia, ma raccontano cosa possibile a farsi. Ho detto, che raccontano cosa possibile a farsi, e non fatta, perchè se raccontassero cosa fatta, prenderebbe la commedia la materia sua dalla storia, come fa la tragedia, il che è falsissimo. Basta adunque, che si racconti quello, che se non è seguito, sia almeno possibile a seguire, e non lontano da verisomiglianza di potere essere. Questa è la verisomiglianza, che si richiede nella commedia, e non quella, che pare, che voglia il Castelvetro, cioè che sia creduto quello, che si racconta, essere azione vera, e non rappresentazione d'azione, perchè sarebbe veritade, e non verisomiglianza. E però sebbene anche potrebbe partorire sospetto, che fusse non azione, ma rappresentazione d'azione la commedia, per aver dato un uomo indicio innanzi di saperla, e che sia stata, non perderebbe però la sua verisomiglianza; perchè a conservarla non si richiede questo, ma basta solo dire, e rappresentare cose verisimili, e possibi-

ſibili a farſi. Deh dicami digrazia chi è di queſta opinione, quando il prologo dell' Andria di Terenzio narra, che 'l poeta ha tolto dalla Perintia di Menandro, e poſto in quella ſua Andria tutto quello, che ſi conveniva, e ſen' è ſervito come di coſa ſua, non moſtra egli, che quella era un' azione finta, e formata dal Poeta a capriccio ſuo? E quando il prologo dell' Eunuco racconta, che 'l poeta ha tolto dal Colace di Menandro due parti, e poſtele in quel ſuo Eunuco, che ſi era per rappreſentare, cioè il Colace paraſito, e 'l ſoldoto vantatore, non moſtra egli chiaramente queſto ancora? Il medeſimo potrei fare conoſcere in tutte l' altre ſue commedie, ma mi baſtano queſti due eſempj. Abbiamo moſtrato la differenza tra i Comici nuovi col moſtrare la differenza tra Plauto, e Terenzio, la quale ſe apporterà maraviglia, molto più n' apporterà l' intendere, che amendue erano differenti fra ſe ſteſſi. Imperciocchè Plauto (per cominciare dal più vecchio) alle volte fa due argomenti, alle volte ſolo uno. Ne fa uno nell' Aſinaria, ne' Captivi, cioè Prigioni, nella Caſina, nella Ciſtellaria, ne' Menecmi, nel Pſeudolo, nel Penulo, nel Rudente, nel Trinummo, e nel Truculento; ne fa due poi nell' Amfitruone, nell' Aulularia, nel Soldato vantatore, e nel Mercatante; appreſſo nel Curculione, nell' Epidico, e nella Moſtellaria, e nello Stico non poſe altro, che l' argomento; e nella Bacchide, e nella Perſa non poſe non ſolo nè argomento nè prologo, ma nè anche diede indicio alcuno del ſoggetto, come fanno i Tragici, nella prima parte della favola, e come fa Terenzio. Poſe ancora ſempre l'argomento avanti al prologo, fuori che nell' Aſinaria (il che forſe fece in queſta, perchè non raccontava il ſoggetto della favola nel prologo ſuo, come faceva nelle altre) e quando poſe l' argomento ſenza il prologo, volle, che le prime lettere di ciaſchedun verſo dell' iſteſſo argomento conteneſſero il nome della commedia. Il medeſimo fece, quando poſe un ſolo argomento col prologo; ma quando ne poſe due, un ſolo conteneva il nome della commedia nel medeſimo modo, e l' altro no. Poſe non ſolo l' argomento avanti al prologo, come detto abbiamo, ma ve lo poſe immediatamente ſempre, fuor che nel Soldato vantatore; perchè in quello, come oſſervò anche Donato avanti al Formione di Terenzio, poſe innanzi al prologo il colloquio, o ragionamento (e per queſto intendo quello, che ſcena ſi ſuol chiamare) che fece il paraſito col ſoldato. Il medeſimo abbiamo oſſervato noi, che fu da lui fatto nella Ciſtellaria, perchè in eſſa dopo due colloquj poſe il prologo. Appreſſo ſebbene abbiamo detto, che nel prologo narrava il ſoggetto, ſi dee però ſapere, che ciò non fece ſempre, imperciocchè non lo raccontò nell'Aſinaria, nè nel Truculento; non lo raccontò ancora nel Pſeudolo, ma quello, che fece il prologo, diſſe, che ciò ſarebbe fatto ſubito dopo, cioè nel primo colloquio da Pſeudolo ſervo. Nel Trinummo chi fece il prologo cominciò a narrare il ſoggetto, ma perchè non finì, diſſe, che da due vecchi poco dopo ſarebbe finito. Non mancherò ancora di dire, che ſebbene ha fatto ſempre il prologo un ſolo appo lui, come appo Terenzio, due però lo fecero nel Trinummo, cioè la Luſſuria, e la Povertà, quella madre, e queſta figliuola. Dal qual luogo ancora ſi può cavare che induſſe anch' egli alcuna volta (cioè nel detto luogo) coſa ſenz' anima a favellare per proſopopeja ſenza mutare il nome, come fece ancora Ariſtofane nella commedia intitolata, nella quale introduſſe a parlare Plauto, e Penia, cioè

la ricchezza, e la povertà. Nelle Nebbie ancora introdusse le nebbie stesse, e 'l parlare giusto, e l'ingiusto; nelle Rane le rane; nelle Vespe un cane; negli Augelli gli augelli, e finalmente nella Pace la guerra, e 'l tumulto. Fu vario ancora in se stesso Terenzio, come di sopra dicemmo, benchè non tanto, quanto Plauto, imperciocchè se diede l'assunto di raccontare il soggetto della favola a quei, che ragionavano nella prima scena, nell'Andria, nell'Eautontimorumeno, e negli Adelfi, come mostrammo di sopra, diede allo 'ncontro questo carico nell' altre commedie a quei, che parlavano nella seconda scena; imperciocchè nell' Eunuco la Taide, nell'Ecira Parmenone, e nel Formione Geta fecero questo ufficio nel secondo colloquio. Niuno però di loro raccontò l'esito dell' azione, e meritamente, perchè sebbene, come parte, ed interessati, potevano raccontare quello, che s' era fatto, e che tuttavia si trattava, e scoprire l' oggetto di questo, e di quello, non potevano però, non essendo indovini, dire come 'l fatto avea da riuscire. E questo basti intorno alle differenze de' Comici. Sono i Tragici poi differenti anch' eglino tra se stessi, come di sopra dicemmo, perchè, sebbene convenivano in far narrare il soggetto della Tragedia nel prologo, che in loro era tutta quella parte, che andava innanzi alla venuta del coro, e comprendeva tutto il primo atto, erano però differenti poi, perchè, come dice Aristotile nel terzo libro della Rettorica, Euripide lo faceva narrare subito nel principio del detto prologo, e Sofocle non così subito, ma in qualche sua parte; ma intorno a questo nacque dubbio, perchè volendo provare in quel luogo Aristotile quello, che abbiamo ora detto di Sofocle, diede esempio di ciò tolto dalla tragedia sua da lui intitolata Edipo tiranno, apportando per indicio, che si narri in esso l'argomento, e 'l soggetto, le parole, che fa l' Edipo stesso nella detta tragedia, che sono queste:

Mio Padre era Polibo;

Le quali parole non sono però nel primo atto, ma nel terzo; laonde non pare, che abbia fatto bene Aristotile a dire, che sono in qualche parte del prologo, non passando, come s'è detto ora, il prologo il primo atto. La qual cosa considerando il dottissimo Pier Vettori, grande ornamento di questa Cittade, e di tutte le belle lettere, disse nel comento suo non mai a bastanza lodato, apportando due risposte, o che Aristotile avea commesso peccato di memoria, o che egli intese un verso, che fu pronunciato nel prologo da Creonte. Ma forse potranno dire, che sebbene il prologo propriamente preso significava quella parte della tragedia, nella quale si raccontava il soggetto, e si conteneva nel primo atto, preso però impropriamente, come disse nel comento suo l'eccellentissimo Maioragio sopra la detta Rettorica, e 'l Ricobono, significa ogni parte, nella quale si proponga, e dica il soggetto dell' azione, e che così sia chiamata da Aristotile quella parte del terzo atto della detta tragedia, perchè in essa narri l'Edipo brevemente il fatto. La qual cosa confermò il Maioragio coll'esempio degli oratori, i quali come insegnano i retori, e come si vede in Demostene, e Cicerone, sogliono ancora alle volte fare proemio nel mezzo delle orazioni, per ricreare gli animi degli uditori, e fargli pronti ad ascoltare il rimanente dell'orazione. E tanto basti aver detto de' principj de' Tragici, e Comici, e vegnamo a poeti Lirici.

Questi non hanno nel cominciare i suoi poemi seguito la via nè degli Epici, nè de' Dramatici in tutto, perchè, sebbene hanno alcuna volta

ta invocato, e proposto, come gli Epici, alcuna volta non hanno fatto nè l'uno, nè l'altro, ed alcuna volta solo uno di questi; da che è nato, che Aristotile nel terzo libro della Rettorica congiunse solo gli Epici, e i Drammatici (che chiamò favole) insieme, mostrando, ch'erano simili nel fare principio, e lasciò i Lirici, accennando, che erano da quelli differenti; anzichè prendendo subito a ragionare de' Ditirambici, che pur sono spezie di Lirici, ci diede a conoscere, che erano diversi da quelli, parlando separatamente del loro uso di cominciare, come diremo più basso. E per cominciare da' Greci, che prima furono, e da quello, che fra loro fu il primo, cioè da Pindaro. Questi celebrò le lodi di quelli, ch'erano stati vittoriosi ne' quattro pubblici, e gloriosi certami della Grecia, e sempre in ciascuna di quelle ode (che così le chiamò egli) cominciò con qualche leggiadro proemio; e per darne un poco di saggio dimostreremo, come si sia portato nelle prime tre ode Olimpiche, lasciando il carico altrui di considerare ciascun'altra, che troppo lungo farei, se lo volessi far io. Nella prima dunque avendo preso a celebrare le lodi di Gerone Re di Siracusa, che avea riportato il pregio ne' giuochi Olimpici, correndo sopra un cavallo solo senza carretta; prima che desse principio alle sue lodi (lo che fece nella prima ritornata, la quale egli chiama Antistrofe) fece proemio con lodare nella prima strofe con tre similitudini, ed anteporre i detti giuochi Olimpici a tutti gli altri, dicendo, che siccome fra gli elementi l'acqua, fra le ricchezze l'oro, e fra le stelle il Sole tengono il principato, così fra i giuochi gli Olimpici. Non fece invocazione alcuna; ed il soggetto, e la proposizione accennò nella prima antistrofe, quando rivoltatosi a se stesso, s'eccitò a cantare del detto Gerone. Nè si dee maravigliare alcuno, che abbia fatto un tal principio, perchè fece quanto far si suole nel proemio del genere dimostrativo, nel quale egli allora si maneggiava; imperciocchè c'insegnò Aristotile nel terzo libro della Rettorica, che possiamo alle volte prendere il proemio da lode, o da biasimo di qualche cosa coll'esempio di Gorgia Leontino, e d' Isocrate. Nella seconda ode prendendo a celebrare Terone Agrigentino, che col carro avea riportato la vittoria in quei medesimi giuochi, rivoltato a' suoi inni, dopo avere dubitato di chi dovesse cantare nel modo appunto, che fece Orazio nella dodicesima ode del primo libro de' Carmi, propose la materia, che voleva trattare, col risolvere, che bisognava cantare di Terone. Da che si vede, che non meno si sforzò d'imitarlo Orazio, sempre che potè, che di lodarlo nella seconda ode del quarto libro de' Carmi. Nella terza ode propose con modestia la materia, della quale voleva cantare, quando disse, che desiderava compiacere a Castore, a Polluce, e ad Elena, con adornare Agrigento luogo a loro caro con inno fatto in lode di Terone signore di quello stesso luogo, rendendo due ragioni, che a ciò fare l'avevano indotto: una delle quali era la vittoria, che avevano riportato i suoi cavalli ne' certami Olimpici, e l'altra la città di Pisa, dove si facevano detti certami. Accennò ancora l' invocazione, quando disse, che la Musa a ciò fare gli fu favorevole. Non mancherò ancora di dire, che fu solito di porre avanti al poema una breve inscrizione, nella quale poneva il nome di colui, che lodava, e la cagione, perchè lo lodava, il che serviva per dedicazione. Anacreonte fece principio alla poesia sua amatoria (se però sue sono le cose, che vanno in volta sot-

to suo nome) proponendo la materia, della quale era per trattare, cioè amori, sebbene per coprire alquanto la vergogna sua, e mostrarsi costumato, e conseguentemente per disporre l'uditore ad ascoltarlo, finse d'avere avuto desiderio di cantare le lodi degli eroi, ma che era stato tirato dalla lira a cantar d'Amore, quando disse:

Desio cantar de' figli del Re Atreo,
Desio cantar di Cadmo, ma la lira
Colle corde risuona sola Amore.

De' Lirici poeti Greci non avendo noi altri, che sieno compiuti per l'ingordigia del tempo, vegniamo a' Latini. Tra questi non starò a discorrere intorno al modo di cominciare usato da Catullo, perchè fu per dedicare l'opera sua, e non per accingersi al farla, come più basso mostreremo. Orazio fece a' libri suoi de' Carmi dedicazione, proposizione, ed invocazione modeste; imperciocchè fatto prima l'apostrofe, o conversione (per nominarla con voce nostra) a Mecenate, che serve per dedicazione, in questo modo:

O Mecenate di bisavi Regi,
Nato, o sostegno, o mio dolce ornamento;

col dir poi, che s'altri si dilettava di questo, ed altri di quello, egli era rivolto col desiderio, e studio alle poesie liriche, sicchè riputava, che solo quelle lo potessero far beato, col separarlo dal volgo, ed agguagliarlo agl'Iddei, viene a proporre, e nel proporre ad usare quella modestia, che vedemmo di sopra essere stata usata da Ovidio nelle Trasformazioni, e accennata da Anacreonte (che più ampiamente dappoi mostrerassi) poichè si scuopre studioso, ed intento alla poesia per farla, e non possessore, nè operante di quella; e nel dire appresso, che gli riuscirà quanto desiderava, se le Muse, e l'istesso Mecenate non gli negheranno il favor loro, viene ad invocare, ed invocando a mostrarsi parimente modesto, non avendo ardire di richiedere il favor loro scopertamente, ma richiedendolo con parlar condizionato, come fece ancora Vergilio nel principio del quarto libro della Georgica. Non mancherò ancora di dire, che mostrò anche modestia nel proporre, quando non propose apertamente la materia, che prendeva a trattare, ma tacitamente, proponendo le poesie Liriche, colle quali era per ispiegarla. In ciascuna ode poi particolarmente fece principio il medesimo ora coll'invocare, ora col proporre il soggetto, ora con far l'uno, e l'altro, ed ora non facendo nè l'uno, nè l'altro, siccome dicemmo sul principio di questo ragionamento de' Lirici. Invocò nella quarta ode del terzo libro, quando volendo mostrare d'essere scampato da molti perigli pel favore delle Muse, rivoltatosi a Calliope così disse:

Orsù dal Ciel discendi,
Calliope Regina,
E lunga melodia con tibia canta.

Pose il soggetto nell'ode dodicesima del primo libro (nella quale dicemmo poco di sopra, che avea imitato Pindaro) accennata oscuramente l'invocazione, quando dopo aver lodato alcuni Dei, eroi, ed uomini, volendo lodare Augusto, rivoltatosi alla Musa Clio, così cominciò:

Qual uomo, o eroe, o qual Dio prenderai,
Clio, con lira, o con sonora tibia
A celebrare?

In-

Invocò oscuramente, ed insieme propose il soggetto nella decima ode pure del primo libro, prendendo a lodare Mercurio; perchè invocò, quando disse:

Mercurio, d' eloquenza pien, d' Atlante

Nipote;

e propose il soggetto, cioè le sue lodi, quando subito dopo disse:

Re del gran Giove Nunzio, e degli Dei

Canterò.

Il medesimo potrei mostrare in altre ode, ma queste al proposito nostro sono a sufficienza. Non apporterò esempio di quelle ode, nelle quali nè propose, nè invocò, perchè molte se ne veggono, e ognuno può da se osservarle. E perchè abbiamo separato in questo poeta l' apostrofe fatta a Mecenate dalla invocazione, e ciò potrebbe apportare maraviglia a qualcuno, mi è paruto di far sapere, che queste due cose sono diverse, perchè apostrofe è, quando ci rivolgiamo altrui senza chiedere ajuto, e la 'nvocazione è, quando e ci rivolgiamo, e chiediamo ajuto all' opera. Di questa distinzione possiamo prendere pruova da Vergilio nel principio della Georgica, imperciocchè propose il soggetto, di che voleva cantare, fatta apostrofe a Mecenate, e poco di sotto invocò varj Dei, ed Augusto. Da questa usanza de' Lirici non si scostò il Petrarca, come vero Lirico, imperciocchè alcuna volta anch' egli nelle sue canzoni solamente propose il soggetto, come in quella gravissima sopra tutte l' altre, chiamata Metamorfosi, quando disse:

Canterò come io vissi in libertade.

Alcuna volta propose, ed invocò, come appare nell' ultima, e bellissima, fatta in lode della santissima Vergine, imperciocchè propose ciò, che voleva dire, e la cagione, che a ciò lo spingeva, quando disse:

Amor mi spigne a dir di te parole,

ed invocò quando disse:

Ma non so incominciar senza tua aita,

E di colui, che amando in te si pose.

Invoco lei.

Alcuna volta ancora non fece nè l' uno, nè l' altro, come d' Orazio dicemmo. E questo basti quanto al principio de' Lirici. E sebbene la Ditirambica poesia era spezie di poesia Lirica, sicchè, avendo trattato de' proemj Lirici, abbiamo trattato ancora de' Ditirambici, non voglio però mancare d' avvertire, che Aristotile nelle tante volte allegato terzo libro della Rettorica disse, che i principj de' Ditirambici erano simili a' principj dell' orazioni, che si facevano in genere dimostrativo, volendo inferire, ch' erano liberi. Imperciocchè, trattando di questi proemj dimostrativi, avea detto, che erano tanto liberi, che si potevano prendere, dove l' uom voleva (e però gli avea rassomigliati alle ricerche di quei, che suonano di flauto) purchè a poco a poco s' accomodassero al proposito loro. Ed apportò per esempio di questi principj Ditirambici Aristotile in quel luogo certe poche parole, delle quali poco documento si può cavare, e son queste:

Per te, e pe' tuoi doni, e per le spoglie.

Ma perchè tutto questo discorso de' principj de' poeti s' è fatto solo per vedere, che principio abbia fatto il Petrarca in questo suo Canzoniere, quando ha detto:

Voi ch' ascoltate in rime sparse il suono
Di quei sospiri, ond' io nodriva il core,

però sia bene, che a scoprire questo vegnamo. Fece il Petrarca principio, come si vede, senza invocazione, per le ragioni, che diremo più basso, ma con apostrofe a' lettori, ed ascoltatori, proponendo non la materia, intorno alla quale voleva affaticarsi, ma il Canzoniere suo, da lui inteso sotto 'l nome di suono di sospiri; e gli attribuì nome di suono, perchè contiene per lo più sonetti, e canzoni, che altro non sono, che suoni; quelli, perchè sonetto vuol dire piccolo suono, e queste, perchè dicono canto, ed il canto altro non è che suono; siccome, per mostrare, che non era continuata poesia, disse, che era il detto suono in rime sparse. Non disse già che fosse suono solamente, ma di sospiri, accennando, che non da qualsivoglia suono era nato, ma dal suono della bocca, e non da qualsivoglia suono di bocca, ma da quello, che ella produceva, quando per esalare la fiamma amorosa mandava fuori sospiri, sicchè era suono di sospiri; e perchè il suono s'ode, e non si vede, però non disse voi, che leggete, ma voi, che ascoltate. Proponendo il Canzoniere, propose il composto fatto della detta materia, e della forma poetica, da lui in quella introdotta, il quale perciò composto artificiale da noi puote esser chiamato. Nè si maravigli alcuno, ch'io chiami questo Canzoniere composto artificiale, perchè siccome veggiamo, che le altre arti si maneggiano intorno a qualche materia, per introdurvi dentro le forme loro, e che da questo ne nascono poi i composti loro artificiali; così preso avendo a trattare il Petrarca la materia, che poco più basso scopriremo, introducendovi dentro qualcuna delle sue forme poetiche, cioè di sonetto, canzone, madrigale, ed altra, ne nacquero questi composti artificiali, che noi sonetto, canzone, madrigale, e altro chiamiamo, tolto il nome dalla forma, come fanno ancora le altre arti, e siccome nelle altre arti avviene, che facciano ora alcuno composto artificiale da se, ora ne facciano alcun' altro composto di più altri insieme uniti (il che per esempio si vede nell' arte degli edificatori, imperciocchè ora una sola stanza fanno, ora più ne congiungono in far una casa, e pure questa, e quella è composto artificiale) così avendo il Petrarca varj composti artificiali tessuto, cioè sonetti, canzoni, madrigali, ed altri, e quelli poi congiunti insieme, fece questo composto artificiale di tutti quelli insieme uniti, che noi Canzoniere chiamiamo. La materia poi, che fu da lui ornata di tanta perfezione, furono gli affetti suoi amorosi; e meritamente, essendo egli poeta Lirico; imperocchè solevano i Lirici cantare i loro amori, fra le molte cose, che trattavano, le quali, oltrechè furono da Orazio riconosciute in Pindaro nell' ode seconda del quarto libro, furono dal medesimo ancora raccontate nella Poetica in questa guisa:

Diè carico la Musa a' versi Lirici
Di parlar degli Dei, e de' lor figli,
Di quel, che la vittoria ebbe giuocando
A' pugni, e del caval, che 'l primo pregio
Correndo riportò, e degli amori
De' giovani, e de' vini, che fan l' uomo
Troppo nel ragionar libero, e sciolto.

Che gli affetti amorosi sieno stati la materia, intorno alla quale s'è raggirato, accennò egli nel secondo quadernario di questo primo sonetto, nominan-

minando la speranza, e 'l dolore; nella qualcosa si ha da avvertire, che alla speranza s'opponeva il timore, e all'allegrezza il dolore; ma egli per mostrare, che l'allegrezza era stata poca, e 'l dolore molto, pose in vece dell'allegrezza la speranza, che è molto minore (poichè quella è di bene presente, e questa di futuro) e non pose però in vece del dolore il timore, che era opposto alla speranza, e molto di lui minore, avendo quel risguardo al dolore, che abbiamo detto, che ha la speranza all'allegrezza. E perchè questi due affetti sono contrarj, e le cagioni contrarie producono effetti contrarj, accenna, che cagionarono ancora in se stesso effetti contrarj, i quali chiamò varietà di stile, poichè lo fecero ora ragionare, ora piangere. Imperciocchè, quando era sollevato dalla speranza, ragionava non piangendo, siccome, quando era oppresso dal dolore, solo piangeva. Il che si vede chiaramente in tutto il detto suo Canzoniere, posciachè si mostra in esso or lieto, or mesto, e particolarmente, per darne un poco d'esempio, nel sonetto 194. e 195. della prima parte, poichè in quello cominciò:

Cantai, or piango,

ed in questo:

Io piansi, or canto.

Il medesimo artificio usò ancora il Petrarca nell'esprimere queste azioni, ragionare, e piangere, che abbiamo mostrato essere stato da lui usato nell'esprimere quei due effetti, da' quali nacquero. Imperciocchè, volendo significare, che ora si lamentò, ora s'allegrò cantando, quell'atto espresse col verbo piangere, e questo col verbo ragionare, de' quali essendo il piangere tanto più del lamentare, quanto è il ragionar meno dell'allegrarsi, viene parimente con questi ad accennare, che fu molto maggiore il dolor dell'allegrezza. Che la detta varietà dello stile abbia usato, mostra egli nel secondo quadernario, quando dice:

Del vario stile, in ch' io piango, e ragiono.

Che sia ella nata dalla giovanile etade, e dalla varietà degli affetti, dimostra il medesimo quì, e nel terzo libro delle cose Senili, scrivendo a „ Pandolfo Malatesta, con queste parole: Sopra d'ogni altra cosa il vago „ furore degli amanti, del quale si tratta subito nel principio, scusi la „ varietà dell'operetta; e la rozzezza scusi l'età dello stile. Che sia sta„ta poi cagione di questa varietà d'affetti sola Madonna Laura, col mostrarsegli ora sdegnosa, ora pia, dimostra egli nel secondo Trionfo della morte, dove introduce lei a scoprirgli, che quando lo vedeva troppo infiammato, per raffrenarlo, se gli mostrava sdegnosa: e quando lo vedeva addolorato, lo guardava con occhio di pietade: e vedendolo troppo appassionato, moveva la voce, e la fronte a salutarlo, or timorosa, ed or dolente; laonde fa poi, che ella soggiunga in questo modo:

Questi fur teco mie' ingegni, e mie arti,
Or benigne accoglienze, ed ora sdegni;
Tu 'l sai, che n' hai cantato in molte parti.

Ha proposto il poeta nostro non la materia, come fecero gli altri poeti, ma il composto di lei, e della forma, perchè non ha posto se, come quelli va operante, ma come considerante l'opera da se fatta, perchè quando l'uomo è sull'operare, si ravvolge intorno alla materia, e di quella dice di trattare; ma chi ha finito d'operare, non s'affaticando più nella materia (poichè le ha dato tutto quello, che poteva, sapeva, e voleva

leva darle, cioè la forma) non può dire più di trattare di lei, nè ser proporre, ma dee proporre l'opera fatta. Da chè possiamo prendere occasione di render ragione, perchè non abbia invocato come gli altri, col dire, chè facendosi la 'nvocazione per richiedere il favor divino, ed avendo bisogno l'uomo del favore, quando è sull'operare, e non quando ha finito l'opera; siccome i sopraddetti poeti ebbero ragione d'invocare, introducendo se stessi operanti, così ha avuto ragione il poeta nostro di non invocare, inducendo se come uomo, che abbia finita l'opera. Ma se non ha dovuto invocare, per non essere stato operante del Canzoniere, quando fece questo principio, ha però dovuto, avendo finita l'opera, chiedere perdono per le ragioni, che poco più basso addurremo, conoscendo avere errato, siccome non hanno dovuto quelli chieder perdono avanti, avendo fatto se stessi operanti, conciossiacosachè si riporta pregio, e biasimo dopo il fatto, e non avanti; e si chiede perdono del mal fatto, e non di quel, che s'ha da fare, perchè mentre si fa, bene spesso ci par bene, nè ci accorgiamo d'avere errato, se non dopo il fatto. Siccome adunque, mentre era tutto intento alla servitù amorosa, il Petrarca cantava, e non s'avvedendo dell'errore, non ne chiese perdono; così accortosene finita l'opera, lo chiede. Mi dimanderà alcuno di che cosa egli chiegga perdono; ed io risponderò, non già quel, che disse il Castelvetro nell'argomento di questo primo sonetto, cioè, che chiegga perdono d'avere composto versi di materia amorosa, e pubblicatigli, e presone diletto; perchè se avesse avuto dispiacere d'avergli composti, non lo strignendo niuno a tenerne conto, gli avrebbe gettati sul fuoco, e non posti in questo modo in un volume, e divulgati. E quale uomo s'affaticherebbe in pubblicare una cosa, se conoscesse, e confessasse, che fosse mal fatta, se non fosse più che pazzo? Non ha adunque dispiacer dell'opera, perchè non comporterebbe, che si vedesse, e non occorrerebbe chiederne perdono a questo modo, ma vuole, che l'opera viva, e sia vista, e che gli sia perdonato l'errore, che nel comporla ha commesso contra 'l gusto de' lettori, col farla così varia, come di sopra dicemmo; perchè vedeva, che forse erano per desiderare, che fosse stato più costante in un proposito. Confessa bene ne' due terzetti d'avere malfatto a seguir gran tempo vani pensieri amorosi, mostrando d'averne raccolto solo infamia, vergogna, e pentimento; ma non però di questo chiede perdono ora, perchè non agli uomini, a' quali parla in questo sonetto, ma a Dio stava il perdonarglielo; e se lo confessa, lo confessa per accennarci la cagione di quella varietà di stile, della quale avea chiesto perdono, volendo inferire, che erano di lei stati cagione amore, e gli affetti suoi compagni, cioè la speranza, e 'l timore, a' quali conosceva avere servito gran tempo con poco suo onore, e utile. Queste cose chi andrà bene considerando, potrà agevolmente raccorre, che sebbene questo sonetto fu da lui posto per principio a questo Canzoniere, e a tutti questi suoi brevi poemj, fu però da lui fatto dopo tutti gli altri, e che se lo pose avanti, lo pose, come tra' Cristiani, e poeti, Cristiano, e poeta. Imperciocchè chi non sa, che altre cose si richieggono in un poeta fedele, e altre in un infedele? Non si sarebbe vergognato un poeta infedele, non solo di mostrarsi innamorato, ma ancora di dire qualsivoglia brutta parola, e di raccontare cantando qualsivoglia atto disonesto, e di confessare d'avere fatto qualsivoglia cosa sporca, e lasciva, come si vede tra gli altri in

Catul-

Catullo, poeta quanto allo stile leggiadrissimo, e pulitissimo. Il che non sarebbe però poeta niun Cristiano, che meritasse nome di poeta; e di Cristiano; e manco d' ogni altro l'avrebbe fatto il Petrarca, avendo non solo avanzato tutti i poeti Lirici, Greci, e Latini d' altezza di concetti, di vaghezza di parole, e di maniera facile nello esprimere il concetto suo, ma anche d' onestà di parole, e forse anche d' azioni, poichè egli amò anni ventuno ardentissimamente una giovanetta, mentre visse, e dieci poi che fu morta, nè mai non solo in occulto le fece parola, cenno, o atto, che disdicesse a persona onestissima, e religiosissima, come era egli, ma neanche in palese usò mai pure una parola, non dico disonesta in tante cose, che di lei scrisse, e cantò, ma che potesse partorire pure un minimo sospetto, ch' egli l' avesse amata mai d' amore lascivo, e sensuale; e siccome questo agevolmente si vede in tutto il suo Canzoniere, così quello si può chiaramente comprendere dall' ottava stanza di quella sua ultima, e santissima canzone, fatta alla Beata Vergine, quando disse:

Vergine, tale è terra, e posto ha in doglia
Lo mio cor, che vivendo in pianto il tenne,

e quel, che segue; e dal secondo Trionfo della Morte, quando cominciò:

Deh Madonna, diss' io, per quella fede,
Che vi fu credo al tempo manifesta;

e quel, che segue. Laddove gli altri Lirici adunque, come Orazio, fatto uno epilogo, separato da tutto 'l libro, s' andavano gloriando d' avere fatto opera da durare in perpetuo, contro l' impeto della morte, e del tempo, come quelli, che per essere infedeli, non conoscendo, o non essendo certi della futura eterna vita, solo attendevano all' eternità del nome; egli, come Cristiano, all' incontro attendendo alla felicità futura dell' anima, più che alla gloria del nome, volle con epilogo parimente separato, tutto pentito, dimandar perdono non solo dell' errore commesso nel modo del comporre, ma ancora confessar d' aver mal vissuto a quei, che come in uno specchio erano, leggendo, per vedere in questo suo Canzoniere la mala vita, che gli pareva avere tenuto, amando se non lascivamente, e disonestamente, almeno ora divinamente, ora onestamente, ed ora umanamente. La qual cosa, oltrechè è da Cristiano, e ci viene come santa, e vera strada della salute nostra comandata dalla santa Chiesa di Dio, fu ancora approvata da Platone nel Fedro sotto la persona di Socrate, e confermata coll' esempio d' Omero, e di Stesicoro poeti; imperciocchè avendo amendue vituperato Elena con dire, che lasciato il marito, si fosse messa a seguire l' amante Trojano, e perciò perduto il lume degli occhi, solo meritò di recuperarlo Stesicoro, perchè solo egli confessò d' avere mal fatto. E se gli antichi poeti ponevano detto epilogo nel fine dell' opera, si per essere epilogo, cioè conclusione, come anche per essere cosa ultimamente fatta, avuto risguardo all' ordine della natura, egli, sebbene quanto al detto ordine vedeva, che doveva esser posto nell' ultimo, lo volle però porre innanzi, e dargli luogo di principio, per fare, come detto abbiamo, uficio di buon Cristiano; e perchè a ciò fare lo strigneva il fine del Poeta, e conseguentemente il suo, il quale, sebbene accidentalmente, e per instrumento del giovare, è il dilettare, è però essenzialmente il giovare, cioè l' introdurre negli animi nostri, come volle Aristotile, costumi buoni, e ritrargli da' rei. E perchè non venisse l' opera a restare senza epilogo, fece quella canzone in lo-

in lode della Beata Vergine, dando a lei il luogo dell'epilogo, come più basso diremo. L'utile, che ci dà il Petrarca col mettere questo epilogo innanzi, e farlo principio di tutto 'l Canzoniere, è, che non ci lascia entrare a leggere questi suoi pensieri amorosi, atti coll' esempio a farci cadere ne' medesimi errori, senza averci avvertiti coll' esempio de' suoi proprj danni, che quella non è maniera di vita da seguire, portando seco vergogna, e pentimento. Perchè ci viene a significare, che dobbiamo delle rime sue solo godere la dolcezza, e da quelle prendere quell' utilità, che si prende dalle poesie Liriche; ma che guardiamo di non ci appigliare a quella vita, per la quale camminando egli ebbe a comporle. Di quanta importanza sia così fatto avvertimento conoscerà ogni uomo, che abbia giudicio, sapendo quanto nocumento possano apportare coll' esempio gli errori degli uomini letterati. Alla qual cosa non avendo avuto considerazione alcuni degli antichi poeti, non è maraviglia, se come cattivi, e falsi poeti furono scacciati da Platone ne' libri suoi della Repubblica, essendo da lui biasimati, come corrompitori de' costumi, perchè avevano solo per oggetto il piacere; siccome all' incontro furono da lui lodati sommamente, e chiamati genitori della prudenza, e delle virtudi nel Convito quelli, che furono buoni, e veri poeti, e che solo attesero a dar costumi buoni, e lodevoli modi di vivere: perchè possiamo assolutamente affermare, che egli ha fatto principio migliore d'ogni altro poeta Lirico, poichè ha fatto uficio non solo di poeta Cristiano, come di sopra dicemmo, ma ancora di vero, e buon poeta; e s'è mostrato esser di quelli, che hanno meritato d'essere lodati da Platone, e ammessi nella sua Repubblica, come seminatori di virtudi, e di buoni costumi. Questo medesimo modo di proporre il libro suo, e non la materia in quello trattata, fu osservato da Catullo ancora nel principio delle sue poche, e varie poesie, ma con diversa intenzione dal poeta nostro; perchè questi lo fece per mostrarsi piegato a miglior corso di vita, e quegli per farne dedicazione a Cornelio Nepote, al qual fece apostrofe in questa guisa:

A chi don' io un leggiadro, e nuovo libro,
Ora con pomice arida pulito?
Cornelio, a te, perchè tu pur solevi
Far qualche stima delle ciance nostre.

Propose quegli il libro, e non la materia, che in esso trattava, perchè questa fu proposta a lui, quando lo componeva, e 'l libro si propone ad altri, e si dona quando è fatto. Fu imitato in questo, come in ogni altra cosa felicissimamente il Poeta nostro da Pietro Bembo (il quale perciò ha meritamente ottenuto il luogo dopo lui) poichè fece anch' egli principio al suo Canzoniere un sonetto ultimamente composto, inducendo se stesso non operante, ma considerante l'opera da se fatta, e mostrando avere mal fatto, non a comporre (essendochè prega l'eternità all' opera) ma a seguire desiderj amorosi lungo tempo con dispiaceri, affanni, e pianti, per avvertir parimente i Lettori (e questo è l'utile, che vuole, che apporti l'opera sua) coll' esempio de' proprj danni, che non prendano a fare quel corso di vita, che dall' opera sua possono comprendere, che egli ebbe a fare; imperocchè avendo detto, che pianse, e cantò lo strazio, e la guerra, che avea sostenuto insitatamente molti,

e molti

e molti anni, ed avendo invocato le Muse, che facessero vivere eternamente l'opera sua, soggiunse in questa guisa:

Che potranno valer gli amanti accorti,
Queste rime leggendo, al van desio
Ritoglier l'alme col mio duro esempio;
E quella strada, ch' a buon fine porti,
Scorger dall'altre, e quanto adorar Dio
Si debba solo al Mondo, ch' è suo tempio.

E' però differente dal Petrarca, perchè 'l Petrarca propose scopertamente il Canzoniere, e oscuramente la materia in esso trattata; e 'l Bembo propose scopertamente la materia trattata, ed il Canzoniere oscuramente con dire:

Piansi, e cantai lo strazio, e l'aspra guerra,

Questo intendendo sotto 'l verbo, *cantai*, e quella collo *strazio*, ed *aspra guerra*; la qual differenza è nata, perchè il Petrarca fece apostrofe a' Lettori, chiamandoli ascoltatori, laonde bisognava nominar la cosa, che ascoltavano, cioè il Canzoniere; ma il Bembo non si curando di fare apostrofe, e solo raccontando quel, che avea fatto, fu forzato a palesare la materia, che aveva trattato. Ma se non fece apostrofe, come fece il Petrarca, fece invocazione, che non fece egli, e nel fare la 'nvocazione invocò le Muse, non perchè l'ajutassero a fare quell'opera, perchè avrebbe introdotto se stesso operante, e non considerante l'opera fatta, come detto abbiamo; ma a farla immortale; nella qual cosa, se mi fosse lecito, ardirei di riprenderlo, attesochè l'uficio delle Muse è d'ajutare altrui a fare opere di poesia, e non a fare l'opera fatta eterna, se non incidentemente, cioè in quantochè favorendo elleno altrui nel comporre, riescono l'opere perfette, e conseguentemente guadagnano l'immortalità.

Mi dirà alcuno, che 'l poeta nostro non ha fatto conveniente proemio, poichè dovendo cercar di guadagnarsi l'animo degli ascoltatori, piuttosto col confessare d'aver mal fatto, e d'aver riportato della servitù sua infamia, e vergogna, se lo fa alieno. Alla quale obbiezione non risponderebbe forse il Castelvetro, tenendo, che 'l poeta, quando confessa aver fatto male, e chiede perdono, parli del suo Canzoniere, dicendo d'aver fatto male a comporlo; risponderemo ben però noi, che tegnamo, che egli confessi aver mal fatto non a comporre, ed a fare il libro, ma a seguire la vita amorosa, che ci dipigne cantando, e chiegga perdono della varietà dello stile usata. La risposta nostra sarà, che anzi il Poeta in tal modo si dà a conoscere per uomo costumato, e buono, e perciò si rende l'auditore docile, cioè disposto a comprender quel, che poi si tratta, siccome in qualche particella fa col proporre brevemente la cosa fatta, cioè il Canzoniere suo, e coll'accennare la materia, della quale in esso si tratta. Si fa benevolo ancora, e favorevole il medesimo uditore, cioè si procaccia l'amica disposizione dell'animo suo, per la parte della persona sua propria, quando si spoglia della colpa degli errori, che confessa aver fatti, tessuto avendo poesie così varie, e l'attribuisce alla giovanile etade, e alla gran potenza d'Amore, e degli affetti suoi seguaci; e per la parte degli uditori, col rivoltarsi a loro, dicendo:

Voi che ascoltate, &c.

E col mostrar d'aver tanto buona opinione di quelli, che fra loro hanno per pruova conosciuto la forza d'Amore, che spera, che sieno per avergli

avergli pietade, non che per perdonargli. Si fa finalmente l'istesso uditore attento, ed avvertito, quando proponendo il detto suo Canzoniere non lo nomina; ma circonscrivendolo col chiamarlo suono de' sospiri, soggiugne, che d' esso suono si nodriva il cuore nella sua giovanile etade, perchè a questo modo viene a mostrare la grandezza sua. Del qual nudrimento, e dell' altre particelle di questo primo sonetto non ragionerò io, per non tenere le Signorie Vostre troppo occupate, e valermi malamente della gentilezza, che hanno verso di me dimostrata singolare in venirmi ad ascoltare, massimamente non ci mancando espositori, da' quali queste cose si possono avere. Della consuetudine poi, e diversità de' sopraddetti poeti nel narrare non mi curerò per ora di ragionar molto, non facendo molto al proposito di quel, che abbiamo a dichiarare. Dirò solo, che la narrazione si poneva dopo la 'nvocazione, e proposizione, le quali si facevano nel principio; e che però Lucano fece male, il qual propose, e poi narrò, e ultimamente invocò, con alterar l' ordine, come avvertì Servio sopra il primo libro dell' Eneide non molto lungi dal principio; imperciocchè l' ajuto si chiede avanti che si faccia, chiedendosi, perchè ci serva al fare. Appresso dirò, che fu, come bene avvertì Donato trattando l' argomento dell' Andria di Terenzio, peculiar virtù poetica degli Epici, Comici, e Tragici, il non cominciar la materia, della quale si trattava, dalla prima origine sua, ma facendo principio dall' ultime sue cose (possiamo forse ancora aggiugnere dal mazzo) venir poi a scoprire, raccontando, agli uditori, e spettatori il suo principio, ed origine. Ed in questo ebbe il valente Gramatico senz' alcun dubbio l' occhio a quelle parole d' Orazio nella Poetica:

Dell' ordin questa fia virtude, e grazia,
O m' ingann' io, che del promesso carme
L' autor dica or quel, che dovea or dirsi.

La qual cosa si vede chiaramente osservata da i sopraddetti poeti: imperciocchè Omero non cominciò dalla rapina d' Elena, ma dall' ira d' Achille nell' Iliade, e nell' Odissea dal concilio degl' Iddei, e dall' esser Ulisse ritenuto da Calisso. La qual cosa mostrò Plutarco nella sua vita dicendo, ch' ei prese nell' Iliade il principio non molto lontano, ma da quel tempo, nel qual le cose erano in grandissimo travaglio, e nell' Odissea fece principio da' tempi ultimi degli errori d' Ulisse. Per dar poi notizia del principio, fece, che partito da Calisso, dove era stato ritenuto per forza, se ne venisse a' Feacensi, e quivi raccontasse nel convito al Re Alcinoo la partita sua da Troia, e come dopo aver vagato un pezzo fosse giunto in quel luogo. Il che avvertì ancora Teone ne' suoi, da lui chiamati proginnasmati, che noi primi esercizj chiamar possiamo, con queste parole: fece principio da quei tempi, ne' quali Ulisse si stava appresso Calisso; poi se ne venne al principio con un certo ordine amabile. Vergilio ancora suo imitatore non cominciò dalla rovina di Troia, che era il vero principio, ma dalla tempesta, che patì Enea nel venire in Italia, quando cominciò a scoprir la Cicilia, inducendo, che da quella tempesta poi trasportato in Affrica a Cartagine, raccontasse nel convito a Didone Regina di quel luogo la detta rovina, e ciò, che avea patito fino a quel tempo. Terenzio ancora non cominciò l' Andria dalla perdita, che fece Cremete di Passibula sua figliuola, e dalla pratica, che con essa incognita ebbe Panfilo figliuolo di Simone secretamente,

ma dalle nozze, che fingeva Simone ſue padre, che foſſero per farſi tra lui, e Filomena altra figliuola del detto Cremete; e nell' Edipo Tiranno di Sofocle fu principio dell' azione l'eſpoſizione d'Edipo, la morte di Laio, e 'l congiugnimento di Jocaſta col figliuolo, e nondimeno fa egli, che la cognizione di queſto dia la ſoluzione della tragedia, e non ſia il ſuo principio. Il medeſimo potrei con molti altri eſempj dimoſtrare, ma queſti baſtano intorno agli Epici, e Drammatici. De' Lirici quei, che non han fatto continuata poeſia, perchè non hanno trattato d'una azione ſempre, non hanno avuto queſt' obbligo del narrare, ſe non ne i loro particolari poemi. Ed in queſti per la brevità loro non hanno avuto a ſervar queſt' ordine di cominciare o dal mezzo, o dal fine. E forſechè, ſe aveſſero avuto a narrare, non l'avrebbero oſſervato, come ſi vede, che è avvenuto al Petrarca; imperciocchè avendo avuto in tutto il ſuo Canzoniere ſempre un oggetto, cioè cantare i ſuoi amori, e ſempre una medeſima materia conſiderato, ha narrato sì anch' egli, ma nel narrar non ha già ſervato il detto ordine, perchè fatto il proemio con queſto ſonetto, nel ſecondo procedendo con ordine naturale, il quale richiede, che ſi cominci dalle coſe prime, come dicemmo nel proemio di queſto noſtro diſcorſo, raccontò la cagione del ſuo amore efficiente, cioè il Dio d'amore, che lo ferì, e la cauſa finale, che lo induſſe a ferirlo, che fu:

Per fare una leggiadra ſua vendetta,
E punir in un dì ben mille offeſe;

ed il modo, che tenne in ferirlo, perchè celatamente l'arco preſe; e lo ſtato ſuo, in che ſi ritrovò, quando fu ferito, perchè era la ſua virtude al cor riſtretta; nel terzo raccontò il tempo, nel quale s'innamorò; nel quarto il luogo, dove nacque quella, della quale ei s'innamorò; e nel quinto il nome ſuo. Del quale ordine non ſo ſe migliore ſi poteſſe immaginare alcuno. Il Bembo ancora, lui imitando, deſcriſſe nel ſecondo ſonetto il principio del ſuo amore, moſtrando da chi, come, e dove fu ferito, ed in che propoſito, e ſtato era, quando fu ferito. Non mi ſtenderò ancora in eſporre la conſuetudine de' medeſimi poeti nel far gli epiloghi; ma ſolo ne dirò quel, che baſterà al noſtro proponimento, cioè, che ha fatto alcuno epilogo a tutta l'opera, alcun altro no; e di quei, che l'hanno fatto, altri l'hanno fatto ſeparato dall' opera, altri congiunto coll' opera. Lo ſeparò Orazio nel fine de' libri ſuoi de' Carmi quando diſſe:

Giunto al fin ſon dell' opra, che del bronzo
Più durabile fia;

Ed Ovidio nelle ſue Traſformazioni, così dicendo:

E già finito ho l' opra, che nè l' ira
Di Giove, nè levar potranno i fuochi,
Nè 'l ferro, nè l' ingorda empia vecchiezza.

Ma Vergilio nel fine della Georgica lo congiunſe coll' opera, così dicendo:

Queſte coſe io cantava intorno al culto
De' campi, delle pecore, e degli alberi.

E perchè abbiamo congiunto in queſto l'uſo degli Epici, e de' Lirici, come ſi vede, ſi può cavare, che in ciò convenivano amendue. Solevano ancora (maſſimamente i Lirici così Greci, come Latini) chiudere i ſuoi poemi con inni fatti in onore di qualche Deità, ſimile a quelli

d'Or-

d' Orfeo, e d' Omero. Della quale consuetudine sia esempio in Orazio nel fine degli Epodi l' inno fatto a Febo, e a Diana, in raccomandargli la città, e 'l popolo Romano, che da lui fu chiamato Carme Secolare. La qual cosa conosciuto avendo il Poeta nostro, fece anch' egli nel fine del suo Canzoniere la bellissima canzone in lode della santissima Vergine per la cagione detta di sopra. I Comici, e i Tragici solevano fare epilogo con indurre un cantore, che diceva agli spettatori, che applaudessero, e facessero festa, perchè l' azione era finita. Della qual consuetudine parlando Quintiliano nel sesto libro delle sue Instituzioni oratorie sul fine del primo capo, così diceva: *allora s' ha da commuovere il teatro, quando s' è giunto a quel* Plaudite, *col quale si chiuggono le antiche tragedie, e commedie*. Ed Orazio nella Poetica, quando disse:

S' hai d' applaudente spettator bisogno,
Che aspetti, finchè della scena tolti
Sian gli ornamenti, e segga, finchè dica
Il Cantore applaudete, hai da notare
I costumi di qualsiveglia etade.

Ma questo può per l' esempio de' poeti stessi apparire.



LEZIONE SECONDA DI MARCELLO ADRIANI

Sopra l'educazione della Nobiltà Fiorentina.



ON vuole il mio coſtume già di molt' anni, nè la ragione richiede, V. A. che io con ſoavi parole, e teſtura molle, e delicati concetti, luſinghi vanamente gli orecchi voſtri; già non fu diſconveniente in età più freſca il giovaneggiare parlando, e pulire, e pettinare un diſcorſo di poeſia, o d' amore, o di lingua, o d' altro ſomigliante concetto. Florida età richiedeva per avventura ſtilo fiorito, e non ſi diſdiceva il ricercare ſtudioſamente le figure più luminoſe, ed i concetti più grazioſi. Ma ora conviene, che colle tempie mie canute incanutiſca la favella, e che ſiccome differenti ſono al preſente i movimenti del corpo, così ella con più di gravità ſoſtenga le membra ſue non più giovenilmente eſaltando ſalti, e danze. Diverſa maniera deſidera età diverſa; quello, che già non ſi diſdiſſe a giovinetta baldanzoſa, non più ſi conviene a modeſta madre di famiglia, e ciaſcuna delle ſtagioni ha ſue particolari bellezze. La Primavera ſi ſcorge bella, e leggiadra ſopra un prato verdiſſimo dipinto a vaghi colori; e gli orecchi diletta colla ſelva, che ſoſpira all'aura tremolante di zefiro, e al mormorio del ruſcello puro, e d'argento ſerpeggiante tralle ripe fiorite, e con una moltitudine incognita, indiſtinta di fiori, che l'aere imbalſimando ci feriſce l' odorato con dolcezza inenarrabile. Tutto è piacere, tutto è diletto, e letizia, e gioja, e pompa della madre natura. Tale è la faccia della giovanezza. Ma poichè le biade, ed i felici parti degli alberi vagheggiati lungamente dal Sole, che gli abbigli col fare ſvanire in eſſi qualunque indigeſta durezza ſono condotti nell' Autunno a maturità, altro è l'aſpetto della terra. Il piano, e 'l monte s' indora, porporeggia la vite, gravidi gli alberi piegano a terra i rami peſanti, e s' empie il ſacco, e la ceſtella, e 'l caneſtro, e 'l doglio, ſicchè ogni opera, e fatica l'utile riſguarda, e 'l profitto. Tale è l' Autunno dell'età chiamato da' Greci ſoglia della vecchiezza, nella quale pur mettendo di preſente il piede, a modo degli accorti padri di famiglia farò procaccio di diſpenſare più utilmente, che potrò, queſto mio unico, e ſcarſo patrimonio dello ſtudio delle lettere, recidendo ogni pompa, ed oſtentazione, per lo frutto, e giovamento ſeguire. E ricca volontà dimoſtrando, ardirò di offerire ancor io povero dono tra sì ricchi, e liberali donatori, che ſarà non par-

to formato, e perfetto, ma aborto infelice mandato in luce tra' dolori acerbissimi di domestica sventura. E questa sarà una breve imperfetta istituzione de' giovani nobili Fiorentini. Nella quale opera, ben il conosco, altro non so, che abbozzare senz' arte un bel marmo, ma spero ancora, che dal saggio consiglio vostro, e da' precetti d' artefice migliore, e più perito tra voi, che non sono io, riceverà quandochè sia l' impronta di perfetta virtù. Perciocchè non trovandosi tralle azioni umane il bene, e la virtù pura, e sincera, la mia patria intra l' altre Città, e Provincie del mondo ha ancor ella contratta cotal contagione, e rea mischianza, la quale in guisa di torbido nuvoletto le eclissa la chiarezza della felicità, che tutte le cose create desiderano, e principalmente l' uomo, il quale non tanto è nato per vivere, quanto per ben vivere. Ora essendo questo ben vivere non altro che la felicità, e la felicità non altro che il fine, a cui sono addirizzate tutte le nostre operazioni, vuol ragione, che purghiamo da tutti gl' impedimenti interni, e stranieri il sentiero, che a quello ci conduce. E benchè della nobile educazione sia stato da Platone, da Aristotile, da Senofonte, e da Plutarco, e da altri scritto a lungo in generale, io supponendo i precetti universali, andrò ristrignendoli, ed accomodandogli alla mia Città, perciocchè essendo le inclinazioni, i costumi, le maniere del vivere diverse, forza è, che diversa sia l' instituzione di questi da quella di quelli altri. Avea Sparta generosa terreno secondo, ed abbondantissimo, atto a nutrire il doppio più popolo, che non vi bastava a coltivarlo, e però vi si poteva agevolmente vivere senza mercatura, e senza molte delle arti meccaniche. Avea la dotta Atene il mare, e suoi porti, e terreno sterile, che desiderava industriosi abitanti, però diverso sentiero calcarono nell' istituzione de' loro cittadini Solone, e Licurgo. Solone indirizzò i suoi a governo popolare, e traffico mercantile, al commerzio con gli stranieri, e Licurgo al reggimento degli Ottimati, al discacciare i forestieri, e l' arti loro. E quindi avviene, che non si trova Città al mondo, che abbia le medesime leggi, che l'altra, poichè aere diverso, e diverso cielo, e positura infondono diverse volontà, e pensieri. Questo è ben fermo, e risoluto da tutti, che poichè la Città ha un fine solo, una convien, che sia, e la medesima, la instituzione di tutti quelli, che sono dentro alle medesime mura racchiusi. E questa cura vuole esser pubblica, e non privata a modo de' Ciclopi Siciliani, ciascuno de' quali a sua volontà reggeva i figliuoli, e la moglie. Sono i Cittadini comuni, e però conviene che gli esercizj, e gli studj de' comuni sia comune; e vuolsi credere, che il Cittadino non sia Signore di se, anzi che tutti i Cittadini sieno della Città, e del Presidente della Città, e che la cura di ciascuna parte suole avere per natura risguardo alla cura universale del tutto. Ora avendo noi la nostra Città lungi dal mare, fondata sopra la mercatura, avendo gl' ingegni degli uomini sottili ed elevati, il miglior reggimento che sia, che è il reale, e desiderando sempre il reggimento migliore costume migliore, conviene che andiamo rintracciando da' precetti universali, scritti da' Politici antichi e moderni, e dalla ragione stessa una diritta educazione, che sia a lei conforme, e proporzionata; questa abbracciare, ed in lei perseverare, perciocchè perseveranza può il tutto, e le cose, che si mostrano in primo aspetto inespugnabili a chi le vuole al primo tratto sforzare, cedono, se vai di pian passo ad esse; perchè la continuazione è invincibile, colla quale

le non è sì gran durezza, che non ammollisca, e non consumi il tempo placido, e benigno compagno a chi ben sa aspettare le sue opportunità. Avvegnachè siccome il Sole oriente contrasta alcuna fiata colle nubi de' monti infino a mezzo giorno, e più oltre, così la giovanezza offuscata talora da nera caligine, e densa degli affetti, non può ne' primi anni a un tratto svelare il raggio puro della virtù. Ma per venire al nostro proponimento sarà ben fatto considerare in prima i disordini (se alcuni ce ne ha) i quali nella nostra Città si ritrovano, a guisa del fisico, il quale volendo in un corpo introdurre buona disposizione, cerca prima con medicamenti purgativi di levar via gli umori maligni. Non è dubbio, che la mercatura dirittamente maneggiata giova alla Città. Nulla vieta a buon gentiluomo lo studio d'acquistar più beni, che non ha bisogno per se, e non dee disprezzare d'averne a sufficienza de' necessarj, e desiderarne soprabbondanza, poichè dirittamente usati possono essere strumenti di virtù, e quella spezie di mercatura fu sempre in pregio, che sovveniva opportunamente a' bisogni degli uomini, che portava merci Barbaresche, conduceva l'amicizie de Principi, la sperienza di molte cose introduceva, ed a tutte le provincie del mondo col commerzio, e col conducimento di quello, che manca, portava unione, amicizia, e confederazione. E già furono mercatanti fondatori di gran Città, come il fondatore di Marsilia amatissimo da' Galli abitanti intorno al Rodano. E Talete Milesio esercitò mercatura senza impedimento di sue speculazioni. E Platone avanzò la spesa del viaggio, che fece in Egitto, col condurre là, e spacciare cert'olio. E simile maniera di traffico usò l'Assetato vostro nell'Indie. E questa è quella legittima ministra, e sementa della politica, e tanto volentieri da lei ricevuta, ed abbracciata. Ma non sapendo l'uomo contenersi dietro al termine dell'onesto, spesso travia dal sentiero più diritto dell'acquistatrice, sicchè il guadagno non è più strumento di carità, di beneficenza, e di splendore, ma preda menata sopra la povertà impotente. Onde introdotta nell'anima soverchia cupidigia d'avere trapassa a sordida usura, e quindi ad estrema avarizia, la quale produce costume non curante del ben pubblico, e volontà d'ammassare nuove ricchezze, e nuovi tesori sopra tesori senza termine per lo bene privato, e particolare di se, e de' suoi, anzi con danno de' suoi, poichè impiegato nella cura de' beni esteriori non istudia in bene allevare i figliuoli, principale impedimento al ben vivere di molte Città. Primo difetto adunque si è l'avarizia. Il secondo si è, che avendo in processo di tempo le pubbliche ordinazioni allentato il lor vigore, non hanno i Magistrati ovviato alla corruzione de' costumi penetrata insensibilmente per noncuranza de' padri nelle vite de' figliuoli, onde per non sapere il modo di ben menar la vita, e per ignoranza, la quale è peggior male all'anima, che non è la privazione del vedere al corpo, si è tra essi perduta la modestia, e surge importuna, e sfrenata licenza, appellata da essi libertà, la quale gli sottomette alla signoria dell'appetito sciolto, e scatenato, tiranno più severo, ed aspro, che la superiorità del precettore in fanciullezza non fu. Perchè siccome afferma Erodoto, che le donne nel trarsi la camicia si spogliano della vergogna, così alcuni nel lasciare l'abito fanciullesco abbandonano l'onesto rossore, e la generosa vergogna di mal fare, e si riempiono di licenza, e di dissoluzione, la quale a rovinoso precipizio in fine gli conduce. Bene era tem-

po di sottrarsi dalla superiorità del precettore, non già di darsi in preda a vita licenziosa; doveasi cangiare comandatore, e in vece del prezzolato, e mercenario prendere la divina guida della ragione, la quale soavemente conduce a vera libertà. Per lo qual sentiero quelli, che sono incamminati, avendo appreso a volere quello, che conviene, ed è onesto, soli vivono nella maniera, che vogliono; laddove negli appetiti, e nelle azioni degl'ignoranti non regolate dalla ragione, la libertà del volere è picciola, e con gran pentimento. E appena usciti dell'età fanciullesca, e dileguatisi dalla superiorità del precettore, mandan fuori frutto di velenosi appetiti, e la natia malvagità squarciando, e spogliando il velo, da cui era stata contra natura coperta, svela, e mette in luce opere infami, e abominevoli. Questi sopra le basi frali del vizio, e dell'ozio avendo fondata la fabbrica di lor vita, o non si levano da terra, o sempre vili, e spiacenti a se stessi, e ad altri si vivono, o se pur s'inalzano, caggiono con precipitosa rovina. E quelli avendo piantata la dorata base della vita lodevole, come se fosse un tempio consegrato, e una magione reale, non fabbricano giammai temerariamente, ma ciascuna parte addirizzano, e regolano col filo, e col piombo della ragione, e depositando nel teatro della patria la gloria de'loro primi onorati fatti, promettono sempre speranza sicura di ripigliarla più chiara, ed illustre al crescere dell'età, e della prudenza seguace, e compagna degli anni. Contra l'avarizia adunque de'padri, e contra l'ignoranza de'giovani ci converrebbe oggi preparare, e mescere i medicamenti purgativi. Ma siccome affermano i medici delle infermità corporali, che alla podagra ben si può in principio, quando non ha ancora allargate le radici nel corpo umano, porgere qualche rimedio, ma che nel suo avanzamento vana suol essere ogni cura; così trelle infermità dell'anima niuna più contumace ci si dimostra contra la curazione, che la invecchiata avarizia. Però lasciando colla malora i padri ignoranti avari, e bastandoci d'avere sì grave infermità contagiosa additato, acciò sene possa la gioventù guardare nell'avvenire, ci atterremo alla cura dell'anime tenere, e semplicette, nelle quali agevolmente si stampa ogni carattere di costume o buono, o malvagio che sia, e ci argomenteremo di fare opra, che diventando essi buon padri, menino a lor tempo bene avventurosa vecchiezza, e degni di lode si presentino vivace esempio a'figliuoli, e posteri loro; e nuova riforma di nobili costumi introdotta, muova la gioventù, che è a venire, più leggieri il passo, e più spedito verso la felicita con eterna sua gloria, e con invidia delle provincie lontane, e vicine. Fu già un tempo, che gli Ateniesi da stimolo d'onesta ambizione risvegliati domandarono ad Apollo in Delfo, qual maniera dovessero usare per diventare superiori agli altri popoli della Grecia. Rispose la Sacerdotessa Pitia, che mettessero agli orecchi della loro gioventù quello, che stimavano più prezioso; onde non fu alcuno, che non appiccassi agli orecchi de' figliuoli chi perle, chi oro, e giojelli, e pendenti di grandissima valuta. Ma indi a non molto tempo fatti da un buon vecchio, e prudente ricreduti, di loro folle credenza s'accorsero, che nulla al mondo trovar si puote più preziosa, e più cara, che la diritta, e verace instituzione de' figliuoli, la quale per gli orecchi, che sono le porte dell'animo, s'infonde, e si distilla per far là entro buon temperamento, ed armonia concordevole degli affetti colla ragione. Vuolsi adunque conservare queste porte dell'anima nette, e pure da ogni lordura di sozzo, e vile ragionamento.

Per-

Perchè ben disse, e comandò quel gran Pedagogo de' Cristiani Clemente Alessandrino a' giovani, che a guisa di lepre imprendessero la carriera nell'aringo della virtù col timone degli orecchi. Noi siamo di presente simili agli Ateniesi, quando da principio niuna conoscenza aveano dell'onesto, e di quello, che fare si convenga a gentiluomo. Infelice gioventù Fiorentina, che non ha potenza eziandio da seme secondissimo, dall'anima nata in Cielo, di far nascere la virtù sincera, incolpata. Piacesse a Dio, che diventassimo simili a' medesimi, quando avanzatisi nelle scienze, e nell'erudizioni furono superiori a tutto il mondo. Ma ignoranza ci appanna gli occhi dell'intelletto, perciocchè molti padri pensano per aver generato figliuoli, e nutriti, aver soddisfatto alle obbligazioni principali, a cui sono tenuti. Ma questo insegna natura eziandio agli animali bruti; più oltre detta la ragione, che si proceda di bene instruirgli nella pietà Cristiana, e nelle virtù, de' quali beni sovrani l'uomo solo è participante. E' nato l'uomo per fine migliore, che vivere, cioè per ben vivere, e questo vuolsi mostrar loro, ove il paterno amore si manifesta, e l'obbligazione filiale s'accresce. La qual cosa ignorando, o sapendo confusamente alcuni padri non ne fanno consapevoli i figliuoli, e pure doveano esserne ammoniti per potere almeno addirizzare la vita a quel fine; conciossiacosachè siccome la lana, avantichè prenda il color migliore, vuole esser preparata con altri sughi, così l'anima nostra desidera queste, e sì fatte ammonizioni, avantichè sele dia il colore ottimo, e la porpora della virtù. L'uomo per ispezial dono d'Iddio dotato d'anima immortale, di ragione, e di parola, dee queste prerogative non tener racchiuse, e sepolte, ma comunicarle con altri, e principalmente co' figliuoli, come nato ad onorare Iddio, amare il prossimo, vivere in comune con leggi, e magistrati, e giudizj; avendo solo tra gli altri animali il sentimento del bene, e del male, dell'onesto, e del disonesto, del giusto, e dell'ingiusto; conoscendo i principj delle cose, i loro progressi, antecedenze, e conseguenze, similitudini, e repugnanze, per vivere più ad agio, e più avventurosamente insieme, tutto facendo con dirittura quello, che fanno gli altri animali per instinto di natura. Molti padri adunque, come se fossero privi degli occhi dell'intelletto, non pare, che abbiano ad altro, che al corpo, risguardo; e di questa loro negligenza altro non è cagione, che l'essere stati essi altresì in loro giovanezza male instituiti. Altri ci ha, i quali sono sorpresi da folle opinione, che non giovi fargli studiare, ma solamente sappiano leggere, e scrivere, o al più (come dicono) intendere un contratto, come quelli, che di conoscenza, e di virtù non curanti godono nell'ignoranza, la quale come preziosa redità desiano lasciare a' figliuoli dicendo, che non profittano le scienze, e 'l sapere, e che la vita tra gli studj, e libri menata non è un vivere, ma un languire, come se i beni veraci, e saldi dell'anima fossero inferiori a quei di fortuna, e fosse lo studio fatica, e pena immensa, che snervi e l'anima, e 'l corpo insieme, quasi noi siamo quaggiù dal celeste Monarca inviati nel teatro del mondo per menare vita deliziosa a guisa di Sibariti tra' diletti, e contenti corporali, e non per ispiegare opere di virtù con nobili sudori. Onde n'avviene, che molti giovanetti pervenuti agli anni della discrezione rimangono tiranneggiati dal senso per non avere avuto chi abbia mostrato loro quello, che si dee seguitare, o fuggire, talchè senza distinzione procedendo oltre con gli anni, vivono più a guisa di bestia, che d'uo-

d'uomo, e non producono giammai nè germe, nè frutto di virtù, anzi torcono al vizio, e l'anima di essi a guisa di terreno incolto germoglia piante selvagge. Perchè le inclinazioni a' piaceri, ed all'ozio non sono in noi straniere, nè introdotte da torta persuasione, ma a modo di natii, e perpetui abitatori se allentando il freno correre le lascerai ove naturale instinto le guida, e non le riterrai con saggi avvertimenti, nè le distornerai per ammendare le mancanze di natura, non troverai fiera sì crudele, e selvaggia, che non apparisca più mansueta del giovane. E questo non per altro, che per aver meno inteso all'anima, che al corpo, il quale è la prima miseria, che venga all'anima, la cui medicina, e purgazione altro non sono, che i buoni discorsi, e la sana instituzione, la quale disgiunge, e ritira ben di lungi dalle passioni, e dagli affetti del corpo.

Or lasciando dall'un de' lati i padri avari, ignoranti, efficaci distruttori del ben essere de' giovani, solo contra essi alzeremo la sferza dell'antico Cratete, il quale montato in eminente luogo della sua patria diceva ad alta voce: o stolti Tebani, ove correte a manifesto precipizio? che tanta cura riponete in ammassar tesori, e ricchezze, e sì poco apprezzate i figliuoli, a cui lasciar gli dovete? Incominceremo in buon punto a comporre, e mescere la bevanda da porgersi all'incauta gioventù, tenendo per fermo, che i non ben nati possono correggere il difetto di natura, e colla dottrina addirizzarla, e col buono esercizio ver la virtù. Perciocchè siccome l'ozio corrompe la bontà di natura, così gl'insegnamenti correggono la malvagità, e come l'agevolezze sono da' negligenti travedute, così sono le malagevolezze dagli accorti superate. Perchè siccome il terreno, ancorchè secondo, se l'abbandoni, insalvatichisce, e quanto per natura è migliore, tanto più per negligenza peggiora, ma se 'l coltivi, porterà frutti generosi; e siccome tenera pianta senza coltura surgendo, torta si rimane, e sterile, laddove avvenutasi a buon cultore conduce, e matura il frutto; e un corpo robusto per languida morbidezza perde sua forza natia, ma una fievole corporatura rinvigorisce per continuo esercizio, e un cavallo ben rozzo, se l'eserciti, in brieve abbellisce il cavaliero; così l'anima tenera, agile, e pieghevole, se la trascuri, riceve di leggieri l'impronta del vizio, e se l'osservi, agevolmente in essa si trasfonde, e si stampa ogni buon precetto. La vita dell'uomo è menata tra 'l riposo, e l'operare, ora conviene nobilmente operare, e nobilmente riposare per esser disposto col corpo, e coll'anima egualmente alle opere di pace, e di guerra, ed ogni buon politico ha avuto risguardo così all'une, come all'altre, ma primieramente a quelle di pace, poichè non si guerreggia, se non per vivere in pace. Però di queste trattando, è da sapere, che essendo di due spezie le virtù, le quali concorrono a rendere interamente perfetta l'anima nostra intellettuale, e morale, noi (lasciate da parte le intellettuali, la cui considerazione appartiene al Teologo, o Filosofo naturale, e sono proprie della contemplazione, e non dell'operazione, che è il fondamento della felicità, la quale consiste nell'operar virtuosamente secondo le virtù morali) cercheremo sommariamente d'instruire i giovanetti nostri nella via delle morali, promettendo non di fargli diventar giusti, e forti, e temperati, ma d'incamminargli per lo sentiero della giustizia, della fortezza, della temperanza, e dell'altre virtù con fine di giovare alla patria, a cui siamo dopo Dio di tutto debitori. Perciocchè è da ridersi di coloro, li quali tengono ferma, e risoluta

cre-

credenza, che vita da gentiluomo ricco di beni di fortuna sia viversi ad agio, ed in riposo, o al più ristringere i pensieri tra'l centro, e la circonferenza de' bisogni del corpo, e de' diletti suoi particolari senza prendersi pena degli affari della patria, e del Principe, del parente, e del prossimo, per cui dobbiamo per divino precetto faticare. Nè qui mi s'alleghi il costume de' nobili Spartani, che mostravano di gioire nell' ozio; non fu pensiero di Licurgo di rendere oziosi i cittadini suoi, ma di sottrarre gl' impedimenti alla crescente virtù: non concedeva ad alcuno vivere a suo senno, ma che dimorassero nella città, come se fossero negli alloggiamenti militari, con determinato vitto, e particolare ufizio nella Repubblica, stimando in somma non esser nati a se stessi, ma alla Patria, e se non aveano altro comandamento, consideravano gli atti, e gli esercizj de' giovanetti, per loro insegnare qualche utile precetto, o imparavano essi da' più vecchi; era finalmente la vita di essi un perpetuo studio di correggere la vita propria, e l'altrui, e quell' abbondanza d' ozio, che sembra, che avvessero, fu per non conceder loro esercizio d'arte meccanica, che snervi il corpo, e l'anima. Bandì della città ogni morbidezza, ogni soggiorno all' ombra, e tenerezza effeminata, ed in questa guisa introduceva nell'anima de' giovani non meno desio d'onore, che zelo di ben fare; senzachè la maggior parte del tempo soggiornavano in campo armati, e quel riposo, che tra l' una, e l' altra spedizione avveniva loro, consumavano in addestrare, e addurare i corpi, ed esercitare l' anime nella fortezza, virtù da essi più d'ogni altra stimata. Ben veggio, che molti popoli della Grecia, e gli Egizj principalmente, conoscendo essere stata dalla natura conceduta a tutte le cose create certa virtù operativa, e non ritrovarsi in questa macchina parte alcuna di lei, che per ozio cessi, con savio intendimento providdero, che tutti in fanciullezza apprendessero qualche arte, e gli oziosi o notarono d' infamia, o bandirono con esilio. E col medesimo consiglio mi cred' io, che i Romani edificassero il Tempio a Vacuna Dea dell' ozio, e della vacanza oltre al Tevere, per dimostrare, che si dovea ben lungi, ed oltre a' termini della città bene instituita, la vile pigrizia verace peste degli animi discacciare. Ora convenendo alla fabbrica della virtù prima l'opera dell' anima, e nel secondo luogo quella del corpo, poichè non può compiersi azione veruna pertinente a moralità senza questa coppia felice, quando il giovane sarà arrivato intorno al quattordicesimo, o quindicesim'anno, che avrà secondo il buon uso riformato della Città appreso buona parte della lingua Latina, ed i principj della Greca, senza la quale non si può aspirare al sommo del sapere, fa, che si nutrisca di cibo moderato, acciò non aggravi di soverchio il corpo, perchè l'anima racchiusa nell' invoglia della carne, e d' affetti corporali ripiena, a modo di pesante vapore, e caliginoso non s' infiamma, nè si lieva in altura, nè può obbedire a chi lassù la richiama. Non si fregi d'oro, perchè avendo nell' anima l' oro puro, e sincero, cioè i semi della nascente virtù, non intorbidi gli alti suoi pensieri con questo escremento feccioso della terra. Non vada ammantato di vestimenta screziate, o di colori accesi, perchè siccome chi usa la pianta Gelotofillide crede sempre d' avere avanti agli occhi immagini d' oggetti lieti, e giocondi, e sempre tra essi vaneggia, così i giovanetti abbagliati dagli abiti più vaghi, altri concetti non si formano nella mente, che di correre, vagare, danzare, vedere,

esser veduti, stimati, e pregiati; e maggior cura si prendono delle piazze, degli spettacoli, delle pompe, e delle donne, che degl'i studj, e de' buon costumi non fanno. E tu, o giovane folle, ignorante ostentatore di tua nobiltà, simile alle belle statue, che tirano a se gli occhi degli spettatori, ma non han cuore, tu snervato tra l'ozio, e tra' piaceri, dirai di menar vita di gentiluomo? Nol dirai con ragione. La nobiltà è dono della sola virtù, la quale consiste nell'operare, e la chiarezza del sangue non s'annovera nè tra' beni, nè tra' mali; anzi se, postergato ogni altro pensiero, tutto a' diletti corporali ti rivolgi, corromperanno quanto in te di buon sangue restò, intorbideranno quel tuo abbacinato splendore, e le picciole faville avanzate, e preste, quandochè sia, a riaccendere le virtù, del tutto spegneranno. Adunque se non operi virtuosamente, non si può dire, che tu viva, ma andrai morto vagando tra' vivi; e questo sozzo, e vilissimo cadavero formato a ricevere, e ritenere l'immagine d'Iddio, miseramente porterai tralla luce, e le tenebre in guisa di quell'anime infelici, le quali non voleva, secondo le favole antiche, ricever Caronte. Come potrai far fede al mondo, che in te non sia secca quella felice vena della tua famiglia? Non vedi d'avere colla pigrizia peggiore, che la morte, macchiata la fama de' tuoi grand'avi? Non è ingiustizia maggiore, che volere attribuire a se quello, ch'è d'altrui. Non è follia maggiore, che volere essere mostrato a dito per un altro. Non è atto più sfacciato, che il farsi nobile di famiglia, e non di costumi. Rompi adunque l'invoglia a cotanta ignoranza; spiega, porta alla luce, e fa vanto de' beni interni, che sono propriamente tuoi.

Tu adunque sagace conoscitore della nascente virtù nelle anime tenere de' giovani, e desideroso ancora di nutrirla, e promuoverla, e di condurla alla luce della gloria, avvisa l'anima del giovane nato con pronta disposizione a portar frutto d'ogni virtù, cultiva l'ingegno ardente, e vivace colle lettere, e collo studio di pazienza, per cui si purgherà da ogni umore soprabbondante nocivo, svela le parti interne, e considera le inclinazioni naturali, se piegano al bene, o al male; se al male; cerca di divertire la rea disposizione, e addirizzare le sue meditazioni alla parte migliore, e prenditi cura di tenere quell'anima semplice occupata, e fa sì, che quello, che è per portarle giovamento, le sia dilettevole, che allorachè avrai messo a cavallo sopra 'l diletto delle cose oneste il giovane, potrai a redini sciolte lasciarlo correre benavventurosamente al termine da noi proposto del ben vivere. E se per avventura prende da se la via alla contemplazione, nol distornerai da sì generoso pensiero, perchè vola leggieri alla perfezione della cognizione della natura, e di se stesso, la quale è gran cosa, e benchè mostri altro giovamento non portare, che coll'esempio alla patria; sempre sarà ammirato il senno, e la conoscenza di lui, perciocchè volontà di Filosofo sola è bastante a fare la virtù donna, e dominatrice sopra il vizio. Se alla prudenza delle leggi o per se stesso, o per ammonizione paterna si rivolge, questa professione ancora con dirittura esercitata porterà utile, ed onore a lui, e alla patria. Se alla milizia aspira, si rassomiglierà a Senofonte, il quale quel, che gli altri rozzi in lunghissimo tempo appena appresero, apparò in breve coll'ingegno scaltrito dalle lettere. Se d'altra parte santa inspirazione lo chiama alla Religione, tali principj si troverà d'avere, che con più corto, e spedito sentiero potrà condursi all'umana beatitudine. Essendo-

questa tenera età non ad altro accomodata, che ad esercitare mediocremente l'intelletto, e la memoria, e'l corpo, a quello lo studio del precettore principalmente si rivolga, e se 'l vede a bastanza fornito di lingue, e di regole grammaticali, incominci di pian passo a fargli sentire alcun discorso di Logica, e Dialettica, instrumento tanto necessario al ben parlare, e ben discorrere, che senza lui mal si può procedere oltre al restante dell'arti, e delle facultà desiderate a render perfetto un uomo civile. Dopo questo si impieghi nello studio di Rettorica, e di primo tratto corra al fonte d'Aristotile limpido, e chiaro sì, che ogni altro autore ci si mostra impuro, e torbido; ascolti testualmente i tre libri della Rettorica perfettissimi oltre ad ogni altro trattato del medesimo, e non di quella difficultà, che alcuni si presuppongono, i quali altri autori moderni proponendo allungano la via, perchè ad ogni modo bisogna poi tornare a questo fonte. Già non niego, che Demetrio Falereo, Cicerone, e Quintiliano non possano tanto e quanto prestar di giovamento a un tale studio, non siano ammessi per principali, ma per aggiunta, e a confermazione de' precetti del Maestro sovrano, acciocchè il giovane abitando patria, ove meglio si parla, che in niuna altra Città d'Italia, e con idioma terso, e colto, superiore in ricchezza, in dolcezza, e in magnificenza a qualunque altro di quelli, che vivono oggi, impari a ben parlare con maraviglia degli altri, che lo riceveranno per maestro, e parlando dia indizio de' buon sentimenti, che ha nell'anima. Perciocchè siccome aveano gli antichi nobili Romani certi servi detti *Atrienses*, da cui s'informavano i forestieri desiderosi di negoziare con essi de' nomi, de' costumi, della potenza, de' magistrati, e degli onori di quella famiglia per poter più agevolmente conseguire il loro fine, così la favella de' giovani sarà a guisa di portiere, il quale informerà a bastanza qualunque ne avrà volontà, della conoscenza, e dell'erudizione di essi, e si potrà nominare servo Atriense della sapienza, strumento delle discipline, mano della prudenza, e timone della vita civile. Adunque poichè noi veggiamo, che siccome natura ci diè prima l'uso del corpo, che dell'animo, prima quel della lingua, che quel della ragione, e così prima quel del parlare, che quello del ben parlare, tralle prime cure sia d'insegnare alla gioventù i precetti dell'eloquenza, poichè il restante dell'età si destina alla scienza, ed alla prudenza, sicchè sola questa tenera età pare, che sia disposta ad imparare l'arte del ben dire, mancate essendo per lo più le occasioni in questo secolo di far professione di dicitore, e di spiegare lo stilo guerriero, perciocchè muta sarebbe la scienza, ed oscura la prudenza, se non fosse portata alla luce da facondo parlatore. Questa facella dell'anima, questo araldo de' sentimenti nostri interni abbia le quattro virtù nominate da Aristotile, purità di lingua, chiarezza, non umiltà, convenienza. Purità di lingua, acciò i Sanesi non faccian beffe di noi, i quali facendo professione di ben parlare, scriviamo, e mandiamo talora in luce libri pieni di barbarismi, eziandio senza le prime regole grammaticali, con gran disonore, ed infamia della provincia, e della nazion Fiorentina, che già diede, e dà di presente le leggi agli altri scrittori Italiani. Chiarezza per essere intesi, e conseguire il fine, a che sono le parole destinate. Non umiltà, perchè non sia la nostra favella disprezzata, e però non persuada. Convenienza, acciò sia proporzionata, e corrispondente al concetto, e dimostratrice di modestia, renda odore di buon costume, e non abbondi di vanità, perchè sarà

più

più arguto, se dentro a picciol numero di semplici voci conterrà piena, e singolar sentenza, e sarà più lodevole, se, secondo il detto di Zenone, sia la parola col senno, e colla ragione temperata. Perchè siccome il seme degli uomini dissoluti nel commerzio amoroso per lo più è sterile, e senza frutto, così l'intemperanza della lingua rende vano, e voto di sentimento il parlare. Agide Re di Sparta sentendo un giorno un Ateniese beffare i suoi Spartani, perchè portavano al fianco spade sì corte, che i ciurmadori in piazza si vantavano d'inghiottirle, rispose: E pure afferriamo i nemici con esse. Così dico io; il parlare sarà breve, e corto, ma con esso afferreranno il fatto, e toccheranno l'intelletto degli ascoltanti, che altrimenti se fossero loquaci, in guisa di vasi voti di senno riuscirebbero pieni di vano bisbiglio, e rimbombo; la cui lingua fronteggiò pure natura con forte baluardo, e lungo registro di denti armati, acciò se non obbedisse alla ragione, che tiene in sua balìa la briglia del silenzio, possa raffrenare cotanta intemperanza col morso. Non s'avvezzi il giovane ne' primi principj a parlare senza aver meditato il concetto, che è per dire, perchè molti ci ha, che gravidi di ventosa alterezza svaporano poi parti imperfetti dell'anima, i quali a guisa d'uova non gallate non portan frutto, e sono senz'anima. E questi son quelli, i quali portano credenza, che le parole sieno la più vil cosa del mondo, laddove esse sono carissimo tesoro da non diffondersi a caso, e sono la più soave, ed amicabile comunicanza, che possano avere gli uomini insieme. Siccome adunque a buon diritto sarà stimato scortese chi col cinto di Venere appellato cesto, e contenente tutte le maniere de' graziosi allettamenti risospinge, e discaccia da se quelli, che con lui conversano, così senza grazia, e senza gentilezza sarà giudicato colui il quale col parlare agli altri porge noja, e per se odio ricoglie. Mediti adunque il giovane non solo avanti al parlare, ma eziandio dopo al leggere, perchè la lettura senza penna, come ben disse S. Girolamo, altro non è, che sonno. Perciocchè siccome la favella è strumento della ragione, e della prudenza, così la scrittura è strumento della favella, e dell'orazione per sovvenire alla vecchiezza, ed alla memoria cadente. La penna, e la scrittura è maestra del ben dire, e supera i precetti di qualunque altro; onde Demostene ricevette maggior profitto dallo scrivere, e copiare in gioventù ben sette volte l'Istoria di Tucidide, che non fece da qualunque retore, o oratore vivente. Questa ci concede tempo a purgare il giudizio, ci presta ricchezza di concetti, e di parole, esercita la memoria, adorna, e rabbellisce i parti dell'ingegno nostro, e quasi censore severo non lascia, che usiamo vanità, parti disutili, o poco giovevoli alla materia, che abbiamo tra mano. E pare, che sia in somma il medesimo ufizio quel della penna, e del cultore della vite, potare, mutare, mostrare al Sole il frutto ascoso, velare il troppo apparente, appianare il rilevato, sollevare l'umile, sfrondare il soprabbondante, allargare l'angusto, ordinare il confuso, rilegar lo sciolto, e comporre il dissoluto. Questa meditazione, e scrittura faccia il giovane diligentemente, acciò s'avvezzi a sempre operar bene, e benchè scriva a se stesso, faccia ragione d'aver le Muse assistenti, come colui, il quale domandato appresso Seneca, perchè tanta pena, e studio riponesse in cosa, che era per venire a notizia d'un uomo solo, rispose: *Mihi cano, & musis*. Perchè la noncuranza de' giovani eziandio negli atti minimi, nel vestire, nell'andare, nel mangiare, ed

ed in altre apparenze esteriori introduce abito di negligenza ancor nell' uso, e nel maneggiare i beni maggiori, e pertinenti all'animo. Laonde ben disse Periandro, il tutto non esser altro, che certa meditazione, la quale può a buon diritto nominarsi fonte del consiglio, e della prudenza, norma, e regola diritta di tutti gli affari, madre delle dottrine, nutrice delle virtù, dispensiera della distinzione, e della chiarezza. Questo è quell'unico rimedio da porgersi all'incostante leggerezza di quest'età, la quale avendo l'anima piena di fessure, e di fori, a guisa del doglio delle figliuole di Belo, non suole ritenere i precetti, nè l'ammonizioni, se non conserva il dolce umore di esse colante nel vaso prezioso dell'anima, e non si ristagnano l'aperture di lei col pensiero susseguente. Pertanto s'insegni loro, che se usano non partir dal barbiere, se prima non si consigliarono collo specchio dell'agguaglianza de'capelli, tanto più debbono consigliarsi colla meditazione per disaminare se stessi, se sentono migliorata l'anima, se scemato a misura l'affetto, se ammollita la passione, se introdotta nel cuore maggior costanza, se si riconoscono più infiammati verso la virtù, e l'onesto, ricordandosi, che non sono scesi nel teatro per vedere spettacoli, e per sentir cantare; ma nella scuola per correggere la loro vita colla dottrina, e cogl'insegnamenti.



LEZIONE TERZA DI MARCELLO ADRIANI

Sopra l'educazione della Nobiltà Fiorentina.



L'ANIMA ragionevole è un raggio della Divinità nell' invoglia del corpo trasfuso, e benchè in angusta parte circonscritto, nondimeno all'alto suo principio, all'origine sua riverberando, si diffonde, e si dilata con tale inestimabile ampiezza, che per tutto penetrando, tutto comprende. Però non so quanto di ben segua, quando si lascia in abbandono alla coltura di vile, rozzo, e mercenario precettore pianta cotanto generosa. Onde mi compiacqui nell' antecedente discorso di piantare per sostegno forte, e saldo a questo celeste rampollo l'appoggio d'Aristotile, acciò tenga la cima diritta al cielo natio, sicchè i frutti, benchè talora a terra pendenti, non però la tocchino, affinchè sozzi, e lordi, e trasfigurati non marciscano, e viziosi divengano. Perchè siccome lo specchio al cielo rivolto in se riceve, e ritiene lo splendore dell'eterne bellezze, e per lo contrario rovesciato a terra oscurità, e tenebre imprime nel trasparente suo corpo, così l'anima umana sollevandosi alla luce della virtù non si macchierà di terrena lordura. Convenendo adunque al giovane nobile nato in Città famosa e ben parlare, e bene operare, e avendo noi mostrato il fonte della Rettorica per imparare a ben parlare, e scrivere in prosa, resta al presente, che trattiamo della locuzione legata col verso, e della Poetica. Nella quale accettando per maestro il medesimo Aristotile, consiglierò, che ascolti qualche breve spositore del libro della Poetica, il quale, benchè imperfetto, ha sparsi molti semi di diritta intelligenza in questa nobilissima arte, presta a porger molto del dolce per nutrire l'anime de'giovani, se sarà temperata colla filosofia, la quale, ancorchè non apparente, penetra a tutte le parti della vita nostra, e dee incamminare tutte l'opere, che facciamo, se desideriamo amministrarsi con dirittura; onde siccome la mandragola piantata nelle vigne trasfondendo sua virtù nel vino fa dormire più soavemente coloro, che ne beono, così la poesia ricevuto che ha dalla filosofia i suoi argomenti, e temperatigli colle favole, rende la scienza più grata a' giovani, e più agevole ad apprendersi, poichè non il verso, non il linguaggio figurato, non l'altezza dello stilo, non le metafore ben prese, non la soavità delle parole, nè la testura di esse ha tanto di grazia, e di leggiadria, quanto ha la disposizione di ben composta favola morale, e non senza qualche ragione; perciocchè siccome nella

nella pittura più ci muove il colore per la somiglianza, che ha col vero e per lo insensibile inganno, che non fa semplice linea, e'l dintorno, così la menzogna mista nelle poesie con qualche verisimile più sveglia, e più diletta, che non sarebbe qualsivoglia studio, e apprestamento diverso, o coltura di favella tersa senza favola, e finzione. Seguace della Poetica sia la lettura de' poeti migliori, ma con salda intenzione di convertirgli a miglioramento della vita. Perciocchè qualunque legge le opre d' Omero, di Sofocle, d'Euripide, di Vergilio, o di Dante per cagion dello stilo, e del linguaggio, quasi vada ricogliendo la rugiada caduta sopra l'erbe, o quel fiore, o lanugine, che veste i pomi, che altro dir possiamo, che faccia, se non che egli ama l'odor piacente, e'l color gradito de' medicamenti, ma non conosce, non sa, nè vuole usar la forza, e virtù, che hanno di mitigare il dolore, o di purgare? Dei pertanto, o giovane novello consideratore di favola ammirabile, non far come la pecchia, che sorvola in aperta campagna al fiore, nè come la pecora, che corre all'erba, nè come la capra, che al germe, ma appigliarti al frutto atto a nutrire l'anima tua nel campo della Poetica. Arresta il corso della mente alle sentenze appartenenti a fortezza, a temperanza, a magnanimità, a giustizia, acciò guernito di certa morale intelligenza, benevolo, amico, e familiare, entri nel tempio della prudenza donna, e dominatrice della tua vita. Qui spogliando dalla favola i precetti del vivere, presterai gravità alle sentenze, e la mente avvezzerai a discorrere moralmente, almeno discaccerai quelle prime folli opinioni apprese da' padri, i quali adorano le ricchezze, e credono la virtù non esser desiderabile, e non fanno stima di cosa, che sia dall'oro, o da vana apparenza d'onore disgiunta; e qui al primo albore della filosofia gli occhi rivolgendo, non sarai forse sorpreso da grave stupore, e turbazione di mente, sicchè tu non possa soffrire i precetti di prudenza, quando saranno velati dal verso, e dalla favola, perchè avendo fatto soggiorno fra tenebre folte d'ignoranza, non avresti per avventura potenza d'affissare lo sguardo al Sole splendentissimo della svelata, e nuda filosofia, se prima non t'avvezzi a' lumi falsi, cioè alla verità temperata colle favole, acciò senza dolore tu riceva concetti, e sentenze somiglianti. Ma qui non ha luogo di rintracciare, e spiegare ad una ad una con pomposa mostra le veraci lodi della poesia, però a luogo più opportuno riserbandole, tempo sarà oramai di trapassare dalle parole all'opere, e dovendo l'opere indirizzarsi a virtù, apprenda, e sappia il nobile Fiorentino quello, che è l'onesto, e la virtù. La qual cosa potrà conseguire a pieno da' libri dell'Etica del medesimo Aristotile proposto solo da me per maestro verace della vita umana, conciossiacosachè dagli autori si mieta agevolmente ricolta impura, e mista, e nell'ampio campo di lui si ricolga frutto maturo, perfetto, e sincero, ancorchè con qualche fatica, e pena di più, ma con giovamento migliore, e più manifesto. In questi libri par, che si comprenda un così fatto, o simile sillogismo. Il sommo bene altro non è, che la felicità; la felicità è un'operazione di virtù perfetta in vita perfetta: adunque il sommo bene con ogni studio desiderato dagli uomini è un operare con virtù perfetta in vita perfetta. La maggiore di questo sillogismo vien proposta nel primo libro dell'Etica; negli altri seguenti infino al decimo si prova la minore col dimostrare quali, e chenti sieno queste virtù morali, o intellettuali che sieno, e nel decimo si termina,

e si

e si stabilisce la conclusione; che il sommo bene in questa vita sia un ben avventuroso, e corrente, e continuo successo, senza impedimento straniero d'operazione virtuosa. E della virtù in essi si tratta, in quanto ell' è principio, ed elemento primo della vita beata, non in particolare d'un uomo solo, ma in universale, per incamminarlo più spedito, e men disposto alla cognizione della Politica. E benchè affermi Aristotile, che il giovane non è proporzionato ascoltatore della filosofia m rale, per avere per lo più l'affetto contumace, e l'appetito non agevolmente domabile dal discorso della ragione, egli nondimeno aggiugne, che non intende giovane d anni, ma di senno, poichè si trovano molti in età matura non ascoltare nè tanto, nè quanto, nè ubbidire alla ragione, ed in vecchiezza pargoleggiare. Perciocchè noi supponghiamo un giovane mansueto, e desideroso di sapere per la nostra antecedente instituzione; e veramente siccome sarebbe da dirsi vana curiosità il desiderar di sapere gli affari altrui, senza prendersi cura di sapere i proprj suoi domestici, così importuna negligenza potrebbe chicchessia nominare l'intendere alla cognizione de'beni del corpo, e di fortuna, senza curarsi d'avere piena conoscenza de'beni dell'animo, che sono più interni, e più nostri, e più preziosi. Tale è la virtù, la cui faccia lampeggiante non appieno avvisata, nè considerata dall'occhio dell'intelletto di novello spettatore, a cagione delle nebbie, e de'fumi surgenti dall'appetito fervido, e bollente nel calore di giovanezza, l'invoglierà nondimeno a tacitamente amarla; e se l'amore sensuale non desidera testimonj, ma gode dell'oggetto piaciuto, ancorchè l'amante soddisfaccia segretamente al suo desio, tanto più sarà credibile, che l'amante dell'onestà, conversando domesticamente per mezzo di sue operazioni coll'amata virtù, e godendo di lei, abbia alti intendimenti, benchè taccia, e senta in se stesso gran gioja, e altri spettatori non ricerchi, che la sua pura conscienza. Distingue adunque, e difinisce appieno le virtù in quel volume il gran segretario di natura, ove egli ha per fine d'instruire l'uomo nella perfezione civile, la quale egli appresso c'insegna ne' libri della Politica collocati da me nell'ultimo luogo, perchè pare, che tutti gli altri morali ad essi, come a fine, si referischino. Però a lei si rivolgano i più studiosi, e più mansueti, se avanza lor tempo in questa morale instituzione, avantichè volontà, o necessità de' proprj affari ad altra vita gli richiami. Questa Politica, e dottrina civile c'insegna come convenga governare, e reggere i popoli secondo la natura delle provincie, e la diversità de'tempi; come gli Stati deono essere fondati, mantenuti, e riformati, se ne avranno talora di mestieri; come si deono addirizzare le Repubbliche, i Regni, e gl'Imperj con utile de' suggetti, e con onore de' governanti. Questa è quell' arte sovrana, che ha la soprantendenza di tutti gli affari; quella, che determina tutto quello, che si dee fare, o non fare; quella, che conosce, ed antivede i modi de' cangiamenti, delle rovine, e della conservazione degli Stati, quella, che mantiene tutte le arti liberali, e meccaniche, e determina quali si deono ricevere, e quali discacciare, quella, che comanda alla sapienza, alla comandatrice degli eserciti, all'arte del ben parlare, del ben giudicare, e del ben governare una famiglia, la quale, in quanto riguarda strumenti senz'anima, è vile, poichè altro fine che il guadagno non ha, ma indirizzata al reggimento degli uomini, è parte della scienza civile. Questa è quella, che riguardando un fine

ottimo

ottimo comprende sotto di se il fine di tutte l'altre; quella, che ci additò primiera la forma della ragione di natura, e civile, il giusto umano, e 'l divino, il pubblico, ed il privato, lo scritto, e non iscritto; quella, che c'invitò a vivere amicabilmente insieme, e c'insegnò la compagnia, e la comunanza fra gli uomini, e che ci ha una legge universale, e perpetua improntata ne' cuori degli uomini, e seminata nelle menti lungo tempo avantichè fosse ordinazione scritta, o città murata, sopra la quale deono esser fondate, regolate, moderate, ed esposte tutte l'altre leggi particolari, locali, o temporali. Questa per ordine di natura ci additò il fonte dell'equità per accomodarla a ciascun caso, che giornalmente avvenisse, e ci ha fatto veracemente conoscere, che il diritto, e la giustizia non consiste per opinione, ma fu da natura tra gli uomini compartito. Noi conosciamo per mezzo di lei qual sia l'obbligo de' Principi co' sudditi, quale quel de' sudditi verso i Principi, quale quel de' Magistrati tra se, e co' privati, quali gli ufizj più necessarj, e più ornati; quale obbedienza, quale onore, e qual reverenza gl'inferiori deono a' superiori portare; qual maniera vuolsi osservare in vendere, comperare, permutare, donare, allogare, ricevere, promettere, contrattare, litigare, e finalmente amministrare ogni altro atto pubblico. Noi saremmo in gran confusione, se questa non ci riunisse con maritaggi, colle amicizie, e colle confederazioni; se ella non avesse divisi i patrimonj, distinte le successioni, e ordinati i giudizj; se non avesse distinto il nostro da quel d'altrui, il parente dallo straniero, il servo dal padrone. In somma mal si potria senza la divina guida di lei vivere in pubblico, o in privato, perciocchè onorando, e ricompensando la virtù, biasimando, e gastigando il vizio, e tutto a vera dirittura riducendo, ella ci presta modo di vivere avventurosamente in tranquillità, e concordia con sofficienza; e di tanto l'altre sormonta in perfezione, in quanto ella non procura il bene de' particolari solamente, come fanno l'altre arti, ma universalmente il ben essere di tutto il genere umano, e del mondo tutto, il quale, secondo gli Stoici, è la vera città governata a guisa d'una sola Repubblica di tutti gli uomini viventi. E non senza cagione ho avuto ardire di proporre questi quattro trattati d'Aristotile alla gioventù Fiorentina, perciocchè essendo la maggior parte de' nobili rivolta ad altri fini, che a quel dello studio delle lettere, averanno pure, se non piena, almeno commendabile intelligenza della filosofia morale, maestra della vita umana, la quale negli anni giovenili, quando abili non sono ad altro esercizio, e per altro marcirebbero nell'ozio, e tra' vizj, porterà pur loro manifesto avanzamento, ed antecedente disposizione ad imprender poi con grandissimo vantaggio l'altre professioni, a cui o natura gl'inclina, o fortuna gl'incammina. Senzachè avendo l'anima nostra sua perfezione dall'intendere, e l'intelligenza essendoci più che da altro scrittore prestata dal Filosofo soprano, e trall'opere del Filosofo non ritrovandosi le più utili, e giovevoli di queste così alla vita privata, come alla civile, non sarò peravventura biasimato, se dilungandomi dal sentiero da altri additato, ad altro per mio avviso più spedito, più corto, e più appianato, e più utile mi sono rivolto. Se questi quattro trattati saranno rifioriti dalla lettura di qualche opera morale di Platone, e civile di Plutarco, di Seneca, e d'Epitteto veraci maestri della vita umana, non saprei quasi che aggiugnere, perciocchè io stimo, che Plutarco intra gli altri sia il più

utile

utile autore, che possa leggersi da' giovani, purchè sia letto con intenzione d'convertirlo in sugo, e sangue a suo prode. Egli biasimando il vizio, ci dimostra svelata la bruttezza di quello, e i danni, che da esso, come da fonte velenoso, e presto ad infettare tutta la vita del giovane, scaturiscono, e lodando la virtù nelle persone particolari scelte da lui, e svelte dal corpo universale della storia per rappresentarci più vive le azioni lodevoli, cele palesa più imitabili, e con zelo più ardente, e con prontezza più efficace c'invoglia ad apprenderle, che non sarebbero i nudi precetti del severo Filosofo morale. Avvisate con qual fierezza contrasta contra l'ira, contra la curiosità, l'adulazione, la vergogna biasimevole, la loquacità, l'avarizia, la superstizione, l'usura, e gli altri vizj: quanto altamente esalta, e commenda la virtù in generale, l'amicizia, la tranquillità dell'animo, l'amor naturale verso i figliuoli, come instituisce i giovanetti, come insegna agli ammogliati, ed a'vecchi. I Principi, e' Magistrati, i Segretarj, e Consiglieri sono consigliati da lui negli Apostegmi, e in altri trattati. Scorge ciascuno, come saggiamente ritiene il freno alla prosperità, come consola nell'avversità, e con qual destrezza tarpa l'ali all'orgoglio, all'alterezza, all'ambizione, all'amore delle cose corruttibili, e come ci sollieva, e dilunga da questa vita terrena. Se leggi sue dispute, vedrailo surgere a guisa di campione con forza maravigliosa; se qualche contraria opinione riprova, dolcemente alza il colpo, che solamente sveglia l'avversario, e lo costrigne a cedere senz'amarezza, tanto son fermi, e forti, ed agevoli a comprendersi gli scioglimenti suoi. I Gramatici, i Poeti, gl'Istorici là trovano tesori grandissimi. I Filosofi, e Matematici hanno da esercitarsi. E gli uomini dotti del nostro secolo apertamente confessano non ritrovarsi alcuno tra gli scrittori Gentili, che abbia saputo, e scritto più precetti pertinenti alla vita umana di Plutarco. Onde Teodoro Gaza domandato dagli amici, quale autore fosse più utile al mondo, e più degno di conservarsi, qualora convenisse spegnergli tutti, rispose, solo Plutarco essere bastante a prestare agli uomini quelle utilità, che da tutti gli altri riceviamo, perchè in esso sono sparsi quei semi dell'arti, e delle scienze, che si ricercano a riformare, e rabbellire l'anime degli uomini. E' vero, che i giovani hanno diversa inclinazione, e comecchè tutti abbiamo più bisogno degli esercizj dell'animo, che del corpo, nondimeno alcuni cene ha, i quali sono più a que' del corpo inclinati, dotati ancor essi d'un loro bene per se stesso desiderabile, che è di mantenere i corpi sani, e d'addestragli nella virtù militare molto necessaria al ben essere comune, e alla conservazione della patria, per cui dobbiamo esporre il sangue, e la vita a onore di Dio, se talora cene facesse di mestieri. Però ordinarono gli antichi luoghi determinati, e maniere particolari, e precettori per addirizzare i giovani ne' movimenti del corpo. La quale arte fu universalmente da' Greci nominata Ginnastica per avere avuto origine dall'esercitare i giovani a corpo nudo, insegnando a cavalcare, schermire, lanciare, notare, saltare, correre, lottare, e sì fatte destrezze, le quali tutte insieme han forza di rendere un perfetto campione, e ben disposto guerriero. Questi esercizj nel secol presente, nel quale per ispezial grazia d'Iddio non è la bella Italia nostra tempestata da guerre, se moderatamente gli userai, forse potrebbero servire non per principale intendimento, ma per onorato diporto di quei giovani, i quali aspirano d'avanzarsi nella vita civile a suo prode, ed onore del Principe, perciocchè

chè ſiccome convien penſare, che il giovane nobilmente operi, così che nobilmente riposi. Sia dunque nobile riposo de' gentiluomini Fiorentini un leggieri eſercizio corporale de' più neceſſarj al ben eſſere comune, ſchermire, cavalcare, giuocare al calcio, alla lotta, o altro sì fatto, che poſſa talora preſtare importante utilità, e non palla a maglio, pallon groſſo, o altra ſimile induſtria vana, e dannoſa, le quali può eſſere, che giovino, ma per accidente, e ben lontano. Volle Ariſtotile, quando non era di meſtieri conſumare lungo tempo nell' arte della grammatica, e nelle lingue, le quali oggi molto ritardano la noſtra gioventù, che quattro foſſero l'arti da inſegnarſi nella Repubblica a' ſuoi cittadini, Grammatica, Diſegno, Ginnaſtica, e Muſica. La Grammatica ſerve a parlare correttamente, a ben leggere, e ſcrivere, alla mercatura, al governo della famiglia, ad acquiſtar ſenno, a perpetuar la memoria, alla vita pubblica in pace, ed in guerra, nel riposo, e nelle fatiche. Primo ſtudio de' fabbricanti ſuole eſſere gittar ſaldo, e ſtabile fondamento, il quale rozzo, ma groſſo, e forte ſi ſta ſotterra non veduto da alcuno, laddove l'altre parti della fabbrica elevate con pietre, con intagli, e con ornamenti ſi ſcorgono ſurgere, e riſplendere. Così ſalda ſia la baſe, e'l ſoſtegno della Grammatica, ancorchè oſcura, e non apparente, la quale pure il perſpicace lettore ſcorgerà trasfuſa, come ſangue racchiuſo per le vene nel corpo intero delle ſcienze, ſicchè ſenza lei non avrebbero ſpirito, nè vita. E Caronda queſta tal conoſcenza dell'uſo diritto delle lettere antepoſe a tutte l'altre ſcienze, perchè con eſſe ſi riducono in iſcrittura le leggi, le ordinazioni, le memorie, le lettere agli amici, per lei rivivono i morti nella memoria de' viventi; per lei han commerzio comunicabile i lontani, e diſtratti in remotiſſime parti; per lei acquiſtano conſervazione fedele le confederazioni, le paci, e gli accordi tra Principi, e tra Repubbliche; ella in ſomma è il teſoro, ove ſi conſervano le ſcienze, e le arti più belle. Il Diſegno nel ſecondo luogo ci preſta modo di meglio conſiderare la bellezza de' corpi, e intendere la ſimetria, e proporzione di tutte le coſe, affinchè non ſiamo ingannati nel vendere, e comperare; ci ajuta alla fortificazione; è neceſſario all' architettura a meglio conoſcere gli arneſi, e gli ſtrumenti, a rappreſentare città, e caſtella, loro altezze, larghezze, e lunghezze per uſo di guerra, animali di tutte ſpezie, alberi, erbe, radici, frondi, fiori, e frutti per la medicina, e per la conoſcenza de' ſemplici. La Ginnaſtica eſercitatrice, e addeſtratrice de' corpi, avea appreſſo gli antichi due difetti, l'uno, che cercando di rendere robuſti i giovani, impediva il creſcere de' corpi, e l'altro, che gli faceva diventar crudeli coll' addirizzarſi a una ſola virtù militare, come fecero i Lacedemoni. Onde Platone nel terzo libro della Repubblica non voleva, che foſſe inſegnata ſola, ma temperata colla Muſica, ſicchè l'una ſerviſſe alla ſanità, e forza del corpo, e l'altra alla modeſtia dell'anima, affermando parimente nel Timeo, che non ſi dee eſercitar l'anima ſenza 'l corpo, nè 'l corpo ſenza l'anima, perchè ſe queſti duoi inſegnamenti ſepariamo, l'uno ingenera feroce rozzezza, e l'altro induce ſnervata delicatezza. Onde comanda Ariſtotile, che eſercizj leggieri s'inſegnino nell' adoleſcenza ſenza nutrimento violento di dura digeſtione, e ſenza fatiche forzate per non impedire l'avanzarſi de' corpi. Ma quanto alla Muſica ben dubito, che avendo noi perduto l'uſo della muſica diritta, e giovevole, e non ſapendo più maneggiarla a quel fine,

ne, al quale pare, che Platone la destinasse, cioè a rendere gli appetiti concordanti alla ragione, e con tanto nobile armonia operare virtuosamente, piuttosto non dissolviamo l'anima nostra con tuoni snervati, e se pure la nostrale ha forza alcuna, muove ad ogn'altra cosa, che a pietà, a fortezza, a giustizia, a temperanza, come faceva l'antica, la quale potè talora col suono della tibia correggere un drappello di giovani Ebrei, e folleggianti, riducendogli a temperanza, e potè raffrenare l'ira d'Alessandro, il quale sguainata la spada a mensa mostrava di volere uccidere alcuno de' suoi più cari, e l'accorto sonatore mutando solo il tuono Frigio nel Dorico, lo ricondusse a ballare, e rimettersi a mensa. Laonde malagevolmente m'indurrei a credere, che presti hoggi la musica occasione di migliorare i costumi della gioventù. Ben porgerà agli usizj sacri qualche maestà, ma nelle cose mondane il migliore uso di lei par, che sia negli amori lascivi per corrompere l'onestà delle donne. E' diventata strumento di Paris cantatore di canzonette amorose, e non d'Achille, il quale a consolazione del suo dolore cantava sopra la lira l'alte gesta degli antichi Eroi per inanimare se stesso alla battaglia, e alla fortezza. La virtù in guisa di pianta vigorosa è disposta ad appigliarsi, e stendere le radici in ogni luogo, ove riscontra natura buona, e anima paziente delle fatiche. Ma molti padri veggiamo portar credenza, che ella sia una di quelle semenze, che non rendon frutto nella patria nostra, e però mandano i figliuoli in provincie straniere, o in collegj, ove s'insegnano le scienze. Quelli, che vanno fuora innanzi al ventesimo anno, agevolmente si riempieranno, senza l'assistenza di padre, o di precettore, di maniere non buone, e di quelle, nelle quali pecca principalmente la provincia, ove soggiornano. La Germania, oltre a molte eresie, ha costumi grossolani, agevolezza al bere, e all'inebriarsi, la qual cosa snerva il corpo, e gli spiriti dell'anima di leggieri intorbida, sicchè in vece di apprendere modestia, e senno, si riempieranno di dissoluzione, e di stupida ignoranza. Se s'invieranno in Francia, la feroce natura, e bellicosa di quei popoli gli renderà crudeli, ed inumani, e la libertà del vivere, alla quale si sono per più anni tralle guerre avvezzi, gli farà diventare non curanti del viver civile. I Paesi bassi, e l'Inghilterra infetti dal veleno di Calvino più presteranno occasione alla mal salda gioventù di miscredenza, che onestà di costumi. La Spagna mostra costumi tali nell'apparenza esteriore, che ben sarebbe l'imitargli, ma hanno del vano, e del fasto orgoglioso. Ne' collegj s'imparano ottimi costumi, la pietà Cristiana, e quei principj, e progressi di lettere, che servono alla Teologia, perciocchè oltre alla Rettorica, e Metrica, le quali insegnano per apparenza, tutto lo studio di quei precettori pare, che sia di correr veloce, anzi volare alla Teologia, la quale, come santa, e perfetta, dovrebbe essere il fine degli studj del Cristiano; ma nostro intendimento non è, come dicemmo, d'inviare per la diritta il giovane Fiorentino alla contemplazione, ma alla vita civile, all'operare virtuosamente, secondo le virtù non intellettuali, ma morali; senzachè non tutti possono intendere alla speculazione. Ora se in casa, e nella patria per gli proposti impedimenti non potesse il giovane conseguire appieno quella educazione, che si desidera, e se nelle provincie straniere soggiacerà a tanti rischi, dee per questo mancare di tanto bene, e di questo saldo, e real fondamento, sopra 'l quale desideriamo stabilirsi la fabbrica della sua vita a onor di Dio, e ad

utile,

utile, e soddisfazione del Principe, e della patria? Questo non già, ma bisognando (il che non credo) tengasi una via di mezzo. Si mandino, e non si mandino fuori, escano, e non escano di casa, s'allontanino, e non s'allontanino dagli occhi del padre. E qui desidero io, graziosi Accademici, che scusiate le parole mie, questi sogni miei di me vigilante. Chiara cosa è, e da tutti i filosofanti migliori approvata, che l' instituzione degli abitanti dentro ad un cerchio di mura dee essere opera pubblica, e bene indirizzata dal Principe, o dal Magistrato supremo, perciocchè se ciascuno avvezzasse a suo senno i figliuoli, siccome diversi sono i pensieri degli uomini, e le inclinazioni, così diverse sarebbero le instituzioni, e diversi i fini, a'quali per lo più si rivolgerebbero con risico di piegare non a conservazione, ma alla destruzione, e in fine sarebbe non unione, ma discordia di voleri, e di pensieri, e quindi sedizione, e dalla sedizione guerra civile, e dalla guerra universal rovina del ben essere pubblico. Con questa pia, e diritta intenzione la nostra Repubblica instituì ne'tempi antichi lo Studio Fiorentino, e dipoi il Pisano, acciò i suoi cittadini potessero agevolmente apprendere le discipline servemti a migliorare l'anime loro, senzachè essi stessi prestando giornalmente vivacissimi esempli di atti virtuosi, correggevano insensibilmente la loro gioventù, sicchè la invogliavano senza pena, e senz' altro pensiero alle belle opere, a modo de'Lacedemoni, i quali abbondando d'ozio per instituzione di Licurgo, per lo più s' impiegavano nell' avvisare le parole, e le azioni de' loro giovinetti, e, se mestiero ne fosse, talora gli ammonivano; onde là si vide più che in altra parte della Grecia fiorire, e portarsi alla luce fecondissimo frutto di virtù, e ciascuna tribù della Repubblica d'Atene avea dieci correttori della gioventù da essi nominati Sofronisti, i quali ad altro non intendeano, che a ritenere a freno, e migliorare la loro gioventù; ed ebbero i Romani duoi Censori con sovrana autorità sopra tutti i cittadini, i quali ora onori, ora infamia contribuivano secondo il merito a miglioramento universale della loro Repubblica. E Sertorio in Ispagna congregò i nobili giovanetti in Osca città grande, e vi condusse maestri per insegnar loro le lettere, e le belle cognizioni Greche, e Latine. E qualche Repubblica oggi vivente, ad imitazione degli antichi, elegge un Magistrato con autorità grandissima sopra la correzione, e riforma delle scuole, e de' precettori. La Germania, l' Inghilterra, e altre provincie stimate oggi da noi più barbare, hanno questo buono ordine pubblico, che i gentiluomini ben nati abbiano tutti l' uso della lingua Latina, e i principj della Greca da' maestri, e precettori disaminati pubblicamente. Vive questa ordinazione ancor oggi nella nostra Città, la quale ab antiquo paga quattro maestri, uno in ogni quartiere, acciò tutte le parti abbiano pronto, e presso il fonte, onde possa ciascuno trarsi la sete; ma mancando i Cittadini di diligenza in cotale elezione, e avendola per più riprese confusa, e non più spiegando atti generosi, nè più presentando se stessi per esempio di virtù a' posteri, manca la patria mia con grave mio dolore, e con vergogna universale di quel bene, che fu già suo particolare, e che tanto l' ha sopra l'altre esaltata, alloracchè fu chiamata dal mondo madre, e nutrice delle belle cognizioni, e in particolare delle lettere Greche, le quali furono ritornate in vita, e ridonate al mondo da' progenitori de' gran Principi nostri, i quali chiamati di Grecia il Lascari, il Crisolora, il Gaza, e tant' altri,

tri, gli trattennero onoratamente con chiarissimo rimbombo della fama loro. E quindi trapassate in Francia, in Germania, e ne' Paesi bassi, sene son volate in Inghilterra ad onta nostra, che dall'ozio vile impigriti, e stupidi, e avvelenati dall'esca dell'oro, e del piacere, ci seppelliamo spontaneamente nell'ignoranza. Ma perchè vana non sia del tutto questa nostra doglienza, procediamo oltre a considerare, se ci apparisce modo di migliorare in parte la presente nostra condizione. Ben cred'io non esser impossibile, che una città fondata sopra la mercatura non isparga, e spanda alla maggior parte di sue membra il veleno dell'avarizia, contra l'opinione di alcuno, che crede, ove è mercatura, ivi necessariamente ritrovarsi l'avarizia; ben è vero, che ov'è universal corruzione di costumi, ivi con gli altri vizj s'annida, e s'avanza trai mercatanti ancor questa. Ma se noi useremo nostri antidoti, e preparativi, potremo agevolmente liberarci dalla contagione, e potentissimo sarà il far conoscere al giovane la natura dell'onesto, e quel, che si convenga a gentiluomo ben nato. La qual cosa mal si può fare senza i fondamenti proposti da noi della filosofia morale. Perciocchè chi vivendo nell'oscurità dell'ignoranza disprezza questo arnese, non ha questa bussola, e calamita seco per raddirizzar talora il puleggio della vita al polo della tranquillità dell'animo, frutto verace di lei, è ben misero, poichè sempre tempesta sopra a picciola, e mal salda barca tra mille traversie per urtare poi in iscoglio di dura vecchiezza disprezzabile, e rompere in fine la vita con orrendo naufragio di morte infame. Non è dubbio, che la moltitudine de' nobili, i quali in questa città si ritrovano intesi gran parte a mercatura, ma la maggiore all'ozio, alla lascivia, alla dissoluzione, potria tanto, o quanto disturbare la diritta volontà del giovane nostro, il quale traviato dalla virtù da un bene apparente, e fallace, e da un momentaneo, e sozzo piacere, torcerà agevolmente al vizio. Ma se pure diligenza paterna, accortezza di precettore, o propria salda costanza l'afforza, sicchè possa combattere, e vincitore rimanerne, potrà di leggiero adempiere il generoso pensiero con imparare a casa sua quelle arti, e quelle facultà, di cui abbiamo di sopra parlato, se si aggiugne un Logico allo Studio Fiorentino, e l'ufizio del Lettore delle lettere umane in due si ridivide, sicchè uno esponga due autori Latini, e l'altro qualche opera morale d'Aristotile, e di più un poeta Greco secondo il buon ordine antico lasciatoci da' nostri progenitori. E questa maniera stimo io la migliore, credendo, che con maggior modestia si alleveranno dinanzi agli occhi de' padri, e con minore spesa nella patria, che fuori; qui s'allievino, ove son nati, e negli anni di prima conoscenza s'avvezzino ad amare il terreno natìo, come piante seminate per maturare ivi, e non altrove il frutto. Ma se il soggiornare a casa tralle dolci morbidezze domestiche, tralle conversazioni d'amici, e parenti, tralle carezze materne, tra' diletti della villa, tra i traffichi mercantili, e tra i compagni oziosi, dissoluti, ed ignoranti, o altro impedimento ritarda tanto, o quanto, o arresta questo unico bene, aduninsi gli studiosi, per esempio, in Pisa, o in Siena, come oggi segue, ma con qualche ordine di più. Essendo Fiorenza, Siena, e Pisa come tre sorelle, ben conviene, che porgano a tempo vicendevole soccorso alla maggiore, e più degna, e ne ricevano altresì, quando di mestieri ne fosse loro. E perchè Siena ha terreno fecondo, numero grande di gentiluomini ripieni di spiriti generosi,

bel-

belle maniere, e cortesi, ospitalità, non mercature, nimicizia coll'avarizia, ordine di cavalleria, là per mio avviso si potrieno adagiare quei nobili, i quali più sono inclinati all'arte cavalleresca, e agli esercizj del corpo, purchè vi fosse lo studio pieno, come vi è oggi, ma alquanto rifiorito dell'arti, e delle lingue, sicchè non vene mancasse pur una in grado eccellente, e vi s'invitassero i più pellegrini ingegni d'Italia per insegnarle a' giovani, che da tutte le parti vi concorrerebbero. Pisa, poichè per maravigliosa provvidenza de' Principi nostri oggi ha i migliori Lettori d'Italia, ed è il più quieto Studio, ove meglio si possono apprendere le scienze, che in qualunque altra Accademia ben famosa, poco desidera a conseguire questa perfezione da me immaginata per incamminare i nobili a quella vita civile, di cui abbiamo di sopra ragionato. In queste Accademie, in queste adunanze di gentiluomini, innanzichè rivolgessero il pensiero, e lo studio all'arti, alla Teologia, alla Filosofia, alle Leggi, si interpetreranno per mio consiglio, come è detto, la Rettorica, la Poetica, l'Etica, e la Politica d'Aristotile testualmente, senza profondarsi in quistioni, e dispute, le quali lasceremo a' filosofanti, quando da nobil desio di sapere, e d'intendere invogliati i giovani lo studio intero riporranno negli anni più maturi nella Filosofia; si potrà condire questo corso colla lettura di qualche opera morale di Platone, con Plutarco, e con Seneca, i quali mostreranno loro svelata la virtù, e l'onesto, della cui notizia ha grandissimo bisogno questa patria mia. Basterebbe adunque incamminare per tal sentiero o nella patria, o a queste vicine città i giovanetti in quella età, nella quale si scorgono me' disposti agli esercizj del corpo, che desiderano la forza, ed a quelli dell'animo principalmente, e là s'insegnerebbero gli esercizj utili della persona nell'ore del riposo, per rendergli più robusti, e più destri. E di più Mattematica, Geografia, Disegno, e Fortificazione secondo le inclinazioni de' particolari. Ora siccome in ogni compagnia è necessario, che sia ordine, così in Firenze, o altrove, ove converrebbero questi giovani, affinchè l'obbedienza, e l'onestà meglio si mantenga, bisognerà, che risegga un Magistrato di più gentiluomini virtuosi soprantendenti, sopra i quali sarebbe, per mio avviso, da fare il fondamento principale, a cui così i lettori, come gli uditori, i padri, e altri seguaci portino reverenza, e cura di questi sia l'adoperare in guisa, che questo prezioso avanzamento della nobiltà proceda con termini convenienti; avvertiscano i padri, o altri prossimi, a chi sene aspetta la cura, gastighino i lusingatori della gioventù, i ministri de' piaceri, e gli oziosi non ad altro per lo più intesi, che a corrompere la dirittura della loro vita; puniscano i contumaci o con riprensione, o con infamia, o con esilio, o altra pena sì facciano, che non si ritardi agli altri tanto utile acquisto. E dolce sia sopra tutto l'ammenda, ammoniscano piuttosto, che garriscano i giovani, perchè siccome affermano i Mattematici, che 'l Sole non seconda il corso del Cielo, e non ne prende altro contrario, ed opposto, ma torcendo il viaggio forma una voltura molle, e pieghevole, per cui l'universo tutto si mantiene, e prende ottimo temperamento, così nella riforma de' costumi giovenili il diritto rigore, e l'opporsi del tutto al loro volere, e talora usare parole mordenti è maniera troppo aspra, e dura; siccome d'altra parte a periglioso precipizio si profonderebbero, se si allentasse la briglia alla gioventù tutta unitamente inclinata, tutta corrente per naturale instinto al piacere. Scoprire particolarmente l'ordine da tenersi in que-

questi esercizj e d'animo, e di corpo saria superfluo. Io non ho dubitanza, che un gentiluomo ben nato, vissuto quattro, o cinque anni in una tale scuola non diventi appieno instrutto di quelle qualità, che si ricercano alla vita civile, e da veloce lampo di prudenza non abbia a bastanza a proporzione dell'età illuminata l'anima. E di più se vorrà intendere a mercatura, avrà sì fattamente scaltrito l'ingegno, che in breve apprenderà quello, che un altro rozzo, e non disciplinato appena conseguirebbe nel corso di più anni. Se alla Teologia, alla Filosofia, allo studio delle Leggi rivolgerà il pensiero, avrà sopra gli altri grandissimo vantaggio, i quali usciti a passo lento della scuola grammaticale non intendono i termini, confondono l'intelligenza, e penano lungamente per arrivare per distorto, e discontinuato sentiero a quel termine, al quale poteano con breve, e diritto agevolmente pervenire, se si fossero avvenuti a vera, e reale instituzione. E quanti ne ha de' così fatti la patria mia? tanti, che per vergogna a cagion loro io ne arrossisco. Ma se desiderio di gloria spigne un nobile così disciplinato alla milizia, allora scorgerà ciascuno quanto avanzi gli altri idioti, come in breve apprenda l'arte vera co' suoi termini, e fondamenti, primachè gli altri reputati oggi nella nostra corrotta milizia i più coraggiosi; come antivedrà i vantaggi suoi, e le maniere di danneggiare il nimico, come fece Epaminonda, il quale infino all'età di quarant'anni tutto inteso agli studj lungi dal commerzio degli uomini, abbandonato a un tratto il libro, e la penna impugnò lo scudo, e la spada, e fatto subitamente Capitan Generale, e dimostratosi il primo guerriero della Grecia, battè di maniera la tremenda Repubblica di Sparta, che non potè mai più dalla caduta rizzarsi. E credendo esser chiamato non dalla patria per ministro, e capitano, ma dalla virtù a grandissima, e bellissima occasione di far gran cose, e per mano di lei quasi introdotto in teatro aperto, e luminoso, là spiegò ogni prova di valore. Il medesimo avvenne a Silla, a Sertorio, a Metello, a Lucillo, a Pompeo, a Cesare, a Bruto, a Cassio, a Marcantonio, e agli altri ultimi figliuoli della Repubblica Romana, i quali tutti grandissimi guerrieri coltivarono l'ingegno con lo studio delle lettere. E Silla intra gli altri poichè ebbe col ferro, e col fuoco ricondotta a sanità l'inferma Repubblica, conservando ancora acceso l'amore, che portava alle belle cognizioni, fabbricò logge, e gran sale, ove condusse, e mantenne Filosofi, e Letterati, da cui poteva la gioventù imparare, ed apprendere le scienze, e talora tra essi soggiornando non si sdegnò il Monarca del Mondo d'imparare in vecchiezza. Mario solo ben fu intrepido, coraggioso, e tremendo nelle battaglie, ma codardo, e vilissimo in Senato, e nell'adunanze del popolo, sicchè ad ogni voce, e leggieri strepito stordiva, e non per altra cagione, se non perchè gli mancava questa nobile coltura. E se d'altra parte è chiamato al servizio del suo Principe, avvisate voi, se in tale età con un tale avanzamento, e progresso porgerà agli altri di se gran maraviglia; e se potrà un simile cortigiano essere a buon diritto chiamato strumento animato della virtù d'un buon Principe, ed arnese d'un secolo felice. Al presente quando ne veggiamo pur uno in corte corredato di tante perfezioni, l'ammiriamo, l'amiamo, e l'esaltiamo a nostro potere; che saria, se si vedesse la nostra città abbondare di piante tanto generose preste a portar frutto di molte virtù? Qual contento avrebbe il Principe nostro di vederſi

dersi circondato non da nobili fregiati di titoli, ma di virtuosi, che fan risplendere la nobiltà loro a pari del Sole? E quale onore per gli padri d'avere erette sì salde colonne per sostegno delle loro famiglie? E qual gloria in somma sarebbe quella della nostra provincia, la quale inviterebbe molti giovani gareggianti con saette di geloso nobile amore dalle più remote parti del mondo a un tale arringo di virtù, per participare di una cotale instituzione, onde ne conseguirebbe universal comunicanza di beni tra noi, e gli stranieri, i quali, come se aura soave spirasse dalle nostre contrade a loro ristoro, avendo di grado ricevuta da noi nobile, e diritta riforma di costumi, confesserebbero d'esserci debitori d'eterna benevolenza. E noi godendo di tanto amore comune scorgeremo i nostri voleri, e i nostri desideri in guisa di vernice, che ravviva le figure torbide, e confuse, risplender sempre riflessi nelle azioni, e nella vita de' nostri amici prossimi, e lontani con immensa universal contentezza, e con gioja verace d'aver ricondotta all'usato splendore la nostra nobiltà, la quale tanto di forza avrà, e di potenza, che, benchè sia unica figliuola cara, e diletta della virtù di quel tale, che la riaccese, nondimeno travalicati i termini di mortalità, non morrà con lui, ma si trasfonderà chiara, ed illustre ancora a' posteri suoi. Questo è un picciol modo per rattenere, e ritardare (se non sono errato) la corruzione universale, la quale in guisa di torrente oggi tutto inonda, sicchè non vada infettando da vantaggio la nostra nobiltà. Dalla quale questo bene si potrebbe forse sperare, che per la continuazione d'una tal regola si vedrieno a poco a poco restaurati i buon costumi, ed i vecchi veggendo la nostra gioventù sì ben temperata rifiorire in virtù, avrebbero più di tema a fallire, e più desiderio di conoscere quanto a pio Cristiano, e buon gentiluomo si conviene. E la città tutta in buon punto ne menerebbe appieno vita avventurosa, e veloce correrebbe alla beatitudine proposta da noi, e dai Politici per fin di tutte le nostre operazioni.



LEZIONE QUARTA DI BERNARDO DAVANZATI

Letta nell'Accademia Fiorentina nel Consolato di Messer Baccio Valori.

SOPRA LE MONETE.



NELLE viscere della terra il Sole, e l'interno calore quasi stillando cavano alcuni sughi, e le sustanze migliori, che pe' pori colate nelle vene, e nelle proprie miniere, e quivi congelate, e dal tempo indurite, e stagionate si fanno metalli; de' quali i più perfetti, e rari sono l'oro, e l'ariento, che gli due luminari sembrano di colore, e di splendore; fuoco, tarlo, ruggine, uso non gli consuma; in filo, e foglia si distendono a non credibili sottigliezze, e lunghezze, ed hanno un non so che di divino; onde alcuni popoli Indiani, quando cavano l'oro, digiunano, astengonsi dalle donne, e da ogni piacere per antica religione. Ma l'oro, e l'ariento alla vita nostra, per cui ogni cosa terrena è creata, poco servono per natura. Di che facendola gli uomini quasi vergognare, si sono accordati a fargli da quanto tutte l'altre cose insieme, e di tutte prezio, e misura, e strumenti, che volgono, e rivolgono tutto il globo de' beni mortali. Possiamogli dire cagioni seconde della vita beata, dandoc' eglino tutti essi beni. Perlochè molti segli son fatti Iddii, veggendoli anco fare ogni cosa impossibile. Rocca non è sì forte, che non la sforzi un asinello carico d'oro, disse quel Re guerriero, che sapeva che dirsi; nè altro che i miracoli, che fa l'oro, dinota la favola di Danae volgatissima, e quella di Gige pastorello di Lidia, che andato sotterra trasse del dito al cadavero l'anel dell' oro, col quale fatto invisibile entrò nella camera del Re, giacquesi colla Regina, e lei ajutante, il tradì, e uccise, ed il Regno occupò. Considerando io adunque di quanto potere, e momento sia l'oro nell'umane cose, e vedendo, che Socrate lasciata la cura agl'Iddii delle divine, e delle naturali, la moralità, e pratica, nostre proprie, insegnava, non disprezzevole materia, nè fuor di proposito, nè a me sconvenevole stimo d'aver eletto di ragionar con voi (umanissimi Accademici Fiorentini) con breve metodo Fiorentinamente dell'oro, e dell'ariento, e delle monete; poichè gran violenza, ma amica, e gentile, qui oggi mi riconduce occupato, e stanco, e da ogni studio di lettere svagato dopo tanti, e tant' anni. Chieggiovi attenzione, perchè io per natura, e per istudio sarò di parole poco abbondevole.

Questo

Questo nostro corpo mortale, dovendo essere vagina dell' anima immortale, e divina, fu fatto, come chiedeva il servigio di sì gran donna, di nobilissima complessione, delicato, e tenero, e gentile, ignudo, e disarmato all' offese delle stagioni, e delle fiere, e perciò bisognoso di molte cose, le quali niuno potrebbe procacciarsi da se; onde noi viviamo nelle Città per ajutarci l'un l'altro diversamente per diversi uficj, gradi, ed esercizj. Ma perchè non ogn' uomo nasce atto ad ogni esercizio, ma ciascheduno ad uno, nè ogni clima produce ogni frutto della terra, perchè 'l Sole, e le stelle con diversi angoli, ed aspetti la percuotono in diversi siti, quinci è, che l'un uomo lavora, e si affatica non per se solo, ma per gli altri ancora, e gli altri per lui, e l'una, e l'altra città, e l'uno, e l'altro Regno condisce del suo soverchio, ed è fornito del suo bisogno, e così tutti i beni di natura, e d' arte sono accomunati, e goduti per lo commerzio umano, il quale da prima fu baratto semplice di cose a cose, com' ancor è tra quelle genti, che non hanno cultura civile. Ma era malagevol sapere, a cui la cosa a te soverchia mancasse, e la mancante a te altrui soverchiasse, e traportar si potesse, o serbare, o sì spezzare, che ambi accomodasse. La necessità de' modi ritrovatrice prima insegnò eleggere un luogo, dove molti da molte bande con loro robe traendo s' accomodavano più agevolmente, e questa fu l'origine de' mercanti, e delle fiere. Aperse gli occhi questa comodità ad un' altra maggiore, che come e' s'era un luogo eletto, così poteva una cosa eleggersi, e farla valere per tutte l'altre, ed ogn' altra dare, e ricevere per un tanto di lei, quasi mezzana, e fonte di valore universale delle cose, e separata sostanza, e idea. Fu eletto il rame dall' antichità molto adoperato, e da tutte le genti fu assunto a sì alto uficio per legge accordata; così a cui una cosa avanzava, la dava per tanto rame, quanto a quella era comparato, cioè stimato pari, e quello poscia dava per altro, che gli mancasse, ovvero il serbava per le bisogne avvenire in poca cassa, quasi mallevadore, e questa fu l'origine del vendere, e del comparare; che comperare dissero i Toscani. La maraviglia poi dell' oro, e dell' ariento fè dare all' oro il vanto, e spendevansi prima a pezzi rozzi come venieno, poi com' alle cose trovate s' aggiugne, si venne al pesarlo, a segnarlo, a far le monete. Quando, dove, e chi facesse prima le monete, non s' accordano gli Scrittori. Erodoto dice in Lidia, altri in Nasso, Strabone in Egina, chi in Attica, chi in Licia dal Re Erittonio, Lucano in Tessaglia dal Re Jono, le Sagre Lettere Caino per rapina, Tubalcaino per lavorar di rame, e di ferro aver fatto ricchezze; ma non s' intende, se innanzi al diluvio era moneta, ma dopo ne parlano chiaramente. Abramo comperò terreno da Efronte quaranta sicli d' ariento correnti tra' mercaranti, e Giuseppe fu venduto venti arienti. Moisè pose un mezzo siclo per testa, ciò erano due dramme d' ariento. Teseo, che in Atena regnò quando i Giudici in Israelle, battè moneta d' ariento col bue, per invitar gli uomini al lavorio della terra. Giano in Lazio, quando in suo Regno accolse Saturno arrivatovi per mare scacciato da Giove (onde seguiron que' ben guidati, e tanto cantati secoli dell' oro) per memoria di quella cortesia battè moneta di rame col bifronte, e collo sprone della nave. I Romani fer prima moneta di rame senza conio, grave

una lib-

una libbra, e la dissero (1) *as grave*, *as assis*, e *pondo*. Servio Tullio v'improntò il Pecude, uno, qual ei fosse, de' domestici animali; che degli antichi erano le ricchezze, il peculio, e la pecunia, che di qui trassero il nome. L'anno di Roma 585. vi si battè l'ariento, e sessantadue anni poi l'oro. Noi nel 1252. avendo sconfitti i Sanesi a Monte Alcino battemmo il fiorin dell'oro d'una dramma tutto fine, tanto piaciuto al mondo, che ognun poscia volle fiorini battere, e nominare. Sono i nomi Latini *Moneta*, *Pecunia*, *Nummus*; i Greci, νόμισμα, χρῆμα, κέρμα; i nostri, *Moneta*, *Pecunia*, *Danari*, *Danaio*. *Moneta* si disse, perchè lo segno suo ci ammonisce di suo nome, pregio, e bontà. Da' segni fur detti i Bigati, i Filippi, i Sagittarj, gli Armati; ove il giudice, che n'avea presi mille per la rea sentenza, scherzò cattivamente dicendo: e chi poteva resistere a mille armati? Il carattere dell'X. nella moneta Romana la diceva *Denario*, e valeva dieci assi. Il giglio fiore nominava il nostro fiorino, e Fiorentino il mostrava, come la rosa il Rodiano. Ammonisce ancora d'alcun fatto, come lo sprone della nave della detta cortesia di Giano; e la navicella affondante col motto: *Quare dubitasti*? delle superate fortune di Clemente VII. *Pecunia* fu detta da Pecude, come dicemmo; *Nummo* dal νόμισμα Greco, che vuol dire cosa di legge, o per legge fatta, siccome la moneta, che è fatta delle cose reina; χρῆμα si dice per la bontà, e per l'utile, dandoci ella tutte le cose buone, e utili χρήματα appellate; κέρμα pare, che significhi moneta picciola per le minute spese, e per la piccola gente. Noi de' Latini vocaboli ci serviamo, e dal *Denario*, che era una spezie, i Danari, e'l Danaio in genere nominiamo. Della moneta s'è detto il trovamento, il comodo, i tempi, i luoghi, gli autori, i nomi; ora è da diffinire la sua essenza. Moneta è oro, ariento, o rame, coniato dal pubblico a piacimento, fatto dalle genti pregio, e misura delle cose, per contrattarle agevolmente. Dicesi, *oro*, *ariento*, *o rame*, perchè avendo le genti questi tre metalli eletti per moneta fare, se un Principe (chiamo Principe chi padroneggia lo stato, sia uno, o pochi, o molti, o tutti) facesse moneta di ferro, piombo, legno, sughero, cuojo, carta, sale, come gia si son fatte, o d'altro, ella non sarebbe fuori del suo stato accettata, come fuori della generalmente accordata materia; nè sarebbe moneta universale, ma una taglia particolare, un contrassegno, o bullettino, o polizza di mano del Principe lui obbligante a rendere al presentatore tanta moneta vera, come già s'è usato, quando, per mancamento di essa, il ricorrere a simili spedienti è stato salute pubblica. I Romani adunque chiamarono i loro maestri di Zecca i tre uomini sopra l'affinare, e battere il rame, l'ariento, e l oro. Ulpiano, Pomponio, e gli altri nella ragion civile ammaestrati dicono chiaramente, che moneta buona non è, se non d'oro, d'ariento, o di rame; onde fu Marcantonio trall'altre cose infamato d'aver battuto il danaio dell'ariento misleale, e mescolato col ferro. Dicesi *Coniato dal pubblico*, perchè rari metalli si trovan tutti puri, onde conviene, per far le monete eguali, ridurre il metallo ad una finezza, tagliarle d'un peso, e suggellarle per segno, che elle sieno leali senza farne prova ogni volta. Non è uficio questo da privati uomini sospetti di froda, ma del Principe padre di tutti, per-

(1) *V. Plinio lib. 33. cap. 3. e Aless. ab Aless. lib. 4. cap. 15.*

tì perciò niuno di suo metallo può far moneta, quantunque ottima, sotto pena di falsità, ma portarlo conviene alla Zecca pubblica, ed ella il prende, e pesa, e saggia, e nota, e fonde, e allega, e cola, e schiaccia, e taglia, e aggiusta, e conia, e rende secondo sua legge. *A piacimento* si dice, perchè ordine delle genti è, che moneta si faccia; ma così, o così, cioè tonda, o quadra, grossa, o minuta, più pura, o meno, d' un'impronta, o d'altra, d'un nome, o d'un altro, questi sono accidenti rimessi nel Principe; e basta, che egli non tocchi la sostanza, ove non ha potere, cioè non faccia moneta, che de' tre metalli, e non le dea mentito pregio, come sarebbe, se in lei cimentata non si trovasse tanto metallo fino, che al nome datole corrispondesse; onde il popolo ingannato sotto la fede pubblica, che 'l dee difendere, possa dire, come il lupo a' pastori, che la pecora si mangiavano: se il facess'io, voi gridereste accorruomo, e levereste a rumor la contrada. Dicesi, *fatto dalle genti pregio, e misura di tutte le cose*, perchè così daccordo son convenuti gli uomini, e non perchè tanto vagliano per natura questi metalli. Un vitello naturale è più nobile d'un vitel d'oro, ma quanto è pregiato meno? Un uovo, ch'un mezzo grano d' oro si pregia, valeva a tener vivo il Conte Ugolino nella torre della fame ancora il decimo giorno, che tutto l'oro del mondo non valeva. Che più a nostra vita importa, che 'l grano? nondimeno diecimila granella, o più oggi si vendono un grano d'oro. Ma come è ciò, che cose tanto per natura valenti vagliano sì poc'oro? E da che radice dipende, che una cosa vaglia tanto più dell'altre, piuttosto, che tanto? o tant'oro, piuttosto, che cotanto? Domin se ella fosse questa per avventura? Tutti gli uomini travagliano per esser felici: la felicità credon trovare nel soddisfare a tutte lor voglie, e bisogni. A ciò fare ha la natura create buone tutte le cose terrene; tutte queste per accordo delle genti vagliono tutto l'oro (e con esso intendo l'ariento, e 'l rame) che si travaglia; bramano adunque tutti gli uomini tutto l'oro per comperare tutte le cose, per appagar tutte lor voglie, e bisogni, per esser felici. Le parti seguono la natura del tutto. Però quanta parte di tutta la felicità d' un Regno, d'una Città, d'un uomo alcuna cosa opera, e cagiona, tanta parte vale di tutto il suo oro, o lavoro, tanta ne cagiona, quant'è la sua voglia, e bisogno, perocchè si gode tanto del bere, quant'è grande la sete; la voglia dall'appetito, e dal gusto, il bisogno dalla natura, stagione, grado, luogo, eccellenza, rarità, e abbondanza prende misura con perpetuo variare. Onde a veder giornalmente la regola, e proporzione arimmetica, che le cose hanno tra se, e coll'oro, bisognerebbe o di cielo, o di qualche altissima vedetta poter guardare tutte le cose, che sono, e che si fanno in terra, o veramente le loro immagini ripercosse nel cielo, come in verace speglio annoverare; perchè noi gitteremmo nostro abbaco, e diremmo: tanto oro ci ha in terra, tante cose, tanti uomini, tanti bisogni, tanti ciascheduna cosa n' appaga, tant'altre cose vale, tant'oro vale. Ma noi di quaggiù scopriamo appena quelle poche cose, che ci stanno d'intorno, e le pregiamo secondochè più, o meno le veggiamo richiedere in ciascun luogo, e tempo. Dalla qual cosa i mercatanti stanno sollecitamente avvertiti, e avvisati, però sono essi de' pregi delle cose peritissimi. Or'egli è ben quel, che s' è detto, con alcuni esempj illustrare. L'acqua è ottima, dice Pindaro,

e senza

e senza lei mal si vive, ma perchè ella a tutti abbonda, con ragione Geremia si lamenta, che la beevano essi a prezzo. Schifissima cosa è il topo, ma nell'assedio di Casilino uno ne fu venduto dugento fiorini per lo gran caro, e non fu caro, poichè colui, che il vendè (1) morìo di fame, e l'altro scampò. L'ottimo stromento vale ogni danaio all'ottimo artefice; altri, che nol conosca, non lo stima; così fece 'l gran rifiuto Esaù, e 'l gallo d'Esopo lasciò il giojello. Per lo contrario Apizio, chiamato da Plinio fogna sfondolatissima, due milioni, e mezzo d'oro si manicò, e vedutosi rimanere con un quarto di milione, per non istentare, secondo lui, s'avvelenò, e fu questo, dice Marziale, il più ghiotto boccone, ch'ei trangugiasse. Aristotile di miglior gusto comperò pochi libri di Speusippo filosofo mortosi di que' dì ventimila dugencinquanta scudi del Sole (io riduco gli antichi Talenti secondo il Budeo a questa moneta per più chiaro parlare) e Alessandro Magno quattrocent'ottanta migliaja a lui ne diè per comporre la storia degli animali; e Vergilio de' versi ventuno, che nel sesto dell'Eneida piangon Marcello, n'ebbe dieci sesterzj dell'uno che fur tutti fiorini quattromila dugencinquanta. Vasi, pietre, statue, pitture, e altre morbidezze sono state comperate dismisurati pregi dalla superbia umana, perchè coloro tanta parte di lor beatitudine trovarono in quelle, che lor valeva quel tant'oro. Similmente gli uomini del Perù barattavan da prima a pezzi d'oro uno specchio, un ago, un sonaglio, perchè di questi a lor nuovi, e maravigliosi facevan più festa, e più beatitudine traevano, che di quell'oro, ond abbondavano. E quando tutto l'oro di quelle contrade sarà nelle nostre versato (che tosto avverrà, seguitando queste ricche navigazioni, che cominciate l'anno 1534. con men d'un milion d'oro del Cusco, e del Re Atabalipa, oggi vengono con sedici, o diciotto per volta, e hanno fatto crescere i pregi delle cose l'un tre, segno, che più oro abbiamo) allora converrà, perchè l'oro ci fia vilissimo, trovare altra cosa più rara per far moneta, o tornare al baratto antico; e tanto basti dell'essenza della moneta. Or diciamo alcuna cosa della pratica, e dell'uso. Mal trovato per noi, dicono alcuni, fu la moneta per questa ragione, che la cupidigia delle cose non poteva esser tanta, nè di tanti mali cagione, quant'è l'avarizia dell'oro, per non potersi tante cose riporre, e serbare, quant'oro si tesorizza. Rispondo con Epitteto, che ogni cosa ha duoi manichi, e puossi bene, e mal prendere, e adoperare, come la medicina, le leggi, il senno, alle quai cose mal usate niun riparo può far la gente; hannosi per questo a discacciar dalla Repubblica? O perchè il veder di molte cose svaga l'intelletto dal contemplare, hannosi a cavar gli occhi tutti, come Democrito? ogni acciaio fa sua ruggine, bisogna saperla nettare. Il danajo fu un trovato ottimo, uno strumento da far beni infiniti; se alcuno l'adopera male, non l'adoperato, ma l'adoperante si biasimi, e si corregga. Il danajo è il nerbo della guerra, e della Repubblica, dicono di gravi autori, e di solenni; ma a me pare più acconciamente detto il secondo sangue, perchè siccome il sangue, ch'è il sugo, e la sostanza del cibo nel corpo naturale, correndo per le vene grosse nelle minute annaffia tutta la carne, ed ella il si bee, come arida terra bramata pioggia, e risà, e ristora quantunque di lei per lo calor naturale s'asciuga, e svapora; così il danaio, ch'è sugo, e sostanza ottima

(1) *Plin. lib. 8. c. 57. Front. lib. 4. cap. 5. Valer. lib. 7. cap. 6.*

ottima della terra, come dicemmo, correndo per le borse grosse nelle minute, tutta la gente rinsanguina di quel danaro, che si spende, e va via continuamente nelle cose, che la vita consuma, per le quali nelle medesime borse grosse rientra, e così rigirando mantiene in vita il corpo civile della Repubblica. Quindi assai di leggieri si comprende, ch'ogni Stato vuole una quantità di moneta, che rigiri, come ogni corpo una quantità di sangue, che corra. E che standosi nel capo, e ne'grandi oppilata, lo Stato cadrà in atrofia, idropisia, diabetica, tisico, o simili mali; com'era presso ch'avvenuto a Roma, quando per le tante accuse, condennagioni, macelli, e vendite di beni tutta la moneta colò nel fisco, se Tiberio non apriva la cateratta del *millies sestertiû*, ciò furono duo' milioni, e mezzo d'oro, ch'egli sgorgò ne'banchi, che gli prestassero agl' indebitati con pegno doppio per tre anni senza costo. Ben si dee dunque tener gran conto di questo vivo membro della Repubblica, e guardarlo da que'malori, che'n lui mal custodito si sogliono ingenerare, falsità, monopolio, simonia, usura, e gli altri già sgridati, e noti per tutto. Però io, lasciati questi, d'un solo ragionerò non così avvisato da'Principi, o trascurato, cioè l'andar essi la moneta ogni dì peggiorando, del qual male da mostrar è la radice, il danno, lo scandolo, il rimedio, e con questo finire. Radice di questo, come di tutti i mali, si è la cupidigia, la quale del peggiorar le monete ha molte occasioni, e scuse avute; ma questa è la sovrana, che uscita la moneta di Zecca, per lo molto maneggiare, e contare, col tempo ella cala, o con mal arti n'è levato, diciamo, un grano; il popolo di sì poco non sen'avvede, o cura, ond'ella pur corre, lo mal Monetiere dice al Signor suo: da che la moneta tua corre leggiera un grano, meglio è guadagnarloti tu, anzich'altri la tosi; così la scema un grano; le Zecche vicine, ciò veduto, sceman la loro altresì; indi a certo tempo si ritorna alle medesime, e scemasi un altro grano, e poi un altro, e poi altro, ed altro, tantochè in tutt'Europa da sessanta anni in qua questo tarlo ha roso oltr'al terzo di questo membro, e così seguitando, prestamente lo condurremo a niente, o veramente a que'cappelli d'aguti, che forse eran le monete del ferro, che Licurgo diede agli Spartani. Il danno è manifesto, perchè quanto la moneta peggiora, che di lega, che di peso, tanto scemano l'entrate pubbliche, e i crediti, e le facoltà de'privati, perch'in tanto men oro, o ariento si riscuotono; e chi meno metallo ha, meno cose, che sono li veri beni, può comperare; perchè sempre avviene, che non sì tosto la moneta è peggiorata, che le cose rincarano, ed è ragione, perchè (secondochè non mica da matto il Carafulla (1) etimologizzava) vendo, vuol dir venga, e do; le cose in vendita si danno, perchè ci venga quel tanto metallo solito, e creduto esser nella moneta, e non tanti segni, o sogni, o pezzi di monete. Se in cento nove pezzi oggi è quel medesimo ariento, che solev'essere in cento, non bisogn'egli con cento nove pagare quel, che si pagava con cento? E il nostro fiorino valeva sessant'anni fa sette lire; oggi si cambia per dieci, perchè? Perchè in quelle sette tanto stoffo, o buono ariento era, quanto in queste dieci; sicchè le sette odierne lire non hanno più facultà di comperare un fiorino intero, ma delle dieci parti le sette, e l'altre tre parti sono svanite, e di tanto scemate le facultà de'

(1) *V. il Varch. nell' Ercol. a carte 251.*

de' privati, e l'entrate pubbliche ancora, perchè con sette lire oggi non si ripone un fiorino antico, ma li sette decimi. E qui si vede quanto danno facciano i Principi a lor medesimi, che guadagnano quel peggioramento togliendolo a' poveri popoli una volta, e lo perdono quantunque volte le loro entrate riscuotono in moneta peggiore. Di qui nasce disordine, e confusione, perchè il popolo per la novità delle monete, e de' pregi, che le cose misurano, diventa nella sua patria forestiere, e non meno confuso, che se i pesi s'alterassono, e le misure pubbliche delle biade, e de' liquori, e delle lunghezze, colle quali sono avvezzi a contrattare. E che si può far peggio alla Repubblica, che ogni dì legge, moneta, ufficio, e costume mutare, e rinnovar le membra, e quasi l'usato fonte della città intorbidare, anzi attossicare? Generasi confusione ancora nelle stesse monete, perchè quando s'abbassa di bontà quella dell'ariento, conviene alzar di pregio quella dell'oro, come s'è detto del nostro fiorino alzato da sette a dieci, altrimenti la comun proporzione tra l'ariento, e l'oro, che si fa oggi d'un dodici verso tredici, non verrebbe osservata, e tutto l'oro sarebbe comperato, e portato dove valesse più ariento. Ne' pagamenti adunque de' lasci, livelli, censi, ritratti, e d'ogni debito nato nel tempo, che la moneta era buona, nascono difficoltà, e litigj. il debitore d'un fiorino d'oro di sette lire dice: eccoti sette lire. Risponde il creditore: tu me ne darai pur dieci, perchè tanto oggi ne vale il fiorin dell'oro, che tu mi dei dare; o tu mi trovi, e dà esso fiorino d'or'in oro, gigliato, e battuto di quel tempo. Replica il debitore: s'io ti do un fiorin di sette lire, come la carta canta, io non so poco; se'l Principe ha le lire peggiorate, questa è tempesta comune, e tutti siamo nella stessa barca; duolti del Principe. E ben hanno ragione di dolersene i popoli messi in quistione, e riotta sì dura, ch'ancora i savj non l'hanno diliverata, volendo chi lo scritto, chi lo inteso, chi il rigore, chi l'equità sostenere. Ma che rimedio ha il Principe a non peggiorar la moneta? Avvegnachè peggiorandola i vicini, e'l tempo, e le mal arti, la sua buona sia sbolzonata incontanente, e trafugata, e sparendo tornerà poi rifatta cattiva, e riempierassi la città di monete forestiere basse, e tose, e di quelle andrassi il popolo, quasi di pan vecciòso, nutrendo. Rispondo, che monete tali a patto niuno non s'hanno a patire, acciocchè ognuno sia sicuro da inganno; è voglionsi levar via, ma per diritto modo, e discreto, e diputar chi le pigli, e paghi lor pregio giustissimo senza farne endica, o guadagno, così ognuno a cambiar le porterà, e ubbidirà volentieri, non dovendone alcun dannaggio, o poco sentire. Così un gran maestro di sapienza ordinò nel quinto delle sue Leggi, che la Repubblica a chi di fuori con forestiera moneta venisse, non la togliesse, ma giustamente la gli pagasse a terrazzana. Che la moneta sia fuori portata, e rifatta per esser troppo buona, non ci ha pericolo, conciossiacosachè la buona moneta a chi fuori la porta non si dona, ma gli costa per buona, e lasciavi, come si dice, il suo peso, e la rifatta cattiva, per cattiva si rispende, e cambia. Cento lire Fiorentine si cambiano a centosei delle Lucchesi; chi torrà in Firenze cento lire, porteralle a Lucca, pagheralle ivi centosei, metteralle in Zecca, e caveranne centosei, avrà faticato invano. Perciò non si vede, che Lucca, nè altra città voti Firenze di moneta per ribatterla, posciachè il cambio ad ogni modo la livella, e ragguaglia. Non è dunque spediente, perch'altri peggiori la moneta, e tu peggiorarla, anzi quella, che s'è presa una volta, sempre fer-

ferma si tenga, perchè a' popoli non ne riesca inganno, nè danno, nè scandolo. Gli Egizj tagliavano ambe le mani a chi falsava i pesi pubblici, e le misure; ma qual maggior falsità, che stremar la moneta, cioè le facoltà del popolo, chetamente quasi d'imbolio? Roma da Anibale stretta, e smunta battè il suo asse d'un'oncia, che prima era una libbra, e così con un oncia di rame si pagava ogni cosa, che valeva una libbra. Ma ciò fec'ella per consiglio pubblico in quella necessità, e passata quella, non seguitò, che se durato fosse, come da dodici a uno la moneta scemò, così d'un dodici sorano i pregi delle cose cresciuti. La villanella usata a vendere la serqua sua dell'uova un asse di dodici once, vedenodolsi in mano sì scriato, e ridotto a un oncia, avrebbe detto: messere, o voi mene date dodici di questi scriati d'un oncia, e io vi darò un uovo solo per asse. Levisi adunque ogni pensiero del peggiorar le monete, sbarbisi di questo male la radice, facciasi, che la *Zecca* non guadagni in alcun modo, che in verità quello scemar l'altrui metallo, che viene a monetarsi, scandalezza, come scolmare il piattello dell'uova, che vengono a benedirsi. Ingorda indignità gastigata da Dio colla morte in Eli Sacerdote in Silo, ed in Osni, e Finees suoi figliuoli, e ministri, che d'ogni vittima portata loro ad immolare sbrandellavano un gherone per loro manicare. Meglio facevano i Gentili, che si mangiavano, dal grasso, che colava, in fuori, tutta la vittima, quasi gli Dii volesser l'animo sola, come dice Strabone o Catullo: (1)

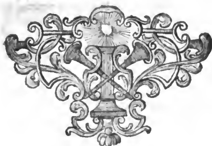
Gnatus ut accepto veneretur carmine divos
Omentum in flamma pingue liquefaciens.

E per levare ogni tentazion di guadagno, e tutti i segni nettare, e la cosa far tutta orrevole, e chiara, e sicura, vorrebbe della moneta tant'essere il corso, quant'il corpo, cioè spendersi per quell'oro, o ariento, che v'è; e tanto valere il metallo rotto, e in verga, quanto in moneta di pari lega, e potersi a sua posta senza spesa il metallo in moneta, e la moneta in metallo, quasi animale anfibio, trapassare. In somma vorrebbe la Zecca rendere 'l medesimo metallo monetato, che ella riceve per monetare. Adunque vorrestù la *Zecca* metterci la spesa del suo? Maisì, che di ragion civile molti contendono tale spesa toccare al Comune, per mantener nella Repubblica il sangue, come gli toccano le paghe de' soldati, e i salarj de' Magistrati per mantenere la libertà, e la giustizia. Ad altri pare onesto, che la stessa moneta paghi suo monetaggio fatta peggiore di cotanto, e vaglia quel più del suo metallo sodo, come il vasellamento, gli arredi, e ogn'altra materia lavorata; anzi spesse fiate val più l'opera, che la materia, come ne' duoi bicchieri d'ariento intagliati da Mentore, che Lucio Crasso oratore comperò duemila cinquecento fiorini d'oro, e poi non bevve mai con elli. E gli odierni mariti sanno, se i ricami, e lavorii delle donne loro costano più, che lo stesso drappo. Finalmente l'antica usanza del cavar della moneta la spesa veggenti i popoli, e sofferenti, è prescritta, e ne sono i Principi in possessione. Io non voglio disputar co' maestri; ben dico, che se pur la *Zecca* non dee questa spesa patire, almeno facciala menomissima, e piuttosto (come vuole alcuno) ritornare al modo antico del gettarle? quì sarebbe ogni vantag-

(1) *Catull. Epigr.* 91.

taggio. Due punzoni d'acciajo ſtamperieno il ritto, e'l roveſcio d'una moneta in due madri, e quaſi petrelle di rame, ove due uomini, ſenz' altra ſpeſa, che calo, rinettatura, e carbone, ogni gran ſomma il giorno ne gitterieno, tutte eguali di peſo, e di corpo, e perciò più atte a ſcoprire o ſorbicia, o falſità; non potendoſi la moneta di falſo metallo, che è più leggieri, naſcondere alla bilancia, ſe è di corpo ordinario, nè alla viſta, ſe più, o meno è larga, e groſſa. E giuſtificatiſſime ſi ſarieno, ſe gli uficiali ſteſſero a vederle ſondere, allegare, e gittare corampopolo dentro a que' ferrati fineſtroni ordinati da que' noſtri buoni, e ſavj cittadini antichi ad eſempio de' Romani, che tutta queſta geloſa fabbrica delle monete facevano ſantamente nel Tempio di Giunone ſpalancato, perchè il popolo vedeſſe il fatto ſuo. A queſto modo chi non vede, che sbarbate ſarieno la ſpeſa, la froda, e il guadagno, radici peſſime, che troncate ſempre rimettono, e fanno peggiori le monete? Finalmente quaſi per corollario aggiugnerò, che l'umano commerzio ha tante difficultà, e faſtidj per conto di queſte benedette monete, che ſarebbe forſe meglio far ſenza, e ſpender l'oro, e l'ariento a peſo, e taglio, come ne' primi tempi, ed ancor oggi uſano quei della Cina, i quali per arneſi portano in ſeno lor ceſoie, e ſaggiuolo, e non hanno a combattere, che colla lega, la quale colla pratica, e col paragone pur ſi conoſce.

Della generazion de' metalli, della ſovranità dell'oro, e dell'ariento, dell'origine del vendere, e del comperare, e della moneta, dove, quando, e da chi ella fu trovata, e uſata, de' nomi, dell'eſſenza, dell'importanza di lei, del peggioramento, e ſua origine, danno, ſcandolo, e rimedio, baſta avere accennato: pazientiſſimi aſcoltatori, queſte poche coſe, ſtimate da me convenevoli a ſimil luogo in queſta piccol' ora per voſtro intertenimento, non per inſegnamento.



LEZIONE QUINTA
DI
GIULIO DE' LIBRI

Letta nell' Accademia Fiorentina nell' anno 1588.

Sopra il Sonetto di Lodovico Martelli, che comincia:

O celeste, e terreno almo tesoro.



OICHE' i migliori Poeti all' apparir del lume d'Apollo sormontando il bel monte, bagnate le labbia in quell' onde sacre, ricercando l'una, e l'altra sommità di Parnaso, hanno ripieno l'aere, e la terra di dolcissimo canto, siccome potete molto bene aver considerato voi, Reverendissimi Monsignori, e come per certa prova ciò esser verissimo sapete voi molto bene, famosissimo Consolo, e potete avere inteso voi altri, Accademici, e Uditori nobilissimi, non doverà parervi cosa nuova, se un vostro Fiorentino Poeta Messer Lodovico Martelli, scorto già da chiari lumi di Febo, salito al poggio faticoso, e alto, beendo al fonte, ricercato francamente l'uno, e l'altro giogo d'Elicona ne porgerà occasione per mezzo della mia voce, benchè roca, ed indegna, di farvi oggi sentire nel primo Sonetto del suo nobilissimo poema una dolce, e non meno umana, che celeste armonia. E sebbene piccol gorgo di torbid' acqua non può correre a pari di limpidissimo fiume, nondimeno da non oscuro raggio rischiarato, ed in oltre mercè de' due graziosissimi Consoli insieme accresciuto, potrà egli forse irrigare tanto, che se non trarne la sete, avrà forza almeno (se, come spero, e confido, ne concederete la solita udienza) di sciorne in qualche parte il digiuno. Ora udite il Sonetto: (1)

Co i più begli occhi, e co' più bei crin d'oro,
Che natura creasse in terra mai,
Amor, l'anima accesa, e stretta m' hai,
Sì ch' io grazie a te rendo, e quelli adoro.
O celeste, e terreno almo tesoro,
Crespe chiome dorate, e santi rai,
Per voi ne' lacci, e nelle fiamme entrai,
Ond' io beato vivo insieme, e moro.
Di voi mi pasco, e d'altro ben non calme.
E pur capesse in me la minor parte
Di quel, ch' in voi mi punge, e mi diletta.

(1) Son. 1.

Dolci mie pure, e preziose salme,
Fatemi tal, ch' io possa in queste carte
Dir quel, ch' amor di voi nel cor mi detta.

Tre cose, e non più, pare a me, che siano quelle necessariamente, le quali in ciascheduno componimento e filosofico, e poetico, che egli si sia, considerare si possono; la prima è la materia, o vogliam dire il soggetto, del quale si favella, la seconda è l'ordine, che vi si osserva, l'ultima è la via, ed il modo, che per dichiarazione di cotal soggetto s' adopera, le quali tutte vengono comprese nel proemio de' libri della Fisica scritti da Aristotele. Ma siccome tre sono le cose da noi raccontate, così ciascuna di loro si può, per quanto fa di mestiero al nostro proposito, in tre altre guise distinguere; e prima, quanto alla materia, o soggetto, parlandosi in questo Sonetto d'amore, e facendo il Martelli in un certo modo proemio a tutta l'opera, e avvegnachè tre spezie d'amore nell' uomo ritrovare si possano, o vulgare, o onesto, o divino, poichè l'amore presuppone la cognizione, e tre sieno le cognizioni, del senso, della ragione, e dell' intelletto, e tre le bellezze ancora, del corpo, dell' anima, e della mente, come scrive Plotino in più luoghi nel libro della bellezza, e per tre nomi dal medesimo venga amore significato, per passione amorosa, per Demone, e per un Dio; di queste tre sorti c' ingegneremo mostrare, che favelli il Poeta. Le quali tre maniere d'amore volle egli ancora forse accennarci in quel Sonetto: (1)

Da i vostri occhi leggiadri, e dall' accorte
Dolci parole, e dal bel riso santo;

e parlando al Sole in altro luogo disse: (2)

Or sai, che l' uno, e l' altro occhio cervero
I tuoi bei raggi d' oro discolora,
E ch' il ben, ch' altamente m' innamora,
Non si puote onerar pur col pensiero.

Quanto all' ordine, lasciate da parte le molte opinioni altrui, avvegnachè egli sortisca la natura sua nel rispetto di quello, ch' è prima, e di quello, ch' è poi, e questi in due modi si considerino, o rispetto a noi, o rispetto alla natura stessa, onde Platone nel quinto della Repubblica disse, che i quesiti, e le questioni alcuna volta si mutano per cagione della debolezza del nostro intelletto, e quel, ch'è prima rispetto a noi, non si distingua in altre maniere, ma sì bene quello, ch' è prima rispetto alla natura, perchè o egli è prima d'origine, o prima di perfezione; quinci avviene, che gli ordini, che s' osservano, o ritrovare si possono nelle trattazioni, saranno principalmente in due guise divisi, e di poi in tre spezie si verranno secondariamente a distinguere, e queste saranno o ordine, rispetto a noi, di comodità, o di facilità di dottrina, o ordine di natura secondo l'origine, o ordine di natura, quanto alla perfezione; e però ancora noi tenteremo mostrare, che questi tre ordini in questo Sonetto, favellandosi d'amore, siano stati osservati. Ultimamente, perchè tre sono le vie o comuni, o dialettiche, o scientifiche, e dimostrative, o poetiche, ed esemplari, si scorgeranno ancora questi tre instrumenti essere stati usati dal Poeta in questo Sonetto. Saranno adunque tre

(1) *Son.* 13. (2) *Son.* 17.

tre sposizioni ; nella prima c' ingegneremo di mostrare , che il Martelli parla dell' amor vulgare con ordine di comodità di dottrina , e con modo probabile , e comune . Nella seconda , ch' egli discorre dell' amore onesto con ordine di natura , ma secondo l' origine , e con via , e modo dimostrativo , e scientifico . Nella terza , ed ultima , che egli favella ancora dell' amor divino con ordine di natura , e di perfezione , ma per via , e per modo poetico , e d' esempj . Nè ciò dovrà parere lontano dalla sua intenzione , se facendo egli in questo primo Sonetto proemio a tutto il suo poema amoroso , e ragionando in diversi luoghi di queste tre maniere d' amore , siccome ha fatto ancora il Petrarca , ed altri , dovendo il proemio contenere brevemente ciò , che nel resto dell' opera si comprende , con questi tre ordini , e con queste tre vie , egli queste tre spezie d' amore andrà accennando . Il primo ragionamento adunque sarà dell' amore vulgare . Ne per vulgare intendo io quello , che ferino , e bestiale si domanda , ma quello , che passione amorosa da Plotino è chiamato . Ora perchè questo è negli uomini il più comune , ed è più noto , e più facile a conoscersi , che gli altri , seguitando in ragionare di lui con l' ordine della dottrina più agevole , e trattandone con vie comuni , e dialettiche , da questo daremo principio . Quanto a questo amore , tre sono le considerazioni , che di lui aver si possono , l' origine , la natura , e l' utilità . Il che ancora perchè dell' onesto , e del divino dir si puote , verrà diviso questo Sonetto in tre parti principali . E' l' origine di questo amore , considerandolo comunemente , della quale parla ne' primi versi , la bellezza degli occhi , e de' capelli della sua donna , e però dice :

Cò i più begli occhi , e co i più bei crin d' oro.

Della natura di lui parla secondariamente nel secondo quadernario , mostrando , com' ella consiste in unione di contrarietà dicendo :

O celeste , e terreno almo tesoro.

Della utilità ragiona nella terza parte , cioè ne' due ultimi ternarj , seguendo , che solo di quelle bellezze , e piaceri corporei si pasce , ma che non quivi si ferma , senza sollevarsi da quelli alle bellezze oneste , e divine , e però soggiunge ;

Dolci mie care , e preziose salme.

Puossi in questa prima introduzione considerare l' ordine di comodità di dottrina usato dal Poeta , perchè in questo si procede da' confusi , e più noti a' men confusi , e men noti , alli distinti , ed ignoti . Però nella prima parte dice , che fu acceso da' più begli occhi , e dalle più belle chiome , che mai creasse la natura , che sono le cose stesse . Nella seconda in luogo degli occhi , e de' capelli pone le diffinizioni loro , come men confuse , e men note dicendo :

Crespe trecce dorate , e santi rai.

Nella terza , seguendo il medesimo ordine , da' men confusi , e manco noti alli distinti , e ignoti , dice , che di loro si pasce , come di proprj beni . Ma perchè in loro scorge più alte bellezze , gli prega , che lo faccian tale , che possa in questa sua opera ragionare d' amore , e degnamente . Quanto alla via , e al modo , ch' è la terza , e ultima considerazione , dovendo usare la via comune , e dialettica , egli si serve , a provare , ch' e' sia acceso di questo amore , di tre accidenti , o vogliam dire di tre segni . Il primo è , che egli di maniera è infiammato delle bellez-

re di quegli occhi, e di quelle chiome, che e' ringrazia amore di tal fiamma, e di tal nodo, e quelli, come cagioni di sì dolce legame, adora; talchè il ringraziare, e l'adorare sono i segni del suo amore. Il secondo è, ch'egli vive, e muore beato, ancorachè così stretto, e così fattamente acceso viva. Il terzo, ed ultimo segno è il piacere, ch'egli prende, il quale gli par poco; e perchè questo amore volgare non lo deprime al basso, sicchè divenga fiero, e bestiale, però prega quest' occhi, e queste chiome, che lo faccian tale, che possa ragionare quanto gli occorre di loro, e dell'altre maniere d'amore più nobili, e più eccellenti degnamente, onde egli scrive:

Fatemi tal, ch' io possa in queste carte
Dir quel, ch' amor di voi nel cor mi detta.

E questo basti così in comune, quanto alla prima introduzione così della prima sposizione, come della prima spezie d'amore. Nella seconda poi dobbiamo ragionare della seconda maniera d'amore, ch'è proprio dell'anima umana, e si può domandare onesto, seguendo l'ordine di dottrina secondo l'origine, e con modo dimostrativo. Di questa seconda sorte d'amore tre cose medesimamente dichiara il Martello, le cagioni, la sustanzia, e i proprj accidenti. Quanto al primo dice, che amore gli accese l'anima; quanto alla sustanzia, che questi occhi, e questi rai sono fatti il suo tesoro; quanto al terzo degli accidenti proprj, che di loro si pasce, e si mantiene, e per loro desidera perpetuarsi nella memoria degli uomini. Intorno all'ordine, prima propone la cagione, che è amore, poi soggiunge la natura di questo amore fatto tesoro, e ultimamente racconta gli effetti presenti, e futuri pascendosi di queste bellezze, e sperando per loro vivere, quando altri lo terrà per morto. Il modo, e la via è dimostrativa, e scientifica; perchè se egli ringrazia amore, e adora i capelli, già gli suppone come proprie cagioni del suo amoroso ardore. E se e' vive beato insieme, e muore, adunque segue, che il suo tesoro sia celeste, e terreno insieme, e se quel, che lo punge, e lo diletta, è la minor parte di quello, che desidera, che in lui si ritrove, ciò è saldo argomento, che egli si nodrisca, e viva di questo amore, come di proprio, e accomodato nutrimento. Nella terza, e ultima sposizione farà nostro intendimento mostrare, che il nostro Poeta ha favellato dell'amor divino, e celeste, e questo seguendo il terzo ordine di natura, e di perfezione, e la terza via esemplare, e poetica, di questo amor divino si scuopre il principio, l'influsso, e 'l fine; il principio sarà amore per mezzo degli occhi, e de' capelli, cioè de' primi intelletti; l'influsso la continuazione della prima mente nel suo intelletto; il fine sarà il ritorno, e 'l rivolgimento al suo principio. Quanto all'ordine di perfezione, si procederà dalle più universali, e virtuali ragioni alle meno universali, e più attuali; della via, e degli instrumenti con tre maniere d'esempj posti da Aristotile nel secondo della Rettorica poeticamente s'andrà confermando quanto sarà di bisogno. Ora avendo fin qui universalmente discorso per modo d'introduzione sopra il Sonetto del Martelli, fia di mestiero, che particolarmente venghiamo alla propria sposizione, ed a più esatta dichiarazione. E prima col ragionare dell'amor volgare prendendo l'ordine più agevole delle dottrine, e usando ragioni comuni, e dialettiche, per maggiore intelligenza di ciò, è da ricordarsi, che da Platone, e da' Platonici comunemente è stato provato

amore

amore essere desiderio di bellezza. E secondochè si possono considerare nell'uomo tre maniere di bellezza, così saranno tre sorti d'amore. Però, perchè comunemente sono poste due spezie di bellezza, e due Veneri, una vulgare, e una celeste, cioè una corporea, e l'altra incorporea, essendo questa incorporea, e celeste di nuovo divisa in due altre maniere da Plotino, e da altri, da noi ancora saranno poste tre sorti di bellezze, una del corpo, l'altra dell'anima, la terza della mente, che è la suprema parte dell'anima nostra, da Platone, e Plotino chiamata occhio dell'anima. Ora parlando noi primieramente di questo amore vulgare, che ha origine dalla bellezza corporale, la quale risulta da una certa proporzione di membri, e di vivacità di colori congiunti con un non so che di grazia, come hanno voluto alcuni, ovvero dallo splendore della prima luce, come hanno creduto altri, però dell'origine di questo amore parlando ha ragionevolmente scritto:

Co i più begli occhi, e co i più bei crin d'oro.

la qual cosa ha egli in altro suo Sonetto replicato dicendo: (1)

Qual vaghezza m'incende, allor ch' io veggio
Le bionde, e crespe chiome all'aura sparse
Presso a quei chiari lumi, in cui m'apparse
Amor, e dove ha 'l suo più altero seggio?

Ma perchè questa bellezza pare, che sia più proprio oggetto del vedere, che degli altri sensi, come ha dichiarato Plotino, essendo una immagine della divina luce, ancorchè ella si ritrovi ancora nelle voci, e nell'armonia, però ha, se io non m'inganno, questo significatoci in queste parole:

Co i più begli occhi, e co i più bei crin d'oro.

Era indizio di servitù, non solo appresso i Greci, ma ancora appresso i Latini, il radersi il capo, siccome la fronte capellata era segno di libertà, però con bell'arte ha detto qui il Poeta, che la sua donna l'ha stretto, e posto in servitù co' suoi capelli. La bellezza de' corpi avendo ella eziandio dependenza dalla bellezza incorporea, e spargendosi oltre a questa la virtù seminale sopra alla materia, siccome si spargono i capelli su per la fronte, però volendo forse accennare l'una, e l'altra origine, ha congiunto insieme:

Co i più begli occhi, e co i più bei crin d'oro.

Ma perchè cotal bellezza non abbassa il Poeta a furore vile, e bestiale, ma a temperato piacere, però attribuisce egli questa produzione allo Dio Amore dicendo:

Amor, l'anima accesa, e stretta m' hai.

E poichè in questo amore non può per i dissoluti diletti del corpo perturbarsi la ragione, nè l'intelletto, il Poeta di ciò volendo avvertirci, avvegnachè questa passione sia lodevole, subito soggiunge:

Sì ch' io grazie a te rendo, e quelli adoro.

Aggiungesi a questo, che la bellezza, qualunque ella si sia, a differenza del bene, alletta, e tira non ciascuno indifferentemente, ma solamente quelli, che la conoscono, e ciò fa ella con qualche poco di forza, e in oltre con non piccolo piacere, e diletto, le quali tre cose ha molto bene espresso il nostro Poeta, dicendo della prima, e della seconda:

(1) *Son. 2.*

Amor, l'anima accesa, e stretta m' hai.

E della terza:

Sì ch' io grazie a te rende

(per il piacere, che ne sente)

. . . . . . e quelli adoro.

S'attribuiscono ad amore tre condizioni comunemente; ch' egli sia antichissimo, maraviglioso, ed utile; queste tre si scorgono in questo primo quadernario. E' antichissimo, perchè precede alla natura; è maraviglioso, perchè opera nelle sostanze incorporee, come nell' anima; è utile, poichè de' suoi legami, e delle sue fiamme vien ringraziato. Tre altre proprietà ci si scuoprono, e sono queste, che egli muove, unisce, e conserva; muove accendendo, unisce, e conserva stringendo:

Amor, l'anima accesa, e stretta m'hai.

E perchè colla bellezza s'accompagna la maraviglia, e il bello rapisce con novità, e maravigliosamente, quindi è, che il Martelli subito soggiunge nel secondo quadernario:

O celeste terreno almo tesoro.

Se da nume divino non può procedere cosa, che rea sia, bene a ragione avendo già il nostro Poeta raccontato le cagioni più principali, e le mèn principali del suo amore, viene ora a raccontare la natura, e sostanza sua, chiamandolo *tesoro celeste, e terreno*. E' *celeste*, perchè non l'abbassa a piaceri inonesti, ma lo sollieva piuttosto a più nobile amore; lo chiama *terreno*, perchè ha origine dal senso, che è intorno a bellezza corporea. E perchè questa natura di questo amore, essendo egli accidente, non ha sussistenza senza le sue cagioni, però segue immediatamente:

Crespe chiome dorate, e santi rai,

Per voi ne' lacci, e nelle fiamme entrai.

Per qual cagione siano attribuite a amore le fiamme, ricevendo per vero quello, ch' è stato detto da diversi, credo ancora ciò essere stato finto, perchè fra tutti questi corpi il fuoco è più attivo, più bello, e più sottile di tutti, e più s'avvicina alla natura incorporea, ed ha ragione di forma in comparazione degli altri, ed è simbolo della bellezza, e per questo dice:

Per voi ne' lacci, e nelle fiamme entrai.

Ora che questo amore sia un *tesoro celeste*, e *terreno*, si prova immediatamente dallo effetto dicendo:

Ov' io beato vivo insieme, e moro.

Cotale è la condizione delle buone, e giovevoli cose, che per la presenza loro apportino benefizio, e per l'assenza siano di grandissimo danno cagione. E perciò Achille, e non Tersite, allontanandosi dal campo de' Greci, fu occasione di molti, e molti gravissimi mali, e però forse rimirando alla presenza, e all' assenza di quest' occhi, e di questi capelli, dice il nostro Martelli.

Ov' io beato vivo insieme, e moro.

Oltrechè in queste passioni corporali si scorgono sempre mutazioni, e contrarietà per cagione della natura, della materia, e del vario appetito suo, che in lei ha occasione dalla privazione, però non è gran fatto, se e' vive, e muore, ma pur sempre beato:

Di voi

Di voi mi pasco, e d'altro ben non calme;

se noi ci nutriamo di quella medesima sostanza, della quale ci generiamo. Ancorchè ragioni il Martelli in questa terza parte scoprendoci gli accidenti di quello amore, dice, che si pasce solo della veduta di questi occhi; e di questi capelli, nè più oltre s'abbassa il suo appetito a piacere disonesto inteso forse da Omero per lo loto cibo dolce, ma che induce dimenticanza della patria, perciocchè non più amore domandar si potrebbe questa passione, ma furore, e bestialità. E per ciò confermare, dice: almeno fossi io capace di godere una minima particella di quella bellezza, che nascendo da voi mi muove ad amarla, e insieme mi diletta; e perchè la bellezza principalmente ci alletta o mediante il vedere, o mediante il discorso, o mediante l'intendere, e si truova eziandio nelle cose, che si rimirano, si discernono, e s'intendono, però questo autore accennando l'uno, e l'altro dice:

Di voi mi pasco, e d'altro ben non calme.

E in altro luogo disse: (1)

. . . . . . ch' il core ogn' altro dolce oblia,
E di questo si pasce, e s'innamora.

Ma poichè non può in questo modo godere interamente quanto desidera, prega questi occhi, e questi capelli, che lo facciano tale, che possa cantare di loro quanto gli detta amore. E questo sia detto per non essere più lungo intorno alla prima sposizione. Ancorchè Platone scriva nel Fedro, che tre sono le vie da sollevare gli animi nostri alla prima vita, quella dell'amore, quella della filosofia, e quella della musica, la prima col vedere, l'altra collo specolare, e la terza coll' udire, tuttavolta ritrovandosi l'amore non solo intorno alle cose visibili, e corporee, ma intorno all' invisibili, ed incorporee, potremmo ancora per questa sola inalzandoci alquanto col discorso arrivare alla prima, alla seconda, e poi alla terza bellezza. Poiche Omero finge, che arrivando Ulisse in paese straniero, egli sene saliva nella più alta parte, onde egli potesse scorgere il sito, e la natura, e le condizioni degl' abitatori di quel luogo; forse avvertendosi, che egli bisogna alzare il discorso nella più sublime parte dell' anima nostra per potere conseguire più chiara, e sublime cognizione delle scienze, e de' costumi degli uomini. Ma perchè ogni nostra cognizione ha origine dal senso, avendo già ragionato dell' amore, che è intorno alla bellezza del corpo, per la quale ci possiamo inalzare alla bellezza incorporea, e di primo tratto a quella, che è propriamente dell' anima, e col discorso si comprende, mediante le virtù purgatorie, e le scienze, però in questa seconda sposizione ragioneremo di questo amore preso in questo secondo significato, che nasce dalla seconda bellezza incorporea, e onesta, della quale forse favellò questo medesimo Poeta, scrivendo in un suo Sonetto: (2)

Questa leggiadra donna, in cui s'accoglie
Bellezza, ed onestà quante mai furo.

E altrove: (3)

Donne, che il mondo in gentil fuoco ardete,
E siete il fior di questa nostra etate.

(1) *Son. 19.* (2) *Son. 5.*
(3) *Son. 21.*

Non senza ragione ciò sarà fatto da noi, perchè chi solo intorno alle bellezze del corpo si rigira, e quelle sole desidera, e abbraccia, avvegnachè elle non sono, se non ombre, e immagini piuttosto di bellezze, a guisa di novello Narciso si sommerge nell' onde, siccome questo medesimo autore in un suo Sonetto n' insegnò dicendo: (1)

Deh fugite, ove sien fontane, e fiumi,
Che non avvenga a voi, com' a Narciso.

E Platone disse di questi così fatti, che e' sono burlati ne' sogni. Però non avendo questo fine principalmente il nostro Poeta, ma più sublimi bellezze con interno occhio rimirando, in questo medesimo Sonetto altro amore più nobile, altre bellezze più eccellenti ci propone. Seguitando adunque il metodo propòsto da noi, conciossiachè questo amore nasce dalla bellezza delle scienze speculative, e delle virtù morali, però dice quanto alle cagioni di questo amore il Martelli, che amore gli ha acceso, e stretto l' anima:

Co' più begli occhi,
(cioè colle più belle scienze)
. . . . e co i più bei crin d' oro,

cioè colle più belle virtù, e ornamenti, che mai creasse la natura. E' da ricordarsi, che siccome la bellezza corporale non veduta per gli occhi, non può svegliare in noi amore, così la bellezza dell' anima, che principalmente dalla giustizia, e dalla temperanza, e dalle scienze procede, le quali, come disse Plotino, sono più lucenti, e più belle, che non è la stella di Venere, non può nell' anima nostra cagionare amore, se ella non è veduta; cioè conosciuta, o posseduta da noi, però ha ben detto:

Co i più begli occhi, e co i più bei crin d' oro.

Che gli occhi siano simbolo delle scienze, cene fa fede Omero, il quale dà sempre a Pallade l' epiteto d' occhi cesii, o glauci, o vogliam dir noi trasparenti, o sereni, o splendenti, epiteto d' acuta vista. Che i capelli eziandio si prendano per le virtù, ce lo accennò Socrate nell' Alcibiade biasimando i popoli di Midia, i quali radendosi i capelli del capo ardissero poi di voler governare la Repubblica, e Omero chiamando spesso i Greci criniti, e comati, è stato giudicato ciò aver detto per significare la fortezza loro, siccome egli fa ancora descrivendo Ettore fortissimo colla chioma lunga. Amore adunque accese l' animo del Poeta colle più supreme notizie, e colle più oneste virtù, che mai natura creasse in terra. Ora qui potrebbe dubitare alcuno, come le scienze, e le virtù siano opere di natura, avvegnachè e queste, e quelle pajano ritrovate dall' uomo; alla quale difficultà secondo l' opinione d' alcuni si potrebbe rispondere, che le scienze si può dire, che siano opera della natura, perchè le cose, delle quali si cerca la cognizione, sono per lo più fatte dalla natura. Quanto alle virtù, perch' elle hanno in un certo modo origine, e dependenza dalle scienze speculative, come ha ben dichiarato Simplicio, e Averroe nel proemio della Fisica, per questo si potrebe dire il medesimo ancora delle virtù. O vogliamo dire, che il vivere virtuosamente non è discordante dal vivere, secondo le leggi della

(1) *Sonet. 23.*

della natura, avvegnachè il buono, e il giusto per propria natura paja desiderato da tutti, e da tutti celebrato, sebbene per la malvagità de' tempi forse abbracciato da pochi. Ma seguendo l'opinione de' Platonici si può dire altramente, per intendimento della quale è da sapere, che la bellezza del corpo è molto diversa da questa dell'anima. Perciocchè siccome quella è un fiore, ed una certa grazia, che nasce dalla forma, e ridonda nel corpo, e nella materia, come estrinseca, e forestiera, così per lo contrario questa dell'anima è interna, e propria, e la bruttezza è estrinseca, e pellegrina, e perciò l'anima non diviene bella per l'acquisto di lei, ma solo col purgarsi, e separarsi dalle potenze corporali, e siccome alcuna bella donna rinvolta nel fango la propria bellezza solamente scoprir ne puote col mondarsi, e purgarsi da quella belletta; così l'anima umana imbrattata dalle potenze inferiori, ritirandosi in se stessa, manda fuori il suo proprio splendore, perchè tale fu creata dalla prima cagione, la quale sotto nome di natura vien qui intesa dal Poeta, e però dice:

Che natura creasse in terra mai.

Ma se amore ha così alle scienze, ed alle virtù accesa, e stretta l'anima del Poeta, rilucendo già le cognizioni, e le virtù in lui, ne segue necessariamente, che ringrazj questo amore, e adori quelle dottrine, e quelle virtù purgatorie; e però soggiugne:

Sì ch'io grazie a te rendo, e quelle adoro.

E in vero se le virtù sono purificazioni dell'anima nostra, e le speculazioni sono i suoi splendori, poichè mentre ella s'immerge in questo corpo, si macchia, e si dimentica della propria bellezza, ritornando alla cura di se stessa, e alla rimembranza delle prime bellezze per mezzo delle virtù, e delle scienze, è ciò principale opera d'amore, onde è ben ragionevole, che ringrazj amore di tanto benefizio, e adori quelle bellezze:

O celeste, e terreno almo tesoro.

Con questo ordine d'origine, avendo prima raccontato i principj d'amore, viene a ragionare della sua natura, e a descriverlo innanzi, e perchè quelle bellezze delle virtù, e delle scienze, che sono nella sua donna, si scorgono impresse nell'animo del Poeta, e son diventate una cosa istessa, però dice:

O celeste, e terreno almo tesoro;

alludendo alle bellezze delle scienze, e a quelle delle virtù, alle quali concorrono i sensi, però chiama quelle celesti, e queste terrene, delle quali altrove ragionando disse:

O novella, o gradita servitute,
Come sent'io la tua mercede, e ognora
Crescer nell'alma i semi di virtute.

E perchè questo timore consiste nelle virtù, e scienze di lei, però soggiunge;

Crespe chiome dorate, e santi rai,
Per voi ne' lacci, e nelle fiamme entrai.

E che ciò sia il vero, dal fine lo prova, che è ragione fortissima, ed efficacissima:

Ov'io beato vivo insieme, e moro.

In queste parole è da por mente, ch'e' pare, che si faccia menzione di due fini del viver beato, e morir beato; e perciò se ci sono due fini,

ci

ci saranno due amori, e non uno. A questo si può rispondere, che l'amore onesto, che riguarda l'anima umana, può avere due fini, uno più principale, e l'altro meno; perchè nell'anima umana si considerano due perfezioni, una delle virtù purgatrici, o morali, l'altra delle speculative; ma perchè la perfezione delle virtù morali riguarda l'altra, come il men perfetto il più perfetto, però hanno forza d' un sol fine, e per questo ha detto, con una parola sola:

Ov' io beato vivo insieme, e moro,
Di voi mi pasco, e d'altro ben non calme.

In questa terza parte, seguendo pur l'ordine d'origine, ch'è di andar sempre a maggior perfezione, il Poeta ci scuopre la comodità, che da questo amore ne trae, e quello, che ne spera per l'avvenire, e la prima è, che si nodrisce pensando sempre alle belle maniere, ed alle sublimi condizioni, che nella sua donna si ritrovano; laonde disse in un suo Sonetto: (1)

L'anima dal gran fuoco sbigottita
Piange; io le dico: ohimè, saper pur dei,
Che nel fuoco, che t'arde, è la mia vita.

Ma perchè non sele può immaginare tali, quali in lei si ritrovano, soggiugne:

E pur capesse in me la minor parte
Di quel, che in voi mi pugne, e mi diletta.

E poi ragionando del bene, che spera conseguire mediante tale amore, segue:

Dolci mie care, e preziose salme.

Son pesi, che non l'aggravano, lo assomigliarsi a lei colle virtù, e colle scienze; siccome altrove a questo medesimo proposito. (2)

Quinci vien la virtù, che mai non scema,
D'onorati pensier m'ingombra il core;
Che lieto porta sì pregiata salma;

perciocchè son pesi cari, e preziosi. E perchè si diffida poter venire simile a loro, gli prega, che almeno lo rendano tale, che possa celebrargli in versi in quel modo, che nel suo cuore parla di loro amore:

Fatemi tal, ch'io possa in queste carte
Dir quanto amor di voi nel cor mi detta.

E altrove disse: (3)

Io per me prego amor, che mi dia stile
Tanto, che agguagli il dolce eterno zele.

E questo è quanto m'occorre dire intorno all'amore onesto in questa seconda sposizione. Restaci a parlare dell'amor divino, che nella parte sublime dell'animo, cioè nell'intelletto, talvolta si ritrova, per dichiarazione del quale chi mi spiegherà l'ali, acciocchè io possa non pure sull'uno, ma sull'altro giogo di Parnaso seguitare il volo del nostro Poeta? il quale forse di questo terzo amore intese cantare in quel Sonetto: (4)

Nuova fiamma d'amer nel cor s'accende,
E di nuovi disii s'ingombra l'alma,

Nuo-

(1) *Son.* 54. (2) *Son.* 25.
(3) *Son.* 10. (4) *Son.* 55.

Nuova di spemi, e di paure salma
Da beltà nuove nel pensier mi scende.

Soggiugnendo nel primo ternario.

Questa Regina ha il suo bel seggio in Cielo,
E ivi è nata, e di lassuso altera
Mi tragge fuor della gran turba vile.

Di questo amor divino tre cose andremo medesimamente dichiarando, l' influsso, il fonte, e il principio, nel primo quadernario l' influsso, nel secondo il fine, e 'l ritorno al suo fonte ne' duoi ternari; e ciò seguendo l' ordine di perfezione, perchè più perfetto è quest' amore nel suo fonte, men perfetto nel suo influsso, e nell' essenza dell' intelletto nostro, servendoci ancora di tre spezie d'esempj, che sono i proprj, cioè dell' esempio vero, della similitudine, e dell' apologo; e perchè noi abbiamo detto, che questo Sonetto è come proemio a tutta l' opera, però mostreremo, come in queste tre parti ci si ritrovano le tre condizioni poste da' Rettorici ne' proemj, di rendere l'uditore benevolo, attento, e docile. Quanto al fonte, e al principio di questo amore divino, che nel nostro intelletto, e nella suprema parte dell' anima umana si ritrova, non si potendo dire, se non che egli sia il primo intelletto, e la prima bellezza, della quale il lume, come quello, che per tutto si diffonde, e non si confonde con cosa veruna, è un certo modo proprio simbolo, e simolacro, viene qui dal proprio Poeta compreso sotto nome degli occhi, e perchè queste bellezze, e questi splendori nello intelletto si ritrovano per la bontà del primo intelletto, che desidera diffondere se stesso in tutte le cose, però ha con ragione detto insieme, che amore le ha accesa l' anima

Co i più begli occhi, e co i più bei crin d'oro.

Significano i capelli nelle Sacre Lettere alcuna volta i pensieri dell' animo, e le cognizioni dell' intelletto, perciocchè egli produce in se stesso le notizie, delle quali egli si adorna, siccome fa il capo i capelli, de quali egli poi si fa bello, e in questa guisa vien dichiarato quel luogo, che da Dio sono annoverati i capelli del nostro capo. Oltrechè Omero ancora forse accennando la provvidenza, e la possanza di Giove, ce lo figura colle ciglia nere, colla chioma folta, mediante la quale, siccome egli soggiugne, egli muove il cielo, e 'l mare. Aggiugnesi, che essendo i capelli l' ornamento della fronte, e questi s'adornano di fiori, perciò potranno essere intesi per gli orti di Giove, cioè, come espone Plotino, per gli ornamenti, e per gli splendori, che dal proprio intelletto risplendono nella nostra mente:

Amor, l' anima accesa, e stretta m' hai,
Sì ch' io grazie a te rendo, e quelli adoro.

Conferma questo, ch'egli ha detto, colla pruova fondata sulla prima spezie d' esempli, che racconta le cose fatte veramente, però dice: Io ti ringrazio, amore, e adoro voi, occhi belli, avendo prodotto in me sì alto amore, come fa veramente ciascuno, che riceve da altri qualche segnalato benefizio.

Sì ch' io grazie a te rendo, e quelli adoro.
O celeste, e terreno almo tesoro,
Crespe chiome dorate, e santi rai.

Seguita il Poeta pur coll' ordine di perfezione di dichiarare in questa secon-

conda parte l'influsso dell' amor divino raccolto nella sua mente, e perchè purificata dall'operazioni delle potenze inferiori, e illustrata dagli splendori del primo intelletto, ella non solo diviene bella, ma la stessa bellezza, della quale non amore participato, ma essenziale ne risulta, perciò dice il Poeta:

O celeste, e terreno alme tesoro.

Ma perchè questo intelletto si rende più divino, diffondendo nelle operazioni l'interna sua essenziale luce, la quale meritamente si può chiamare la sua bellezza, però soggiugne:

Crespe chiome dorate, e santi rai.

Nella quale seconda parte è da por mente, perchè egli non faccia menzione, se non delle cagioni particolari, e non d'amore, come egli ha fatto nella prima, e ciò pens'io, che sia avvenuto, perchè parlando nella prima della produzione d'amore, si richiede far menzione delle cagioni universali, ed efficienti, ed estrinseche; ma nella seconda ragionandosi dell'amore, quanto alla natura, e sostanza sua, non fa di mestiero, se non dell'intrinseche, e proprie cagioni di favellare, e perciò soggiugne:

Per voi ne' lacci, e nelle fiamme entrai;

laddove nel primo quadernario disse:

Amor, l'anima accesa, e stretta m'hai.

Ovvero, perchè l'intelletto allora è giunto al colmo delle sue perfezioni, quando spiegate le sue proprie bellezze in se medesimo, quelle in se stesso rimira. E ciò conferma colla seconda spezie d'esempio, che è la similitudine, perchè in questo divino amore non cade vita propriamente, nè morte, ma per similitudine, però dice:

Ov'io beato vivo insieme, e moro.

E'in altro suo Sonetto lasciò scritto: (1)

Ma chiamar non si dee morte quel varco
Che scorge altrui per via dritta, e spedita
Al buon gioir dell'anime beate.
O luci sante, quel, che voi mirate,
Per voi vien tale, e son nel mio dir parco,
Che bisogn' è che passi a miglior vita.

Di voi mi pasco, e d'altro ben non calme.

In questa terza parte dichiara il fine di questo amore, che è il ritorno al suo principio, la qual cosa, come ha Plotino altamente interpretato, vuole intendere Omero per lo ritorno d'Ulisse nella sua patria; per intelligenza delle quali parole è da ricordarsi, che i Platonici vogliono, che le cose ritornino al loro fonte, e principio mediante il moto, e mediante poi la queiete, e lo stato lo fruiscano. Ora perchè questo fine non si può interamente possedere in questa vita, però dice:

Di voi mi pasco, o d'altro ben non calme;

e soggiugne:

E pur capisse in me la minor parte
Di quel, che in voi mi pugne, e mi diletta:

avvegnachè alla beatitudine si richiegga il diletto, e la quiete; ma perchè

(1) *Son.* 18.

chè questo intelletto è stimolato da ardentissimo amore, però sebbene ha il diletto, non ha la quiete interamente, nè perfettamente; sebbene in comparazione dell'anima i Platonici dicono, che la mente gode nella quiete, e l'anima nel moto, perchè nella cognizione dell'intelletto non si veggon quei progressi, nè quei discorsi da una cognizione in un'altra, come nella cognizione dell'anima ragionevole, o vogliamo dire del discorso; che poi egli si pasca di questo bene sovrano, e soprabbondante, nè tenga cura d'altro, che di questo; pare, che lo confermi colla terza sorta d'esempio, che si può ridurre all'apologo, come è quello d'Esopo della volpe, e delle zecche citato da Aristotele nel secondo libro della Rettorica. Ora perchè l'intelletto alla sua vera beatitudine non può per se stesso innalzarsi, ma fa di mestiero, che egli vi sia rapito, e tirato, però soggiugne:

Dolci mie care e preziose salme,
Fatemi tal, ch'io possa in queste carte
Dir quel, ch'amor,

cioè il primo intelletto, e la prima sapienza

.... nel cuor mi detta;

nel cuore, cioè nella più principal parte dell'anima. Restaci brevemente a mostrare, come in questo Sonetto egli rende l'uditore benevolo, attento, e docile. Attento nella prima parte, favellando di bellezze non mai più vedute in terra, e d'amore, cioè d'una passione veementissima, e d'un Demone grandissimo, e di un Dio antichissimo. Nella seconda rende l'uditore benevolo, perchè reputando egli l'amor suo un *tesoro celeste*, o *terreno*, dicendo di vivere, e morire beato in così fatto amore, viene a scoprirne ottimo costume, e perciò viene a rendere benevoli i lettori. E se egli non fa invocazione a Febo, nè alle Muse, ma solo a' begli occhi, e alle bionde trecce della sua donna, non per questo può esser notato d'arroganza, perciocchè trattando i Poeti lirici per lo più materie amorose, le quali sentono, e pruovano in loro stessi; quindi avviene, che quanto alla materia, certissimi di quello, che vogliono cantare, non hanno il più delle volte mestieri d'invocare le Muse, o Apollo; sebbene quanto allo stile, e modo di scrivere poetico possono far ciò; se non di necessità, almeno senza biasimo, la qual cosa fu, per quanto io stimo, avvertita dal Varchi, ricorrendo nel suo primo Sonetto a Febo per ajuto, non per altra cagione, che dello stile, sebbene alcuna volta ancora per rispetto della materia troppo alta, e sublime possono ricorrere al divino ajuto, il che ancora è stato fatto da Platone nell'ottavo della Repubblica, ed altrove ancora. Nella terza parte proponendo voler trattare in tutto questo poema quello, che gli dettava amore, rende gli uditori docili. Le quali cose compite dal nostro Poeta, e da me, come ho saputo il meglio, dichiarate, senza più nojare le vostre amorevolissime orecchie ringraziandovi di tanta cortese udienza, porrò fine alla presente Lezione.

LEZIONE SESTA DI MESSER FRANCESCO BOCCHI.

SOPRA L' UOMO DA BENE.



COSI' è potente l'uso, il quale per molti anni è durato, e tanta forza per lunghezza di tempo si acquista, che non cede alla ragione, ma come maggiore, approvato da tutti, a quella va innanzi; come è il costume tanto per tutto usato di dire nelle umane occorrenze: *uomo da bene*. Altresì la scrittura, che posta è in carta, dove si conchiude l'obbligo di due persone, che trafficano insieme, e che negoziano, per uso è chiamato *contratto*, come piace al popolo. Questa voce *contratto*, sebbene vale quell' obbligo senza più veramente, che nelle parole reali consiste, procedenti da viva voce di chi promette, e di chi accetta l'obbligo, tuttavia cotanto puote l'uso, che le parole, ancorachè scritte in carta sieno equivoche, si chiamano pur *contratto*; il quale mentrechè dura, ed ha l'essere per diffinizione, non è gran fatto atteso per la sua picciola durazione, e momentanea, ma tutto il suo vigore diffonde nell'equivoco, come per lungo uso in tale affare ad ora ad ora ne' negozj per tutto si adopera, quando si dice, che una carta, dove dentro ci ha simile scrittura, è un contratto. Che dentro delle pietre egli sia il fuoco, pare, che il volgo porti opinione, e di ciò favella conforme a questo pensiero; e gli uomini scienziati altresì mentrechè si accomodano a questo avviso, come il popolo pensa, così essi in quello, che si scrive al popolo, scrivono, e favellano, come si vede in quel verso: (1)

Ac primum silici scintillam excudit Achates.

Quantunque e' sia cosa troppo chiara, che le scintille del fuoco non nascono dalla pietra, ma dal moto, e dalle spesse percosse del ferro, e della pietra, come è cosa nota. Ma diciamo di quello, che è nostro proposito, passando con silenzio simili a queste molte cose per brevità. Il dire altrui: *uomo da bene*, è cosa omai tanto comune, e tanto per le bocche di tutti universalmente si adopera, che quasi ella sia vile, ricusata in un certo modo da chi in alti gradi di onore è collocato nella gente bassa, e nella plebe pare, che senza più in questo tempo abbia suo ricetto. Ma ella è grande oltr' ogni stima, nobilissima sopra ogni grandezza terrena, e quando si dice: *questi è uomo da bene*, egli non pare, che maggior lode,

(1) *Virg. Eneid. lib. v. vers.* 174.

lode, nè maggiore onore si possa all'uomo attribuire. La particella *da*, vale, quanto degno, o conforme, come in questo altro modo si vede del tutto contrario: *uomo da forche*, cioè degno delle forche, e per gli suoi vizj di vita conforme al supplizio delle forche. Così si dice: *vesta da Cardinale*, cioè conforme alla persona di Cardinale, e *vita da Religioso*, cioè conforme ad uomo Religioso. Quando egli si dice: *questi è uomo da bene*, non altro s'intende, se non che egli merita il bene, cioè la felicità, la quale, perocchè è fine, contiene in se tutti i beni. Che questo sia vero, che *bene* vaglia in questo affare felicità, e non significhi bene particolare, o comodo, che dire mi debba, da questo comprendere si puote, che nessuno, per modo di esempio, ad uomo ladro, o assassino caduto tuttavia in miseria ardirebbe di dire *uomo da bene*; quantunque, se e' fosse in estrema fame, per carità di sovvenirlo di cibo, il quale è bene particolare, non si sdegnasse, Perchè egli ben sarebbe riputato degno uomo del *bene*, cioè di cibo, e di qualche commodo alla vita necessario, ma non già *uomo da bene*; cioè degno di godere la felicità, la quale è la pienezza di tutti i beni, che ad uomo di virtù pieno, non a malvagio, pare, che sia conforme. Questi beni, che alla natura umana sono, pertinenti, da chi molto è intendente, sono in tre modi considerati; perchè altri sono nell'animo, come le virtù, ed i costumi procedenti da virtù; altri nel corpo, come sanità, bellezza, ed altre cose simili a queste; altri sono esteriori, ma concorrono tuttavia al far compiuta questa terrena felicità, come onori, ricchezze, buona fama, ed amicizie onorate, ed altre cose da queste non differenti. Ora chi ha l' animo suo per sua molta cura fatto di virtù adorno, quando gli altri beni, cioè quei del corpo, e quei, che sono esteriori, gli mancano, se in presenza di onesta brigata viene offeso ne' beni dell'animo, che si ha acquistati, allora vivamente si risente e dice, come è *uomo da bene*, cioè, che è provveduto di felicità umana, la quale composta di tutti i beni, soprattutto ne' beni dell' animo consiste. Perchè a chi si ha provveduti i beni dell'animo, che sono maggiori assai, par cosa giusta, che gli altri due molto minori sieno dati, e soprattutto ingiustissima di essere del suo nobile acquisto defraudato. Chi adunque si ha provvedute le virtù, che sono beni dell'animo, e vien punto nell' onore (perocchè l' infamia corrompe la felicità) tosto si risente; e dice, che è *uomo da bene*; cioè, che è uomo, il quale è degno della felicità, in cui tutti i beni si racchiuggono, poichè si ha preparati quelli dell'animo, che sono i migliori, dove, perchè sia compiuta la felicità umana, gli altri beni, come in fondamento stabile, sono fondati. Per questo, come io avviso, nessun direbbe, che Annibale fosse stato *uomo da bene*, nell' animo di cui maculato di gran vizj non fu questo fondamento, del quale si favella, cioè la virtù, nè ancora gli atti virtuosi, sopr' a' quali con dirittura le prosperità si appoggiassero. Ed avviene sovente, che per le cose prospere di uomo malvagio, non si rallegra la gente, ma si attrista, quasi la bilancia del giusto non sia bene pareggiata; ma gode all'incontro, quando concorrono nell'animo di chi è virtuoso felici avvenimenti, ed oltra modo di ogni suo bene prende diletto. Nessuno è, che non voglia essere *uomo da bene*, cioè, che non brami di ottenere il fine dell'uomo, che è il bene; cioè la felicità, per cui tutte le cose soffera, onde di questo bene egli faccia acquisto, che è la felicità, e sprezzata ogni

altra

altra cosa davanti felice. Chi adunque è stimato *uomo da bene*, è riputato degno della felicità, che è grado più nobile, non solo che sia, ma che nelle cose umane si possa immaginare. Ed i gran Principi, quando vogliono dare altrui alcuna dignità, o beni esteriori, eleggono chi sia *uomo da bene*, cioè, che abbia l'animo virtuoso, dove, come in suo luogo, la felicità degnamente abbia suo ricetto. Questi uomini potentissimi non possono in altrui far compiuta la felicità, nè conferire beni d' animo, ne di corpo, ma solamente hanno potere ne' beni esteriori, e possono dare onori, e ricchezze, ma nell'intera felicità non hanno alcun vigore. Ora chi non si ammirerà, che molti nomi, i quali dal mondo sono usati per titoli di gran lode, e di grande onore, per tutto siano in pregio, e questo modo di dire, *uomo da bene*, così poco sia atteso, anzi avvilito in certo modo, e disprezzato? E che vale l' aver titolo di nobile, di eccellente, e di illustre, verso questo pensiero, quando si didice, *uomo da bene?* cioè uomo degno di felicità, e di ogni maggior grandezza, che ogni bene particolare, quantunque grande, sopravanza. E chi negherà, che Annibale fosse nobile, fosse illustre, ed eccellente per molte qualità lodevoli, le quali egli ebbe, onde così famoso è al mondo riuscito, e non *uomo da bene?* Al quale (perocchè mancarono i beni dell' animo) non giovano tante prosperità, onde e' possa di così alto pregio, e così glorioso esser degno riputato. L' umana felicità, come dice il miglior Filosofo, è operazione dell'animo con vita perfetta, la quale esercitata con abito virtuoso, conserva ottimamente la sua natura; ma se da' vizj è maculata, incontanente perde ogni suo vigore. Quindi nasce, che i beni, che poscia sopra l'animo vizioso sono collocati, partoriscono tante querele nella gente, che vederli in altrui tanto indegnamente non puote sofferire. Vale adunque *uomo da bene*, uomo degno di fine prezioso, e degno di onore, e di dignità, il quale, poichè ha fatto l'animo suo adorno di virtù, è riputato degno di avere la pienezza degli altri beni, da' quali nasce la felicità umana, e con quelli felicemente si adopera; e parimente è stimato indegno di essere disonorato, e d'ingiuria. Perchè sopra i beni dell'animo, che l' *uomo da bene* si ha preparati, con ragione, come merito, egli si dee la lode, e l' onore collocare; ma se altri malignamente i disonori, e le infamie vi vuol collocare, che maraviglia è, se l'uomo virtuoso si risente, e dice arditamente: che è *uomo da bene?* l'essere illustre, nobile, ed eccellente alcuna volta nasce dalla virtù, ma spesso ancora avviene da quella lode, di cui il popolo, che dee lodare, è padrone, il quale mentrechè molto commenda altrui, quello, che più gli aggrada, rende illustre, e famoso; e quantunque e' sia nome di titolo usato con gran ragione, tuttavia, il dire illustre, non significa virtù, ma quando egli val molto, senza più è segnale di virtù. Quando e' si dice, *uomo da bene*, egli vale, quanto uomo conforme a felicità, o di quella degno riputato. Il dire illustre, piglia nome di cosa accidentale; ma il dire *uomo da bene*, esprime in fatto la virtù, anzi la felicità, che senza virtù esser non puote; l'essere illustre, avviene molto spesso; ma l' *uomo da bene*, come la Fenice, è raro, la qual cosa, quanto vera sia, da questo comprendere si puote. Già finse Aristotile in suo pensiero una Repubblica, dove altri non fossero, che uomini virtuosi, cioè, *uomini da bene* e da felicità, la quale di Ottimati ebbe il suo nome, e come che egli molte cose con alto senno divisasse per tale affare, noi sappiamo tuttavia (cotanto

to è malagevole il trovare chi sia virtuoso, ottimo, ed *uomo da bene*) come non è stata in fatto giammai questa Repubblica, nè si è potuta mettere insieme così bella adunanza, se già (perchè di certo ci ha gran dubbio) non ebbe negli antichi tempi tal privilegio la città di Marsilia. Sopratutto è rara l'adunanza delle virtù, la quale fa invero l'*uomo da bene*, ed in se contiene tanto vigore, che ogni titolo de' nomi già detti avanza senza dubbio. L'essere illustre per una, o poche operazioni, non fa l'uomo interamente da bene, ma sempre conviene usar vigilanza, onde questa felicità, la quale tanto è rara, e tanto preziosa, splendida, e monda si mantenga, posciachè l'uomo da luogo alto, ed illustre puote cadere facilmente in bassezza, ed in infamia. Per questo quando alcuno trionfava, era usato il Consiglio pubblico di Roma (siccome a' ladri, ed a' malandrini si costumava, i quali pubblicamente erano giustiziati) di attaccare un campanaccio da una parte, ed una sferza di verghe dall'altra al carro trionfale, acciocchè guardandosi intorno chi era salito a tanta grandezza di onore, non meno di sì gran dispregio, che di gloria così sovrana fosse ricordevole, e fuggendo quei vizj, che con estremo supplizio erano puniti, non ponesse in oblio il sentiero della virtù, la quale a gradi così gloriosi conduce quelli, che sono *uomini da bene*, e dalle sue vestigie giammai non si dipartono. All'uomo adunque, se vuol mantenere il possesso della felicità, sempre conviene star vigilante, ed esser pronto in su gli avvisi, se vuol conservare così gran bene, come è la felicità, premio dell'*uomo da bene*, la quale tanto di rado si aduna in altrui, che perciò sempre, come cosa singolare, è ammirata; e fatto acquisto de' beni dell'animo merita l'uomo, che dal consenso universale del mondo sia celebrato, ed in lui sia bramata la pienezza degli altri beni, quando mancano, ed è bisognoso, e che siano sgridate le voci ingiuriose, quando altri procura di biasimare chi è *uomo da bene*. Nè si dice solo *uomo da bene* in potenza, e di chi merita il bene, e l'umana felicità, ma per l'atto ancora di chi tanto bene ha fatto così nobile acquisto. Come si vede in quel motto del Buonarroto, il quale contemplando un giorno la statua di San Marco fatta da Donatello, e domandato da un suo amico, che era sopraggiunto, come gli pareva bella, rispose tosto: se tale, come questi è, fu il Santo di Dio, che scrisse il Vangelo, come stimare si dee che fosse, segli può credere ogni cosa, perocchè io non vidi mai alcuno, che di questo avesse aria d'uomo più da bene. Ed a chi pare, che più convenga il titolo di *uomo da bene*, che a chi di virtù nobilissime ha fatto acquisto, e così l'animo suo ha adorno, che il ben divino, cioè la felicità del cielo ha guadagnata? Ma se il dire *uomo da bene*, ancora conviene a' Santi gloriosi, qual titolo di cose umane si potrà a dignità così grande adeguare? L'uso di questo affare da principio, come io avviso, fu introdotto per significare la felicità, e quasi per mostrare a dito chi di tanto bene era degno; ma poscia stimato meno, ed a poco a poco avvilito nella favella comune ha perduto alquanto di suo pregio, nè quanto egli vale è atteso al presente, nè considerato. E che maraviglia è, che quello tanto poco stimi il mondo alcuna volta, che è prezioso oltra tutte le cose, se, siccome a lui piace, maggiore stima fa di quello, che verso di se poco è di pregio, e poco ancora commendabile? Che l'oro in sì gran pregio per tutto sia, è maraviglia così rara, che supera ogni ragione, ed ogni maraviglia quantun-

que grande. Perocchè più utile è il vetro, più giovevole il ferro, se il bisogno dell'uso umano dirittamente si considera; e tuttavia appresso tutti, in tutti i luoghi, l'uno, e l'altro vile è stimato, ma l'oro incredibilmente quasi a tutte le cose terrene antiposto. Per questo se e' si considera il giudizio, che fa il mondo di questo modo, quando si dice, *uomo da bene*, poco pregio di vero è attribuito; ma se e' si pon mente a quello, che chiede la ragione, sarà il pregio suo oltra tutti nobile, e grandissimo. Da questo non è differente quel modo, quando si dice, *voler bene* e per lo contrario *volere* altrui *male*; cioè desiderare la felicità de' beni esteriori a chi di animo virtuoso è fornito, e la disgrazia, e l' infelicità a chi ne' suoi pensieri tutto è vizioso; ed in questo si comprende quanto sia biasimevole il modo di coloro, che dicono volere altrui bene per cagione di carnali diletti, e di libidine; quasi meriti la disonestà di esser felice, la quale spogliata di virtù far non puote l' *uomo da bene*, ed involta ne' vizj, e negli appetiti sconvenevoli del senso non puote aver merito, onde a sì alto grado, come è la felicità, giammai possa arrivare. Molto vale adunque questa maniera di dire *voler bene*, ed *uomo da bene* altresì; e posciachè significa felicità, la quale tanto è di stima, che ogni pregio, quantunque grande, avanza di gran lunga, la ragion vuole, che opportunamente, come chiede il vero, non sia avvilita, ma dirittamente negli umani affari adoperata.



L E-

LEZIONE SETTIMA DI ANTONFRANCESCO ANDREINI

Letta nell' Accademia Fiorentina l' anno 1617.

Sopra il Sonetto del Petrarca, che comincia:

S' Amor non è, che dunque è quel, ch' io sento?



SE mai eccellenza, o valore di alcun pregiato soggetto, Principe nostro degnissimo, Virtuosissimi Accademici, e voi tutti prudentissimi Uditori, fu tale, che per la sua nobile origine, e grandezza, e per la sua bontà, e bellezza, si rendesse altrui maraviglioso, certamente la potenza, e nobiltà d'amore, di cui non è cosa più universale, e più nobile, nè migliore, e più bella, ci si dimostra appunto tale, e per tale si conosce, e si comprende. Ed in verò tutte le cose, o mortali sieno, od immortali, sono a questa nobilissima, e universalissima qualità sottoposte. Attesochè il sommo Iddio creatore non per altro fine, e non per altra cagione crear volesse l' universo, che per la sua somma bontà, ed amore. L' universo, dico, fuor del quale nulla si trova, ma in se contiene, e dentro se racchiude tutte le cose non pure terrene, e caduche, ma celesti ancora, e divine, le quali tutte certo altro non sono, che un amoroso splendore, ovvero atto, a similitudine prodotto di quella universale idea, che era ab eterno nella mente d' Iddio. Per la qual cosa il nostro dottissimo Dante non meno Poeta, e Filosofo eccellentissimo, che ottimo Teologo, nel decimoterzo canto del suo Paradiso per bocca di San Tommaso maravigliosamente ne parla in questi versi:

Ciò, che non muore, e ciò, che può morire,
Non è se non splendor di quella idea,
Che partorisce, amando, il nostro sire.

Onde perchè il bene è di sua natura comunicabile, perciò sendo Iddio il sommo bene, e'l sommo amore, in tutte le nature create lo diffuse, e quelle per conseguenza fece buone. E quindi è, Signori nobilissimi, che tutte insieme, e ciascuna da per se desidera, mercè di quest' amore, il più, che può, d' assomigliarsi al suo facitore, e conservatore Iddio, ed a lui, come suo principio, unirsi, ed in lui, come suo fine, quietarsi. Il più, che può, dico, avvegnachè non tutte ad un istesso modo questo fine

conseguano, ma chi con modo più nobile, e più degno, e chi con meno; e ciò pel grado maggiore, o minore, che ha ciascuna cosa di perfezione, la quale principalmente acquista dall' amore; onde quelle più facilmente tal fine ottengono, e più perfettamente, che più ne partecipano, e così più in una, che in un altra apparisce, e meglio ancora, e più chiaramente in queste, che in quelle, si scorge la gloria, ed eccellenza di Iddio, siccome dimostrò Dante medesimo, quando fece l' alto principio del suo Paradiso:

La gloria di colui, che tutto muove,
Per l' universo penetra, e risplende
In una parte più, e meno altrove.

Per la qual cosa è da credere, che esso Creatore, egualmente spandendo per tutto la gloria sua, ed a tutti ugualmente l'amor suo compartendo, solo per difetto delle creature avvenga, che esse non possano, come quelle, che sono imperfette, secondo la natura d' Iddio perfettissimo, ed infinito, egualmente, ed infinitamente, come è loro dispensato, esser capevoli di questo amore. Ma che perciò sendo molte le nature, o specie delle cose, che questo universo compongono, e quelle fra loro distinte, e diverse, così anco ne vengano a partecipare, non tutte ad un modo istesso, ma qual più, e qual meno, secondochè più, o meno sono capaci di perfezione. Onde le piante per la vita, che hanno, vengono ad essere più perfette delle pietre, che ne sono prive, e però più di esse ne partecipano, e così tutti gli animali, mediante il senso, più delle piante; siccome degli animali stessi, più ne sono degni, e quasi senza comparazione i ragionevoli, che i bruti; ma dei ragionevoli, più incomparabilmente, gli angelici intelletti per la forma semplicissima, che hanno dal sommo Iddio primo, e vero amore, il quale (come dice Eusebio) con lingua umana non si può esprimere, nè con mente comprendere, perchè il pensar di lui, non che il ragionare, è cosa, che trascende il nostro intelletto. Perciò lasciando al presente di favellare dell' amor d' Iddio, e dell' Angelo, il quale in vero è di altra maniera, che questo inferiore non è, e tralasciando ancora quello delle piante e de' bruti animali, sendo piuttosto una certa inclinazione, che ha ciascuna cosa creata al suo proprio bene, che vero amore, piglierò solo a ragionare di quello, com' è mio intendimento, ed a quel solo mi ristringerò, il quale, come vero, e proprio amore, consiste nella cognizione, e nel discorso, e solo si trova nelle creature ragionevoli, nelle quali eziandio risseggono tutte le maniere degli amori terreni. Imperciocchè è da sapere, che Iddio creatore per ultimo sigillo di tutte le cose create creò l' uomo di due nature, celeste, ed elementare partecipe, acciò del tutto capace fosse. Perciocchè mediante il senso può essere tutte le cose sensibili, e mediante l' intelletto tutte l' intelligibili, dimanierachè gli antichi filosofi non dubitarono chiamarlo mondo piccolo, come quello, che in sì picciol corpo ha congregate tutte le virtù dell' universo; onde non è dubbio alcuno in lui trovarsi tutti i detti amori, conciossiacosachè egli abbia l' essere comune colle piante, comune colle pietre, e viva in prima la vita vegetativa, la quale non è propria sua, ma delle piante, dipoi quella degli animali, cioè la sensitiva, la quale è propria loro, e non sua, e finalmente l' intellettiva, dalla quale, come più degna di

(1) *Dan. Par. Can. 1.*

di lui, acquista il nome di uomo, e questa è sua propria, ed a lui solo propiamente si conviene. E quest' anima intellettiva, o ragionevole, che chiamar vogliamo, per esser cosa divina ha in se tanto grado di perfezione, che non solo intende (sebbene è racchiusa in questo corpo mortale) la natura angelica, ma ancora ascende al profondo abisso della divinità di tutta l' essenza, di tutta la vita, e perfezione principio, e causa, conciossiacosachè l' intelletto nostro possibile copulandosi col sommo agente vede in una sola visione tutte le cose insieme in atto puro. Ma con qual mezzo impetra questo l'anima nostra? Certo non per altro, che per lo dono eccellentissimo dell' amore generato dalla cognizione, e dal desiderio della bellezza, e particolarmente di quella del corpo umano dall' anima divina prodotto, e retto, nel quale, se vi è ordine, misura, e proporzione, e per necessità grazia, e vaghezza accompagnata da un florido colore, ciò avviene per esser egli albergo della più perfetta, e nobile anima, ch'esser possa. E però non è maraviglia, che tra tutti i corpi generabili, e corruttibili egli sia il più nobile, e più perfetto, e per conseguenza il migliore, e più bello, la cui vaga beltà (come vuol Platone) altro non è, che una luce, o splendore dell'anima transfuso in quello, come origine, e principio della natura corporale. E perciò il corpo si dice essere una similitudine dell'anima. Onde i Filosofi affermano, quasi come cosa impossibile non essere eccellentissima dote in quelli, i quali sono dotati di più egregia forma, che gli altri; come quasi l'anima di coloro sia più prestante, la cui forma del corpo, vera similitudine dell'anima, è più bella. Ma appresso i Teologi nostri Cristiani l'anime nostre sono tutte d'una qualità medesima; onde la bellezza corporale (presupposto, che già sia un' ombra, e simulacro della divina luce) risulta principalmente, ragionando più al particolare, da una certa amichevole, e retta mistione degli elementi, de' quali si fa il temperamento nel corpo radice della sanità, e della vita, di poi da una debita grandezza di quello, e da una proporzion delle parti verso il tutto, con vaghezza di ben disposti colori accompagnati da graziosa aria. Laddove in sì bene organizzato corpo, e sì bello potendo l' anima operare nobilissimamente, e con facilità, è quasi impossibile, ch' essa non s'abbellisca, e adorni del prezioso dono della virtù, lume della sapienza. E perciò accade di rado, che bell' anima alberghi in brutto corpo; oltre a che un volto deforme è preso il più delle volte per un indizio di mali costumi. Imperocchè niuna cosa è tanto grata, quanto la bellezza, niuna tanto molesta, quanto la deformità; la bellezza diletta, e rapisce l' anima nostra, per contrario la deformità l'affligge, e la discaccia. E questo avviene, perchè traendo l' anima origine dalla vera, ed essenzial bellezza, in lei rimase una certa inclinazione, e cognizione di quella, e della deformità un naturale orrore. Adunque, qual maraviglia sarà, se questa bellezza corporale dilettando col suo splendore i nostri sensi, con moto veementissimo gli muova ad eccitare l' intelletto ad amare la superna, e divina con desiderio ardentissimo di fruirla? Di qui è, che non è alcuno d'ingegno così rozzo, ch' al subito apparir di cosa bella, senza alcuno atto della ragione, non senta fra se stesso dolcissimo contento, e peravventura non si desti in lui, almeno per breve spazio, amoroso desio. Perchè non per questo ogni bellezza è potente ad eccitare amore in chicchessia, attesochè è necessario, acciò alcuno s' innamori, che trovi persona,

che di bellezza sia alla sua propria natura conforme. Il che si verifica coll' autorità di Platone nel Liside, ove conchiude, che noi siamo forzati desiderare, ed appetire quello, che a nostra natura è conforme; ma questo primo desiderio, ed appetito se il consenso della ragione fomentato dalla speranza non lo riceve, non si chiama amore; e perciò non è maraviglia, se quella bellezza, che è atta a rapir l'anima d'uno, appena tocchi l'altro; onde l'Ariosto esplica questa conformità naturale leggiadrissimamente in quelle parole: (1)

Perchè deveu' io usar ripari, o schermi,
Che la somma beltà non mi piacessi,
Gli alti sembianti, e le sagge parole?
Misero è ben chi veder schiva il Sole!

Tuttavia possiamo restar d'amare la cosa amata per molte cause, le quali per brevità tralascio. Ben dirò, che amore appagandosi dell'azione stessa, ogni volta che gli è denegata, in brieve tempo perisce, e muore, mancando della speranza, che lo nutrisca. Dunque, stando, ora queste cose così, niuno è di voi (ch'io mi creda, Signori nobilissimi) il quale non conosca, e molto bene intenda, quanto sia nobile questo amore, e quanto di giovamento cagione, uscendo buono particolarmente dalle mani del Maestro eterno. Perchè in vero dall'amore solo, e non da niuna altra cosa procedono tutti i beni o d'animo, o di corpo, o di fortuna. Questi è quello, che unisce l'uomo al suo creatore. Questi solo è causa della sua perfezione. Perchè contemplando la divina bellezza per mezzo di queste terrene, egli n'acquista l'amor divino, e da questo la visione d'Iddio, dalla visione finalmente perviene alla felicità, ed unione eterna. E perciò volle il grande Iddio creare quest'amore nell'uomo (del quale non gli diede dono maggiore) affinchè lo ritornasse a lui per amore, siccome per amore da lui ebbe l'origine. Per la qual cosa chi ben considera la ineffabile potenza, la indicibile maestà, e la maravigliosissima divinità di quello, non può non amare, celebrare, ed ammirare le sue mirabili virtù, come quello, ch'è tutto buono, tutto bello, tutto santo. Ma ditemi per vostra fe, se amore è causa d'ogni bene, d'ogni salute, d'ogni riposo, ond'è, che gli amanti quasi tutti, e tutto giorno si veggono dolenti, infelici, e pieni d'ogni miseria, e dolore andarsi sempre amarissimamente querelando di amore, della donna amata, delle stelle, della fortuna, e di altre cose simili? Ed alcun altri poi tutti lieti, e festevoli, non potendo stancarsi, non che saziarsi di lodar la bella cagione della lor dolce fiamma, si rivolgono a celebrare ancora con mille modi il luogo, e'l tempo, che s'innamorarono, ringraziandone il cielo, e la fortuna, facendo d'ogni lor gioia, e contento autore amore, e se pure hanno tormento, a lui, come ottimo medico dell'amorose infermità ricorrono? Certamente se noi consideriamo i beni, che da amore procedono, sono grandissimi, ed infiniti; se i mali, innumerabili. Perchè chi ridusse Marcantonio da un altissimo grado di dignità a miseria estrema, ed alla fine ad essere micidiale di se stesso, se non l'amore di Cleopatra? Enea già di età matura, di sommo valore dotato, e di chiarissimo grido, non fu per dimenticarsi de i promessi Regni, e della promessa successione, solo per l'amore, che egli portava a Didone? E ben fu necessario, che da celeste

voce

(1) Petr. Canz. 48. 3.

voce fosse nella buona strada richiamato. Paride non rovinò la fortunata patria per amor d'Elena? Timagora non uccise se medesimo? Arse l'infelice Mirra dell'amore del proprio padre, e la misera Canace del fratel suo Macareo, e dell'amore del castissimo Ippolito la sfrenata Fedra vinta dall'amorosa passione. Ma lasciamo gli esempi antichi; non veggiamo noi, ch'amore è di maligni effetti cagione? Sentiamo il nostro Messer Francesco Petrarca amorosissimo sempre, ed onestissimo, il quale quasi più, che umanamente innamorato, e del quale niuno mai, nè meglio seppe, nè più leggiadramente cantò i profondi misterj di quello, nulladimeno dice nella canzone del Piato, di lui parlando: (1)

Questi m' ha fatto men amare Dio,
Ch' i' non devea, e men curar me stesso;
Per una donna ho messo
Egualmente in non cale ogni pensiero.

Ed altrove non dice, amore non mai lasciare altrui seguire l'imprese onorate, anzichè lo spinge a fare azioni biasimevoli, e dannose? eccovelo: (2)

Quel, ch' io fo, veggio, e non m' inganna il vero
Mal conosciuto, anzi mi sforza amore,
Che la strada d' onore
Mai non lascia seguir chi troppo il crede.

Pur tuttavia in molti luoghi lo riconosce per causa d'ogni buon effetto, d'ogni suo bene, e d'ogni onore principale origine; questo nella medesima allegata canzone del Piato chiaramente si manifesta, facendo, che amore di lui parlando dica: (3)

Sì l' avea sotto l' ali mie condutto,
Ch' a donne, e cavalier piacea 'l suo dire,
E sì alto salire
Il feci, che tra' caldi ingegni ferve
Il suo nome, e de' suoi detti conserva
Si fanno con diletto in alcun loco.

E poco più sotto da amor medesimo: (4)

Ancor (e quest' e quel, che tutto avanza)
Da volar sopra 'l ciel gli avea dat' ali
Per le cose mortali
Che son scala al fattor, chi ben l' estima:
Che mirando ei ben fiso quante, e quali
Eran virtuti in quella sua speranza,
D' una in altra sembianza
Potea levarsi all' alta cagion prima,
Ed ei l' ha detto alcuna volta in rima.

Sicchè dall' altro canto, sendo questo amore causa di tanto bene, siamo tenuti a sentir bene di lui. E non leggiamo noi, che Stesicoro Poeta per avere ne' suoi versi detto male della bella Elena divenne cieco, nè mai ricuperò la perduta vista, se fatti i versi in contrario senso non

F 4 pla-

(1) *Petr. Canz.* 48. 3.
(2) *Petr. Canz.* 39. 6.
(3) *Petr. Canz.* 48. 8.
(4) *Str.* 10.

Placò l'offesa deità? Ed Ipolito figliuolo di Teseo non fu crudelmente sbranato dai mostri marini per essersi mostrato oltremodo sprezzatore di Venere, e d'Amore? Ma in verità tanto è dubbia la sua bontà, quanto son chiari, e certi i mali, che da lui ne seguono. Onde non sia maraviglia, se il nostro leggiadrissimo Lirico, dopo avere amato trent'anni, non dimostrasse d'aver così ben risoluto nell'animo suo, se amor fosse buona, o rea cosa, perciocchè nella detta Canzone del Piato introduce la ragione, come giudice, a darne la sentenza, e fa, che ella ultimamente, lasciata la lite indecisa, così risponda: (1)

Piacemi aver vostre questioni udite,
Ma più tempo bisogna a tanta lite.

Ed in vero trovandosi il nostro Poeta fieramente innamorato, e provando da tal passione mille strani maravigliosi effetti, come quello, che in un tempo insiememente agghiacciava, ed era pien di fuoco, arrossiva, e diveniva pallido, era talora assalito da sì fiera disperazione di se medesimo, che venendo in compassione di se stesso, prorompeva in quelle amorose parole: (2)

Non può più la virtù fragile, e stanca
Tante varietati omai soffrire,
Che'n un punto arde, agghiaccia, arrossa, e'imbianca.

Per lo che sendo da questi pensieri, e da tali perturbazioni a guisa di fragil barca da venti contrarj combattuto, dolente oltre modo, e pensoso per venirgli da una sola viva, e chiara fonte il dolce, e l'amaro, cioè da amor solo piacere, e tormento, cosa in vero maravigliosa, che alberghino insieme il pianto, e'l riso, non gli parea poter vivere sciolto, e libero da tal qualità, anzi correndo sempre al suo male, trasportato dal natural desio, non che pace, brevissima tregua impetrava dall'amoroso nemico. Onde per ciò compose quello argutissimo, e travagliatissimo Sonetto, che comincia: (3)

S'amor non è, che dunque è quel, ch'io sento?

Il quale in vero sì per debito mio, nobilissimi Signori, sì per lo costume di questa nostra Accademia, ho preso a dovere oggi sporre, non per mia elezione nò, ma per richiesta d'alcuni amicissimi miei, i quali potendomi comandare, mi hanno pregato, ch'io dichiarassi questo, che in vero tra i Sonetti più illustri di questo Poeta hanno eletto uno degli stessi splendori. Onde se le debolissime forze del mio basso ingegno vi si abbaglieranno, che maraviglia sarà? Io non hò potuto, nè voluto, nè dovei mancar loro, e quantunque io sapessi molto bene, che se mai fu soggetto alcuno, che richiedesse faconda eloquenza, leggiadro, ed ornato stile pieno d'alto sapere, che il ragionare d'amore era certamente tale, e che perciò tanto più si scorgerebbe la mia pur troppo vera impotenza farsi maggiore, quanto in maggiori difficoltà la vedessi involta, tuttavia più ha potuto in me il timore gravissimo della ingratitudine, che la manifesta imprudenza mia, che per ringraziare questi virtuosissimi Accademici del favore, che m'hanno fatto, in eleggermi uno di questo numero, non per alcun mio merito, ma per la molta cortesia loro,

(1) *Canz.* 48. 11.
(2) *Petr. Son.* 119.
(3) *Petr. Son.* 102.

loro, non ho voluto in quel modo, che per me si è potuto il migliore, mancare di dar segno della gratitudine dell'animo mio verso di loro, ancorchè io conoscessi, che in me non fossero quelle parti, che il luogo, e la molta autorità loro, e la nobile proposta materia richiedevano. Onde s'ella non farà accompagnata da quella dottrina, e spiegata con quello artificioso modo di dire, che essa giustamente merita, e di cui ingenuamente son privo, nulladimeno spero, che comparendovi essa innanzi vestita de' suoi nativi splendori, vi riuscirà sopra ogni credere ricca, e vaga di concetti, e per la dolcezza, e leggiadria di parole, e gravità di parlare oltre ogni stima ripiena di tutti gli ornamenti. Per tanto formando la materia stessa udienza grata, non tanto supplirà essa a' miei difetti, quanto facendosi maggiore la debolezza mia, più grande ancora, e molto più si dichiarerà la benignità vostra verso di me. E per dare omai principio alla detta sposizione leggeremo il proposto, ed allegato Sonetto:

S' amor non è, che dunque è quel, ch' io sento?
Ma s' egli è amor, per Dio che cosa, e quale?
Se buona, ond' è l' effetto aspro, e mortale?
Se ria, ond' è sì dolce ogni tormento?
S' a mia voglia ardo, ond' è 'l pianto, e 'l lamento?
S' a mal mio grado, il lamentar che vale?
O viva morte, o dilettoso male
Come puoi tanto in me, s' io nol consento?
E s' io 'l consento, a gran torto mi doglio;
Fra sì contrarj venti in frale barca
Mi trovo in alto mar senza governo,
Sì lieve di saver, d' error sì carca,
Ch' io medesmo non so quel, ch' io mi voglio,
E tremo a mezza state ardendo il verno.

Tralle molte maniere, che possono agevolare l'intelletto nostro per intelligenza di tutte, o parte di quelle cose, che per ancora gli sono incerte, e confuse, principale par quella, che si fa per la opportuna divisione, per la quale quasi per tanti accomodati gradi l'intelletto finalmente sale alla notizia di quelle. Conciossiachè la natura generica sempre è confusa, ed indistinta, ma per lo contrario la specifica è sempre chiara, e certa. Onde avendo io trattato dell'amor dell'uomo, il quale invero nasce dalla sua libera volontà, perchè Dio fece l'uomo, e lasciollo in mano del suo consiglio, non è maraviglia, ch'essendo quello vario, e mutabile, sempre soglia bene spesso errare, ed ingannarsi troppo più, che mestiero non gli farebbe. E questo viene, perchè sendo l'uomo una natura mezza tralle cose celesti, e sempiterne, e quelle, che sono mortali, e terrene, può quando a quelle colla mente alzarsi, e quando a queste inchinarsi. E quantunque la volontà sua si muova sempre al bene, tuttavia questo può essere o apparente, o reale; quando egli ama malamente, ciò accade, perchè egli malamente conosce il vero bene, e come ben disse il Lirico latino nella sua poetica (1): *Decipimur specie recti*, e Dante nel quinto del suo Paradiso:

E s' altra cosa vostro amor seduce,

Non

(1) *Oraz. Ar. Poet. vers.* 25.

Non è, se non di quella alcun vestigio
Mal conosciuto, che quivi traluce.

Quegli adunque, che avrà miglior grado di cognizione, meglio ancora, e di maggiore amore amerà; ma non tutti amano d'un istesso amore; molti adunque, e diversi saranno i modi, e' nomi di quello. Per tanto si può dividere, come genere nelle sue specie, e queste saranno quattro, delle quali il primo chiameremo amor divino, il secondo onesto, il terzo umano, il quarto, ed ultimo ferino; nè in più modi può amare l'uomo, che in tutti questi quattro, o almeno in alcuna parte di questi quattro, li quali brevemente dichiarati, verrò subito alla spiegazione del Sonetto, il quale per questa divisione si renderà chiaro, ed agevole. Si trovano alcuni uomini, e questi pochissimi, e rari, e quasi ammirabili tra gli altri uomini, i quali sono di sì purgato intelletto, e di sì elevato spirito, che attendendo l'anima divina, e separandola colla mente dal corpo mortale, il quale nulla stimano, se non in quanto è fattura d'Iddio, quella sola considerano, amano, e contemplano, e di quella sola si dilettano. Nè qui si fermano, ma mediante le sue bellezze, le quali altro non sono, che la sapienza, e la virtù, si sollevano tant'alto, che guidati dal divino furore ascendono all'alta cagion prima di tutte le bellezze, Iddio, e quivi fermati, e quieti, chiaramente conoscono essere per benefizio di questo amore fatti a lui amici, e per suo mezzo divenuti ricettacolo della divinità, dove fruendo la somma sapienza, il sommo amore, sono ripieni di quelle meraviglie, le quali nè occhio vide, nè orecchio udì, nè discesero mai in cognizione di cuore alcuno. Tale amore è stato meritamente chiamato quando divino, e quando celeste. L'amorosissimo nostro Poeta alcuna volta ardendo, quasi novello Serafino, di questo divino amore, mandò fuori quelle celesti parole: (1)

Io penso, se lassuso,
Onde 'l motor eterno delle stelle
Degnò mostrar del suo lavoro in terra,
Son l'altre opre sì belle,
Aprasi la prigione, ov'io son chiuso,
E che 'l cammino a tal vita mi serra.

Dall'altro canto si trovano alcuni tutto all'opposito, i quali o per difetto di natura, o per proprio mancamento, tanto amano il corpo, e di quello tanto si compiacciono, e dilettano, che l'anima nulla curano, e niuno conto ne fanno. Onde l'anima di ciascun di costoro è più simile al tenebroso carcere, ove è inclusa, che all'autore, donde procede; però gli antichi Teologi chiamarono il corpo sepolcro dell'anima, quasichè l'anima sia più simile alle cose morte, che alle vive, ognivoltachè sdimenticatasi della sua natura, e nobiltà, e della divina bellezza, da cui procede, si diletta piuttosto, e compiace solamente delle cose terrene. Per la qual cosa quanto li primi sopra la natura umana s'inalzano, e si fanno poco meno, che spiriti angelici, tanto questi secondi sotto lei s'abbassano, e quasi selvagge fiere divengono; però tale amore fu ragionevolmente chiamato ferino, come quello, ch'è piuttosto una rabbiosa procella di libidine, che vero amore, sendo di tutti i vizj, e di tutti i mali fomento, e radice. Onde per questo l'uomo confonde la ragio-

(1) *Petr. Canz.* 19. 2.

ragione, talca la sapienza, offende la giustizia, e brevemente lo fa di-venire, di savio, e sensato, furioso, e mentecatto. Per lo che dice il Filosofo nella Politica, che come l' uomo buono è il migliore animale; che sia, così il reo è il più cattivo, ed esser l' uomo o buono, o reo, nasce (come tutti gli altri o beni, o mali) solamente dall' amore. Che il nostro Poeta amasse di questa sorta d' amore, sarebbe empietà, e scelleratezza il pensarlo, non che il dirlo. Nella canzone alla Vergine non dice in un luogo, parlando di Laura, che essa compiacendogli sarebbe a lui stata d' eterna morte cagione, e a se avrebbe crudele infamia procacciata? le parole son queste: (1)

Vergine tale è terra, e posto ha in doglia
Lo mio cor, che vivendo in pianto il tenne,
E di mille miei mali un non sapea,
E per saperlo pur quel, che n' avvenne,
Fora avvenuto; ch' ogn' altra sua voglia
Era a me morte, ed a lei fama rea.

Questi due estremi partoriscono due altre sorte d' amore, imperocchè si trovano alcuni, i quali, senza punto macchiare i loro casti pensieri, solo in mirare, ragionare, e conversare coll' amate loro, ed esser da quelle di pari amore amati, gioiscono, ed ogni volta, che esse mostrano di gradire la fedel servitù loro, questi senza passar più avanti, in questo contenti si godono, nè altro desiderano. Ma con tutto questo, benchè questi tali abbiano per oggetto la bellezza dell' animo, e del corpo, non però da tale considerazione s' inalzano a contemplare la grandezza dell' Artefice di quello. Onde tale amore, quando virtuoso, e casto, e quando cortese, ed onesto si chiama. Di questo amò assai il nostro Poeta, e ne parla quasi per tutto maravigliosamente, e particolarmente in quel Sonetto: (2)

Grazie, ch' a pochi il ciel largo destina.

Ed in quell' altro con leggiadria mirabile: (3)

S' onesto amor può meritar mercede.

Alcuni altri finalmente non solo si fermano nella compiacenza del bello dell' animo, e del corpo, con desiderio della grazia della donna amata, come gli ultimi nominati, ma ancora desiderano d' unirsi corporalmente, e partorire nel bello, con modo onesto, e lecito. E questo amore è principio de' sacrosanti Imenei, e in esso non solo è l' unione con amor reciproco, ma anco desiderio d' eternità si scorge, perchè per mezzo di questo amore l'uomo conservando la sua propria specie, di caduco si fa eterno. E questo talora si chiama civile, talora umano. Il nostro Messer Francesco Petrarca di tale amore alcuna volta amò la sua bellissima, e castissima Madonna Laura, come là: (4)

Con lei fuss' io da che si parte il Sole,
E non ci vedess' altri, che le stelle,
Sol' una notte, e mai non fusse l' alba.

Non vi lasciate dare ad intendere (discretissimi uditori) ne vogliate interpe-

(1) *Petr. Canz.* 49. 8.
(2) *Petr. Son.* 178.
(3) *Petr. Son.* 288.
(4) *Petr. Canz.* 3 6.

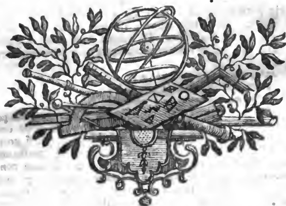
terpetrare dalla scorza di queste parole, o altrove, che il Petrarca desiderasse mai da Laura cosa men che onesta, altramente non potrete rispondere al Sonetto già allegato: (1)

S' onesto amor può meritar mercede:

e particolarmente in quel luogo:

Già di me paventosa, or sà, nol crede,
Che quello stesso, ch'or per me si vuole,
Sempre si volse.

Ora mediante queste quattro sorte d'amore, delle quali ama l'uomo; facilmente si possono solvere le questioni non solo di questo Sonetto, ma di tutte l'altre rime del Petrarca, e d'altri Poeti ancora.



LE-

(1) *Petr. Son.* 288.

LEZIONE OTTAVA DI LORENZO GIACOMINI TEBALDUCCI MALESPINI

Detta nell' Accademia degli Alterati nell' anno 1586.

Sopra la Purgazione della Tragedia.



E la ingiuria de' tempi, o la negligenza degli uomini, o l'uno, e l'altro insieme non ci avesse privati di gran parte de' libri da Aristotile scritti intorno all'arte Poetica, saremmo liberi da molti dubbj, e da molte difficultà, ed io in particolare, Accademici, non avrei avuto ad affaticare in altro tempo, ed in questi giorni per ben comprendere, che sia quella Purgazione, della quale nel definire la tragedia egli fece menzione. Perciocchè avendo introdotta questa parola nella definizione di lei, non è da dubitare, che non l'avesse dipoi dichiarata, come cosa importante, che riguarda il fine principale della tragedia; e tanto meno dubitare se ne può, poichè egli medesimo ne' libri della Scienza Politica avendo nel trattar della musica nominata questa Purgazione, soggiunse: *che cosa intendiamo per Purgazione, ora specialmente, ma di nuovo più manifestamente ne diremo nel trattar della Poetica*. E senza dubbio volle intendere i libri dell' Arte Poetica, o piuttosto degl' istessi libri Politici, quella parte, nella quale darebbe leggi sopra la Poesia, e determinerebbe, se da ottima, e perfettissima città esser dovea ricevuta, o bandita; ma per nostra disavventura maggiore è avvenuto, che quella parte ancora è perduta, onde questa materia è rimasa così oscura, ed inviluppata tralle molte, e lunghe contese degl' Interpreti, che per dichiararla, e spiegarla pare ci abbisogni l'ajuto di quella deità, che della tragedia fu detta inventrice. Se l'opinione mia sarà conforme a quella, che tenete voi, o se udendola sarà da voi approvata, mene allegrerò; quando nò, lietamente ascolterò cose migliori, e concederò della espugnazione di questa difficultà la palma ad altrui, non come ad inimico, ma come ad amico, e benefattore. Per procedere con ordine, il quale in ogni ricercamento di verità è grandemente necessario, proporremo in prima i pareri degli altri, e le difficultà, che sono contra essi; dipoi stabiliremo, quasi saldi fondamenti della nostra fabbrica, alcuni principj; esporremo nel terzo luogo la nostra opinione, e in ultimo risponderemo a' dubbj, che potrebbono muoversi.

Vo-

Vogliono alcuni, che la Tragedia purghi dalla compassione, e dal timore, perchè gli uomini assuefacendosi a' compassionevoli, e orribili avvenimenti, meno temono, e meno si dolgono, e men compatiscono avendo massimamente vedute in altri infelicità maggiori. Conferma questo coll'esempio di coloro, che nelle militari battaglie, o nelle pestifere contagioni scorgendo molti miseramente morire, fanno quasi callo al cuore contro la compassione, e contro il timore. Puossi addurre quel detto del Petrarca: (1)

Io presi esempio di lor stati rei,
Facendomi profitto l' altrui male,
In consolar i casi, e' dolor miei.

E quello di Lucrezio: (2)

Mentre l' irato mar spumando freme,
Da fieri venti combattuta nave
Mirar da terra gran diletto porge;
Non perchè l' alma dell' altrui dolore
Faccia sua gioja, ma perchè lo giova
Vedersi fuor del periglioso affanno.

Ma molto meglio si può questo confermare colla testimonianza di Timocle Comico antico addotta da Ateneo in queste parole: (3) *Essendo l' uomo per natura animale soggiacente a molte fatiche, ed a molti dolori, che per tutta la vita l'affaglieno, ha ritrovato queste conforto, ed alleggiamento a' suoi mali; colla considerazione degli altrui induce in se stesso dimenticanza de' proprj, e diviene prudente, e saggio. In questo giovano sommamente i Tragici. Chi è da povertà oppresso, veggendo più oppresso Telefo, meglio soffrisce; il furioso consideri Alcmeone; se alcuno è impedito negli occhi, ecco Fineo cieco; se privo se' de' figliuoli, l' esempio di Niobe ti scemerà l' angoscia; il zoppo rammentisi di Filottete; il vecchio afflitto riguardi Oeneo; così ciascuno scorgendo in altri avversità maggiori di quelle, che in se sostiene, meno piangerà le proprie.* Sin qui Timocle.

Ma altri vogliono, che la tragedia, per mezzo della compassione, e della paura, purghi non le istesse passioni, ma le contrarie; ciò sono invidia, odio, ira, allegrezza, e confidenza, e della loro esposizione adducon molte ragioni; una è, che essendo queste contrarie alla temenza e alla pietà, non potendo i contrarj in un medesimo soggetto, per la inimicizia, che è tra loro, insieme abitare, necessaria cosa è, che esse siano discacciate, non quelle, che ivi sono introdotte. Secondariamente se la compassione, e la temenza ne purgasse della misericordia, e della temenza, esse distruggerebbono se medesime; e da azioni tali si produrrebbe abito non tale, ma contrario. Ultimamente se la tragedia spogliasse l'animo della pietà, affetto buono, e commendabile, e lo rendesse ferigno, e spietato, sarebbe non utile, ma nocevole, e indegna di cui si dessero precetti. Altri finalmente non approvando alcuna delle dette due sentenze, hanno eletta altra, che è nel mezzo tra queste, cioè, che la tragedia visibilmente rappresentando la fragilità, e la mutabilità di quei beni, ne' quali è detta regnare la ingannatrice fortuna, moderi l'amore, il desi- derio,

(1) *Petr. Trion. Cast.*
(2) *Lucret. lib. 2. vers. 1.*
(3) *Aten. delle Cene de' Savj lib. 6. nel principio.*

derio, la speranza, e l'allegrezza di essi, mitighi la compassione, assuefacendoci alla vista di gravissimi infortunj, scemi la tema, e la doglia per le proprie sventure, altre più acerbe facendone in altrui rimirare, tolga la invidia, che si nutre, e gode delle altrui sciagure, e l'ira ancora; poichè chi è ripieno di pietà è voto dell'una, e dell'altra. Ma molte difficultà insurgono contro ciascuna di queste opinioni, e primieramente contro la prima; se avesse voluto Aristotile, che la tragedia purgasse della compassione, e dello spavento, non avrebbe detto *di tali affetti*, ma *degl'istessi*, poichè la voce *tale* importa simiglianza, non identità. Inoltre se la misericordia è affetto laudevole, sicchè alla Divinità è attribuita, ed ad essa sola, come onnipotente, nella sua estrema perfezione è appropriata, ed attiene alla giustizia, che rettamente ci dispone verso gli altri, a che fine rimoverla, o scemarla, se secondo il verso Greco, nè dal tempio l'altare, nè dal mondo la misericordia si debbe torre? Aggiugni, che temendo, e compatendo non apprendiamo il non temere, o il non compatire; e se il soldato ne'sanguinosi conflitti della guerra de'casi terribili, che vede, impara a meno spaventarsi, e l'abitatore della città nelle mortalità della pestilenza a non compatire, ciò nasce, perchè egli stesso così si và disponendo, ed accostumando, il che ne' tragici spettacoli non addiviene; però gli esempj in vece di provare per costoro, provano a loro disfavore; e se vero fosse, che la tragedia ingenerando paura, e pietà, indurasse, ed incrudelisse gli animi, seguirebbe, che altra volta non avrebbe forza d'indurre nè l'una, nè l'altra. Perchè se meno delle vere muovono le cose finte, per tali dall'intelletto riconosciute, chi è poco acconcio ad esser commosso dalle vere, che preparazione avrà verso le finte? Nè i detti di que'poeti si deon referire a questa purgazione, poichè quelle utilità non nascon semplicemente dalla vista, o dall'udito delle tragiche sciagure, ma dal discorso dell'intelletto, il quale può discorrere, e non discorrere, e trarne quei giovamenti, e non trarne, onde saranno incerti, e stranieri alla tragedia, a cui il suo proprio ufizio conviene assegnare, oltrechè ammaestramento, e purgazione sono, come vedremo, tra se molto differenti. Ma contro la seconda opinione si oppone, che dicendo Aristotile purgazione di *tali affetti*, ragionevol non è per la parola *tali* intendere i contrarj, cioè invidia, odio, ira, confidenza, allegrezza; inoltre lo scacciamento del contrario col contrario, come del freddo col caldo, e dell'ardore della sete col liquore del vino, niuno, che rettamente favelli, chiamerebbe purgazione, e molto meno ciò conviene ad Aristotile grande osservatore della proprietà del parlare, spezialmente nella definizione della tragedia. Appresso è ben degna d'essere da ogni animo gentile aborrita, e rifiutata la invidia affetto determinatamente malvagio, e sozzo; ma perchè l'odio, l'ira, l'allegrezza, e la confidenza, i quali non sono biasimevoli, nè rei, ma migliori del timore? aggiugni, che la paura, e la pietà, della quale ci vestiamo mentre siamo spettatori della tragedia, non può operare, che non siamo invidiosi, irati, e inimici, come eravamo avanti. Finalmente se la tragedia è sembianza di azione spaventosa, e miserabile, e se ufizio di lei è apprestare il diletto, che nasce dalla temenza, e dalla misericordia per mezzo del contraffare, come espressamente pone Aristotile; a colui, che si ritrova in contrarj affetti; che diletto potrà porgere, essendo a ciascuno molesto quello, che al proprio affetto si oppone? Ma la terza opinione, che abbraccia ambedue le

dette,

dette, è sottoposta alle obiezioni, che contro ciascuna di esse divisamente sono fatte, ed a queste due da vantaggio; una è, che non può una cosa sola, in quanto una, esser cagione di contrarj effetti, però la misericordia, e'l timore non purgherà affetti tra se opposti, se non per accidente, il che nelle scienze, e nell'arti non suole considerarsi; l'altra è, che la voce purgazione non può risonare due cose tra se differenti, rimovimento cioè de' contrarj, e moderanza de' simili, nessuna delle quali è da credere, che qui Aristotile volesse significarci, perchè avrebbe senza necessità adoperata parola metaforica, non con retta proporzione trasportata. Bastino queste obiezioni a convincere le tre opinioni, la vanità delle quali allora evidentemente apparirà, quando quello, che secondo Aristotile è da dirsi, sarà da noi dimostrato. E per ciò fare stabiliamo alcune verità, senza le quali sarebbe incomprensibile, o almeno confuso, ed oscuro il nostro discorso. E la prima sia, che il fine del poeta, in quanto poeta, è il fabbricare il poema con retta ragione, ed il fine del poeta tragico è secondo l'idea dell'arte formare la tragedia, la quale, siccome ogni poema, per molti fini può essere adoperata, la considerazione de' quali per le loro cagioni pertiene al politico, che forma la città, ovvero la governa. Per chiara intelligenza di tutto questo è da sapersi, che desiderando ogni dottrina qualche fine, la Poetica ancora essendo arte, rimira il fine suo, il quale è lo istesso poema, siccome del musico la melodia, dello scultore la statua, del pittore la pittura, e del medico la sanità. E poema nella più propria significazione definiamo: *imitazione con parlare favoloso ridotto in versi di azione umana* (sotto nome di azione comprendiamo anco gli affetti, e le operazioni interne) *fatta secondo l'arte poetica, atta a purgare, ad ammaestrare, a dar riposo, o nobile diporto*. In questa definizione l'imitazione di azione umana è la forma, e per imitazione intendiamo formazione di cosa non vera, o non, in quanto vera, a simiglianza di quella, che può esser vera, o almeno esser creduta; il parlare è la materia nella guisa, che il colore è al pittore, e il marmo allo scultore. La cagione facitrice è l'arte poetica dell'uomo; i fini, secondo Aristotile, saranno la purgazione, l'ammaestramento, il riposo dalle molestie, e da' negozj della vita, e finalmente il diporto dell'animo nell'uomo intendente, che è gioconda, e perfetta cognizione dell'eccellenza dell'opera, o uno, o più di questi, secondo le diverse spezie de' poemi. Questi medesimi fini ci è lecito appropriare ed alle statue, ed alle pitture, sicchè dopo aver consegnato al pittore, ed allo scultore per lor fini le opere da farsi da ciascuno, se saremo interrogati qual sia l'uso di quelle, che meglio risponder potremo, se non che il vero loro uso è lo incitare a virtù coloro, che le rimirano, se di lodevole costume fanno sembianza, o è sfogamento di affetto in colui, che le formò, o ne' loro riguardatori, o dare svagamento d'animo da nojosi pensieri, o nobile ricreamento nel giudicare la perfezione del magistero? Nè disdice, che i fini di queste opere siano i medesimi, che quelli de' poemi, non essendo necessario assegnare a ciascuna sempre proprio fine, il che nell'armonie, nelle poesie, nelle pitture, nelle statue, che o di marmo, o di bronzo diverse arti fabbricano, è manifesto; come anco non disdice, che quello, che è effetto di natura sia effetto di arte, il che nella sanità, che anco dalla ginnastica, e dalla medicina ci viene procacciata, si rende chiaro. In questa maniera rimane decisa, Accademici, quella lunga tenzone, se

ne, se della poesia è fine l'utile, o il diletto, o l'uno, e l'altro insieme, perchè diciamo essa doversi usare non per un fine solo, ma per molti, secondo la diversità de' poemi, e degli uditori, i quali fini tutti comprendiamo sotto nome di giovamento, poichè ed il riposo, e l'allentamento dell'animo da' negozj, e dalle fatiche, e 'l nobile diporto della mente per la conoscenza dell'esquisitezza dell'opera con Aristotile al giovamento riduciamo, siccome anco la purgazione, e l'ammaestramento. Quei due primi fini sono a tutte le poesie comuni, ma uno pertiene agli uomini intelligenti, l'altro indeterminatamente a ciascuno; gli altri due s'appropriano a speziali poesie, poichè la purgazione non ha luogo, se non dove si esprimono gagliardi affetti, ed alcuni poemi è certo non aver forza di giovare alla virtù, e di migliorare il costume. Laonde il diletto nel modo, che da molti è inteso, sarà comune a tutte le poesie, l'utile inteso come intendono costoro, non a tutte; quindi nella sua Repubblica quel gran legislatore Aristotile proibisce a' giovani della commedia, e de giambi essere uditori, finchè dalla educazione non son renduti tali, che non siano offesi dal nocumento, che sogliono apportare. Ma invero siccome disdirebbe nell'altre opere dell'arti, così in questa non conveniva confusamnte ricercare, se fine era l'utile, o il diletto, perchè se il diletto avere non può l'essere fuori dell'azione, e questa, come di lui sostegno, e cagione, è più degna, chi muove contesa sopra il diletto, se della poesia è fine, ricercar piuttosto doveva, se dilettevole operazione eguale, cioè se la conoscenza dell'imitazione, o la maraviglia, che son per natura dilettevoli, o altra fosse fine; e l'utile, e 'l giovamento distendendosi a significare tante, e sì diverse cose, era ragionevole, che fosse ristretto a quella spezie, di che essi nella mente loro formavan concetto; perchè semplicemente proferito risguarda acquisto di ricchezza, fine, che al poeta non par si possa attribuire. In oltre chi non sa, che il poeta intende sempre far l'opera dilettevole, e perciò finge la favola di cose maravigliose, siccome nel principio della Metafisica notò Aristotile, forma il verso, che ci lusinga l'orecchio, usa sceltezza di parole, adorna la favella di maniere di dire pellegrine, e mirabili? ma non contento di ciò vuole anco, che ella non sia vana, nè inutile, ma giovevole, e profittevole a quel fine, che egli giudica bene, essendochè ogni fine ha ragione di bene. Ma l'architetto, che fabbrica tempio, o reale palagio, non procaccia farla utile, e commodo, ed insieme ben proporzionato, ed aggradevole alla vista? non ha l'istesso intendimento il musico, il rettorico, l'istorico, l'agricoltore, il pittore, il facitore della nave, della veste, dell'elmo, e della lira? che altro cercan tutti costoro, che seguendo l'orme della natura nel lor magistero, coll'utile congiugner vaghezza, onde risulti diletto? Potendosi dunque, e dovendosi dare più distinti fini, non confusamente era da dire utile, o diletto. Ma la considerazione di essi trapassa i termini dell'arte poetica, e attiene a scienza superiore, cioè alla Politica, la quale avendo principato sopra tutte le arti, in particolare lo esercita sopra la Rettorica, sopra la Poesia, e sopra la militare, come quelle, che sono intorno ad azioni pertinenti alla perfezione dell'uomo, così non caggion sotto la medicina, nè sotto l'arte degli eserciti guidatrice i fini, per i quali si procaccia la sanità, o la vittoria, nè sotto la facitrice della lira, o del freno, o del timone, i fini proprj di ciascuna di queste opere, bastando loro, che da quella sovrana sia asse-

gnato il modello, e la forma. Or venendo alla definizione della tragedia, prendendola da Aristotile diciamo, che è imitazione de' migliori perfetta, ed avente grandezza, con parlare fatto dilettevole separatamente nelle parti, rappresentando ciascuna delle spezie de' rappresentanti senza narrazione per mezzo della compassione, e del timore conducente a fine la purgazione di tali appassionamenti. Ma per ben comprendere, che cosa sia la Purgazione della tragedia; è da intendere nel secondo luogo, che significhi propriamente purgazione, la quale pare, che partenga al corpo, ed agli umori del corpo. L' atto del medicare si fa o per mezzo de' contrarj, o per via di purgazione con medicamenti purganti, i quali muovono gli umori, che per se non si muovono. Questa spezie di medicatura è da' Greci chiamata κάθαρσις, cioè purgazione, ed il medicamento, che in se ritiene tal virtù, è detto purgativo, ed opera non come contrario, ed inimico, ma come simile, ed amico all' umore, perciocchè il reobarbaro, o l'aloe, o il nero elleboro ricevuto nello stomaco, diffondendo per le membra la virtù sua dal nativo calore destata per naturale similitudine, che ha col collerico, o flemmatico, o malinconico umore, ha forza, come la calamita il ferro, e l'ambra la paglia, d'attrarlo a se non solo dalle vicine vene, ma dalle più remote parti del corpo (concorrendo però sempre la naturale virtù, che scaccia le cose nocive) e di condurlo al luogo, ove egli sta diffondendo la virtù sua, dico allo stomaco, onde la natura gravata, e stimolata lo discaccia. Confermasi quel, che detto abbiamo, coll' autorità de' Principi de' medici Ippocrate, e Galeno, e col testimonio di Alessandro nel cinquantottesimo problema del secondo libro. Inteso dunque quel, che propriamente significa purgazione, dicevol cosa sarà, quando è trasportata fuor del proprio soggetto, cioè dal corpo all' animo, l'intenderla per risguardo della cagione e per risguardo del modo, con proporzione sempre alla propria purgazione; ma avanti, che procediamo più oltre, è da vedere per terza considerazione, qual fosse l'opinione di Platone intorno alla tragedia, e per qual suo misfatto dall' ottima Repubblica le desse bando; perchè io non dubito punto, che dall' aver Platone giudicato la tragedia dannosa, o inutile prese occasione Aristotile d'aggiugnere alla definizione questo effetto di purgazione, il quale per altro non abbisognava, bastando al comprendimento dell' essenza di lei il dire, che era imitazione di spaventosa, e compassionevole azione; perchè il ricercare più avanti è ufizio di altra scienza; oltrechè la tragedia sopra la purgazione ha altri fini ancora. Platone adunque nel secondo dialogo della Repubblica per queste cagioni, se io ho saputo ben raccorre, non approva la tragica imitazione, perchè non imita il costume quieto, e moderato, e se lo imitasse, non aggradirebbe, ma fa sembianze del timoroso, e del lamentevole, che rendon l'animo peggiore; perchè favoreggia la parte irragionevole, ed abbandona la ragionevole, indebolisce questa, e fortifica quella fabbricando in lei idoli, e simulacri lontani dal vero; perchè è pronta a corrompere quasi tutti i buoni, poichè dal vedere noi alcuno Eroe stridere, e rammaricarsi, e disperatamente mordere le mani, e percuotere il petto, e graffiare il volto, sentiamo diletto, e lodiamo il poeta, e l'istrione, e de' medesimi affetti ci riempiamo, sicchè l'animo nostro prende baldanza di non reputare vergognoso il lagnarsi delle proprie calamità, seguendo esempj di uomini eccellenti, lodati, ed approvati da noi. Se queste ragioni fos-

sero

sero di tanto momento, che convincessero la tragedia essere opera dannosa, chi dubita, che sarebbe follia indegna di filosofo il darne precetti? Ma portando Aristotile opinione differente, e giudicando dalla tragedia ancora potersi trarre per la civile adunanza qualche utilità, accennò in questo libro alcun suo giovamento; ma più ampiamente di questo, e degli altri avrebbe trattato ne' libri Politici, anzi ne trattò, se dall' ordine della dottrina è lecito dar giudizio; ma a noi quella parte non è pervenuta, colpa del tempo, il quale perpetuo inimico delle opere degli uomini, nè a quelle d' Aristotile volle avere riguardo. Sarà bisogno dunque, che ci ajutiamo con quelle cose, che della purgazione della musica egli disse, le quali vuole, siano anche alla poesia comuni. Ma prima è meglio speculare l'essenza degli affetti, e come si producano, ed in qual potenza dell' anima. E questa sarà la quarta speculazione per l' intelligenza della materia proposta. Egli è noto a ciascuno, che non hanno luogo negli elementi nè meno nelle pietre, o ne' metalli, o nelle piante, e che nessuna di queste nature è detta dolersi, allegrarsi, impaurire, sperare, adirarsi, se non forse per trasportamento, ma esser proprio degli animali; come dall' anima abbian origine, da quella potenza cioè, la quale o nel cuore risegga, secondo Aristotile, o nel cerebro, come contende Galeno, niente a noi; ma suppongasi, che sia nel cuore, come in quel membro, che primo nasce, ed è fonte di calore, e di vita, e di tutti gli spiriti, ma operi nel cerebro, ove i troppo ardenti spiriti del cuore si riducono a temperamento, ed a perfezione, e dove si fa l' immaginare, e 'l vedere, e l' udire, e l' odorare, e 'l rammemorarsi, e onde per li nervi, quasi per canale, si compartiscono le virtù del sentimento, e d'ogni movimento volontario. Questa potenza se riceve gli oggetti convenevoli a se, gli abbraccia, e sente diletto, se sconvenevoli, gli abborrisce, e pruova dolore. Sicchè altro non è affetto, che seguitamento, o fuga dell' anima di alcuna cosa appresa da lei o come convenevole, o come disconvenevole, nella quale definizione venghiamo a comprendere non pure l' allegrezza, e la tristezza, ma anche il piacere, e 'l dolore, i quali si ritrovano nella prima apprensione dell' oggetto avanti che l'anima lo desideri, o speri, o tema, della mischianza de' quali atti si compongono gli altri affetti, che non son semplici, nè puri. Ed è ragionevole, che quella parte, che conobbe, la medesima segua, o abborrisca l' oggetto; ma non disconviene perciò, che l' allegrezza, e la tristezza, e la paura, e l' ira appariscano e nel cuore, e nel volto, ed in altre parti del corpo, per la comunanza, o pel consentimento delle membra verso se stesse, come informate da una sol'anima, che avviva, e conserva, e governa il corpo; e di tutte le operazioni in esso è principio, e cagione. Or benchè impossibile sia, che chiunque nasce uomo, di nature dissimiglianti composto, non provi nella vita e gioje, e noje, ed affetti piacevoli, e dolorosi, nondimeno essendo il loro soggetto virtù instrumentale corporea, secondo la diversità del temperamento di esso, chi più, chi meno è a' lieti, o a' contrarj inchinevole. Alcuni dunque più son dediti all' ira, alla speranza, all'ardire, altri più alla mansuetudine, alla disperazione, al timore, alla compassione; anzi, il che è più maraviglioso, un istesso uomo or a questi, or a' quelli è pronto, del che rende testimonianza Aristotile, e l' esperienza testimone più d' ogni altro autorevole ne fa non dubbiosa fede. Nel primo problema della trentesima divisione

do Aristotile di coloro, abbondano di melancolia calda, come fatta dalla collera abbruciata, che è spiritosa, non resolubile, ma veemente nelle sue operazioni, diceva, che sono attissimi a cangiarsi, riscaldandosi l'umore, e raffreddandosi per piccola mutazione interna, o esterna; onde senza saper la cagione si sentono gli uomini or mesti, ora lieti, or timidi, or arditi, or taciturni, or loquaci, or compassionevoli, ora stizzosi, or inchinati all'amore, or all'odio, or confidare, or disperare. E nel primo libro dell'Anima, volendo far palese non esser disgiunti dal corpo gli affetti di lei, ne assegna questi indizj. Uno istesso uomo per accidenti gravi, ed evidenti talora non teme, che altra volta da piccioli, ed oscuri, quando il corpo incita, è gravemente turbato; in oltre trovasi alcuno in effetto di temente, benchè niente di orribile gli sia accaduto. Le quali cose non seguirebbero, se la parte corporea madre degli affetti non fosse più ad uno, che ad un altro, accomodata, e disposta, e le disposizioni in questo pare, che consistano. Il calore, la sottigliezza, e l'agilità degli spiriti ci preparano ad affetti giocondi; il perchè i giovani più de' vecchi si muovono ad essi, ed il cibo, ed il vino riscaldando, e destando gli spiriti, e rinvigorendo il corpo, partorisce letizia. Dall'altra parte l'aggravamento della parte sensitiva per li vapori, torbidi, ed impuri, e la diminuzione del calore interno preparano a mestizia, ed a timore, e ci fanno parere pigri, tardi, ed inutili, onde si moltiplica la tristezza, e la paura, e tutta quella squadra dolorosa; oltrechè sovente, non ce ne accorgendo noi, si attraversano alla immaginativa nojosi oggetti, i quali, fanno ristringimento delle parti interne, onde si sente molesta applicazione, e quasi peso all'anima, e stando lei fissa nel tristo pensiero, e nella trista immaginazione, salgono in alto, e vaporano al capo molta copia di spiriti, e massimamente alla parte anteriore, ove alberga la fantasia, nella quale si fa una certa agitazione d'umore, e infiammazione, sicchè divenuto più acuto, e più salso, e mordace, punge, e stimola la virtù, la quale lascia uscire le lacrime cagionate da que' molti vapori saliti al capo, ed ivi quasi in vaso, che distilla, condensatisi, ed in qualche parte dagli umori del cerebro spremuti per le mani del dolore, il quale così ristringe le parti interne, come per consentimento ad esse stringe il volto, ed induce l'aspetto, quale scorgiamo in chi gusta sapore amaro. Dalla medesima cagione derivano le voci lamentevoli per naturale instinto senza nostro accorgimento dalla natura procacciate, per rimuovere cioè la mala disposizione, che affligge ristringendo, ed aggravando la parte sensitiva, e 'l cuore principalmente, che, come pieno di spiriti, e di calore, più patisce; onde per iscuotere il dolore, e per allargarsi, e liberarsi dall'affanno si muove, e muovesi il polmone, e gli altri organi della voce, e fansi strida, e gemiti, se dall'intelletto non sono impediti. Per queste vie l'anima gravida di mestizia si sgrava e partorisce i dolorosi concetti, e gli appassionamenti, che erano in lei, i quali partoriti, resta libera, e scarica, sicchè quando il bramasse, più non potrebbe piagnere, essendo consumati quei vapori materia del pianto, che riempievano il capo, fino a che o per altra interna alterazione di vapori, o da qualità attive, o per trista immaginazione, o per accidente estremo non ritorna alla primiera disposizione. E questa purgazione, ed alleggiamento fa ella con qualche diletto per mezzo del pianto, il quale, come usava dire Posidonio, referendolo Galeno, ne porge questa utilità, che fa

tolla

tolla le passioni dell'animo da dogliosi affetti ingombrato: dalla natura dato quasi medicina, e mitigamento del dolore, di cui non è cagione, ma effetto, e indizio. Piacemi in confermazione delle cose dette addurre il testimonio del gran Basilio in una sua Omelia. Nascono le lacrime, dice egli, quando le parti concave del cerebro ripiene di vapori cagionati dal dolore, per le vie degli occhi, quasi per canali sono alleggerite dal peso dell'umore; onde e suoni, e vertigini, ed ottenebramenti per le inaspettate nuove di casi dogliosi avvengono, essendo agitato il capo da vapori saliti nel ritiramento del caldo nel profondo. In oltre siccome la nube in pioggia, così la grossezza de' vapori parmi in lacrime si risolva. Laonde un certo diletto è agli addolorati dal lamento, occultamente per mezzo del pianto votandosi quello, che aggravava. Conferma questa verità l'esperienza stessa, perchè molti abbiamo veduto in gravissime calamità avere ritenute le lacrime violentemente resistendo, ed alcuni esser caduti in mali insanabili, apoplesie, paralisi, ed alcuni al tutto raffreddati, essendo la virtù loro quasi debile sostegno sotto il peso del duolo siccatasi; quello, che nella fiamma si scorge, esser cioè dal proprio fumo suffocata, non uscendo, ma rinvolgendosele intorno, questo dicono avvenire nella virtù, che regge l'animale, dagli oggetti dolorosi esser corrotta, ed estinta, non si facendo respirazione. Tralascerò altri testimonj, che non vorrei colla lunghezza procurarvi quella molestia, e quel ristringimento di animo, di che ragiono. Ma quel, che da Aristotile è detto nel quinto libro, che ora è l'ottavo degl'insegnamenti Politici, perchè interpreta la mente sua, la quale si pretende trovare, è necessario, che sia da noi referito: *Polchè (dice egli) accettiamo la divisione delle canzoni, siccome le dividono alcuni filosofi, ponendole parte morali, parte attive, parte entusiastiche, cioè infervorative, ed a ciascuna di queste accomodiamo la natura dell'armonie, e perchè noi diciamo non per cagione d'un sol giovamento doversi usare la Musica, ma di più, perchè è per cagione d'ammaestramento, e di purgazione (come intendiamo purgazione ora semplicemente, più chiaramente di nuovo ne diremo nel trattar della Poetica) e nel terzo luogo per diporto d'animo, e finalmente per allentamento, e per riposo dall'intenso operare; è manifesto, che si deono ammettere le armonie, non già nel medesimo modo tutte, ma per l'ammaestramento le moralissime, per ascoltare, operando altri, l'attive, e le entusiastiche. Perchè l'affetto, che in alcune anime gagliardamente appare, è in tutte, ma è differente per più, e per meno, cioè misericordia, timore, in oltre l'entusiasmo, essendo alcuni sottoposti a questi movimenti: e dalle canzoni sacre veggiamo costoro, quando abbiano adoperate le canzoni, che infuriano l'anima, conseguire medicamento, e purgazione. Questo istesso è necessario avvenga ed a' miseri ordievoli, ed a' timorosi, ed universalmente a' sottoposti agli affetti, ed agli altri, in quanto partiene a ciascuno di questi tali, ed a tutti farsi una certa purgazione, ed alleggerirsi con diletto. Similmente le canzoni purganti danno allegrezza non dannosa agli uomini, però tali armonie, e tali canzoni si deon udire da' gareggiatori, che maneggiano la musica teatrale.* Da queste parole d'Aristotile fedelmente referite, e dalle cose da lui poco avanti dette, e poco dopo soggiunte molte belle, e segnalate cognizioni possiamo raccorre. Una è, la Musica per quattro giovamenti doversi usare; ed il medesimo nella Poesia ci è lecito considerare. La seconda, che per la purgazione si deon udire le armonie, e le canzoni non morali, quali erano

le Doriche, ma le attive, e le furiose, quale era la Frigia, e quale tra' musici instrumenti era l'aulo, del quale poco avanti avea detto, che era infervorativo, ed incitativo ad affetti, e doversi usare non per ammaestramento, ma per la purgazione. E però vien ripigliato Socrate d'aver nella Repubblica accettata l'armonia Frigia rifiutando l'aulo, che ha l'istessa facultà, quasi contraddicente a se stesso. La terza è, che tanto coloro, i quali sono gagliardamente volti alla mestizia, alla compassione, ed al timore, quanto universalmente tutti gli uomini, ricevon dalle armonie, che vagliono a destare affetti, quale è la Frigia, e la Mixolidia, di cui era proprio render l'anima ristretta, e per poco addolorata, e da canzoni purganti conformi alle armonie, ricever dico, purgazione, sfogamento, ed alleggiamento non dannoso, anzi salutevole con diletto; il che raffronta col detto di Platone nel dialogo delle Leggi, ove biasima il costume de' cantori, che ne' sacrifizj con rammarichevoli voci incitano alle lacrime, e quanto più ciò fanno, tanto più sono pregiati, richiedendosi tale armonia nelle onoranze piuttosto, ove si deplora il defunto, quasi convenga allora col pianto sfogare la doglia, e non nelle letizie per mezzo del pianto procacciare quel diletto, che può apportare armonia lamentevole, e piangente senza parole, e per conseguente senza quella imitazione, che col parlare si forma. Dalle considerazioni proposte, e dalle cose da Aristotile dette, e ne' Politici insegnamenti, e nel libro dell'Anima, e ne' Problemi, ci può essere ormai manifesto, qual sia quella purgazione, che alla tragedia attribuisce, ed in qual maniera ella si faccia. Perciocchè è chiaro, che siccome per mezzo de' medicamenti purganti per la naturale simpatia, e convenienza, che hanno coll'umore da purgarsi, si muove, e sfega il detto umore, così nell'anima gravida di concetti mesti di timore, e di compassione per mezzo della pietà, e dello spavento si muovono, e si purgano concetti tali più perfettamente, e più efficacemente, che per mezzo dell'Epopea, la quale nnarrando, e non rappresentando agli occhi le azioni orribili, e pietose, resta molto inferiore. E per tal cagione Aristotile quasi esponendo la voce *δρώντων* sogggiunse, non per narrazione, ma per mezzo della misericordia, e del timore adempiendo la purgazione di tali appassionamenti. Ma per più evidente notizia della purgazione, e della definizione tutta della tragedia, è da rammemorarsi, gli affetti in se stessi non essere nè buoni, nè rei, nè laudevoli, nè biasimevoli, ma divenir tali per l'oggetto, o per troppo, o per poco di vigore, e la potenza, che gli produce, dalla natura, la quale niente opera indarno, esserci stata utilmente conceduta, e quella loro estinzione dagli Stoici celebrata, i quali per vaghezza di proporre nuove, ed ammirabili opinioni, ebbero in costume cambiare i veri nomi delle cose, essere opposta alla natura inimica alla virtù, ed impossibile ancora; alla dottrina de' quali accostandosi Marco Tullio (1) interpretò Πάθη perturbazione, e lo chiamò torbido movimento, malore, infermità, e peste dell'animo, certamente con molta sconvenevolezza; perciocchè quantunque gli affetti spesso perturbino la mente, quando cioè sono eccessivi, e smoderati, e ci siano instrumenti di danno, e di precipizio, mentre come sfrenati, e mal guidati corsieri temerariamente, e pazzamente ci trasportano

(1) *Cicer. nelle Quist. Tusc. lib. 4. 10.*

tano; chi darà perturbazione l'amore l'odio, il desio, la speranza, l'allegrezza, se l'amore della patria, o dell'amico, l'odio del vizio, il desiderio della sapienza, la speranza della felicità, l'allegrezza del possedimento di essa son vere virtù, o movimenti giovevolissimi alla virtù? Non gli diremo dunque perturbazioni, ma affetti, e spirituali movimenti (per usare la parola di Dante (1) ed operazioni dell'anima, in quanto dopo aver conosciuto l'oggetto, lo vuole, e si piega ad esso, o non lo vuole, e l'abborrisce. Tra questi annoverandosi la misericordia, che è abborrimento del male in altrui, se naturalmente si muove, attiene alla giustizia, che per natura è nell'uomo; se depende da diritto giudizio, e da retta ragione, attiene alla giustizia perfetta, la quale ci dispone bene verso gli altri, come all'ingiustizia l'invidia, che è abborrimento del bene in altrui, ed ha luogo la compassione nell'uomo virtuoso ancor senza riguardo, che quel male a lui, o a' suoi possa accadere. Il medesimo dir possiamo del timore, che è abborrimento del male, come futuro, o in se, o in altri. Questi due affetti imprime la tragedia rappresentando azione formidabile, mentre è per accadere, compassionevole, dopo che è accaduta; e quindi si convince l'error di coloro, che giudican la compassione riguardare altri, il timore noi stessi, dicendo Aristotile il timore esser verso i simili a noi, cioè verso le persone Tragiche, alle quali veggiamo soprastare grandissimi mali, che caduti danno spavento, e compassione a noi, i quali temendo, o compassionando ci purghino da affetti, o piuttosto da appassionamenti, e concetti tali, cioè di tristezza, di sospetto, di sollecitudine, di affanni, di disperazione, ed in somma di tutto lo stuolo degli affetti dogliosi simili, o congiunti alla compassione, ed al timore. A questa esposizione delle parole d'Aristotile per mezzo delle parole del medesimo non fa mestiero di altra confermazione; ma benchè non la ricerchi, non però la rifiuta, perchè il vero essendo per natura aggradevole all'intelletto, quanto più se gli mostra certo, ed indubitato, tanto più lo rallegra, in quella guisa, nella quale l'oggetto, che scorgendosi per l'aere illuminato, piace alla vista, per aggiunta di nuovo lume, che col primiero non si mescola, nè si confonde, accresce bellezza, e diletto insieme. Nella maniera da noi esposta fermamente credo avere intesa questa Purgazione. Quell'uom savio, il quale, siccome riferisce il Casa (1), *affermava, gli uomini aver bisogno sì di lacrimare molte volte, come di ridere, e per tal cagione essere state trovate da principio le dolorose favole, che si chiamarono Tragedie; acciocchè raccontate ne' teatri, come in quel tempo si costumava di fare, tirassero le lacrime agli occhi di coloro, che avevan di ciò mestiere, e così eglino piangendo della loro infermità guarissero*; che altro potette costui intendere, che quella Purgazione, che noi abbiamo esposta? Aggiungete il giudicio di Accademico vostro, la cui autorità appresso voi, e appresso gli uomini scienziati è meritamente di molta stima, il Mei dico, che in questo sentimento prende la Purgazione della tragedia. Resta, che, siccome divisammo da principio, si rimuovan quei dubbj, che quasi interposta nebbia potrebbon offuscare questa verità. Ed in prima ci si fa incontro, che la voce Purgazione, come metaforica, non dovea nella definizione adoperarsi, avendo Aristotile proibito alle definizioni l'uso delle parole traslate. Questa obje-

(1) *Casa Galat. pag. 25.*

objezione non più offende la nostra, che le altre esposizioni; ma dovendosi la Purgazione prendere con trasportamento dal corpo all'anima, dalla medicina alla politica, allora con retta proporzione sarà presa, se per virtù di cosa simile a fine di sfogamento, e di alleggiamento, come quella degli umori del corpo, degli appassionamenti dell'anima sarà intesa; ma in difesa d'Aristotile dir possiamo non doversi le metafore ammettere nelle definizioni a denotare il genere della cosa definita; per ciò errare chi definisce l'Istoria luce di verità, o la Temperanza consonanza delle potenze dell'anima, o la Commedia specchio dell'umana vita; ma qui è assegnata non come genere, ma come fine della tragedia, e non genera oscurità, anzi chiarezza; però con sommo avvedimento d'Aristotile ci è allogata, siccome anche la parola *condito* trasportata da'condimenti de'cibi, ovvero degli unguenti, ed altre pure, che si dicono di cose corporali, nella definizione del sillogismo, e della virtù morale a fine di evidenza appresso Aristotile ebbero luogo. Nulla vale dunque l'oppsizione. Quello piuttosto potrebbe ad alcuno generare difficultà, che di sopra fu detto, la Purgazione operarsi con diletto: poichè consistendo in temere, in piagnere, in sospirare, e'n compatire, tutte azioni, o passioni dolorose, non è agevole il vedere, come aver possa seco congiunto il piacere. Ma noi rispondiamo, che ancor nel pianto da verace oggetto cagionato ha luogo il diletto; onde fu da Aristotile tralle cose dilettevoli annoverato, valendosi del testimonio d'Omero:

Disse, e dolce desir di pianto accese.

Perchè a ciascuno aggrada quell'operazione, che alla propria voglia è accomodata, e l'addolorato per tale riconosce il pianto, e però in esso si compiace, non in quanto è molesto, ma in quanto ha in se mischianza di diletto. Il perchè veggiamo, che i sospiri, e le lacrime esser sogliono i piaceri degli amanti, ed il nostro innamorato poeta disse: (1)

.... non men di dolcezza
Del pianger prendo, che del canto presi;
Ch'alla cagion, non all'effetto intesi
Son i miei sensi, vaghi pur d'altezza.

Ma più a dentro con acuto occhio rimirando, diciamo le lacrime non esser per se stesse con dolore, poichè la gran luce, e 'l ritenimento del fiato, e l'istessa allegrezza è valevole a produrle; ma la doglia nascere dall'oggetto doloroso, che interamente rode, e tormenta l'animo, e le lacrime essere indizio di esse, come il fumo del fuoco, ed insieme alleggerimento, e rimedio, e per tal fine, siccome anche i sospiri, e le strida essere dalla natura utilmente concedute, la quale stoltamente il suo peggio si procaccerebbe, se in vece di scemare si augumentasse l'affanno, però ottimamente fu detto: (2)

Io per me prego il mio acerbo dolore,
Non sian da me lacrime contese,
E mi sia di sospir tanto cortese,
Quanto bisogna ad isfogare il core.

Ma a tutte queste risposte aggiugniamo da vantaggio, che lo spettatore dell'atto tragico benchè conosca quello, che si rappresenta, non esser vero, men-

(1) *Petrar. Son.* 193.
(2) *Petr. Son.* 171.

mentre all'intelletto ricorre per ajuto, nondimeno ingannato dall' artifiziosa imitazione da lusinghevole dolcezza accompagnata, massimamente quando oggetti presenti feriscon la vista, e crean nella fantasia fantasmi possenti ad alterarla, sente in se timore, e compassione, e pianto, ed oltre la compiacenza dell' alleggerimento dell' animo, che mentre secondo questi affetti opera, egli consegue, prova ancora altri diletti. Primieramente piace la tragedia insegnando l'azione rappresentata, poichè lo imparare è tralle cose per natura gioconde, aggrada colla maraviglia, proponendo la cosa non creduta poter agevolmente avvenire; è dilettevole per l' imitazione facendone per sillogismo comprendere, che questo, e quello diletta coll'altezza de concetti, colla vaghezza delle metafore, colla dolcezza del verso, colla soavità della musica, col festeggiamento del ballo, colla magnificenza dell' apparato, colla splendidezza de' regali vestimenti, colla considerazione dell'eccellenza dell'artificio dal poeta usato nel disponimento della favola, nelle digressioni, nelle riconoscenze, ne' rivolgimenti di fortuna, ne'costumi, nei concetti, nella favella. A questi diletti non è disdicevole, che accompagniamo in ischiera tre altri, benchè alquanto esterni, e remoti. Uno è, che essendo il compatire atto di virtù, essendo ogni operazione secondo la virtù, o alla virtù somigliante, per natura gioconda, può anche per questo riguardo la compassione della tragedia apportar diletto. Così per testimonianza di Aristotile diletta l'onore, quasi indizio all'onoraro della propria virtù, e nell' amicizia più contentezza prende l'amico, che ha dato il benefizio, che quel che l'ha ricevuto. L'altro è, che ne fa conoscere, che pur da sì fiere disavventure siamo liberi noi, il che non può non ci porgere piacere, e gioja. L'ultimo è l'apprendere documenti salutevoli, e questi principalmente, che i Re, ed i Principi caggiono talora in calamità, e ruine, e che la vera felicità de' mortali è il vivere con virtù, ed aspirare al sommo, immortale, ed unico bene. Questi tanti diletti sopravanzano quel poco dolore, che la parte sensitiva prende, non dal pianto, ma dagli oggetti dolorosi, benchè falsi. Quindi si scuopre, che la tragedia è giovevole non pure per la purgazione, ma per ammaestramento, e per diporto d'animo, e per riposo, che sono i quattro fini alla Musica, e per conseguente alla Poesia da Aristotile assegnati. Altro dubbio molto importante potrebbe cadere nella mente di alcuno, se la tragedia rende gli uomini compassionevoli, e timorosi, o duri, e arditi, perchè se gli rende più misericordievoli, e più paurosi, male adunque gli purga di appassionamenti tali, essendo proprio della purgazione il diminuire l'umore; se opera l'opposto, ci condurremo in gran laberinto, e viluppo di dubbj, perciocchè il temere, e'l compatire come può produrre contrario abito, se da tali atti frequentati si genera abito tale? poi a che scemare quegli affetti, i quali converrebbe anzi accrescere, peccando universalmente gli uomini nel troppo sperare, e nel vanamente confidare, e nel difetto di misericordia verso gli altri? In somma se la compassione è rea, perchè introdurla, se buona, perchè purgarla? A queste obbiezioni non posson satisfare coloro, che propongono quelle purgazioni improprie, e sofistiche. Noi, non ci dipartendo da' nostri principj, diciamo, che la tragedia non discacciando la compassione, ma purgando i concetti di mestizia a poco a poco annidati nell'anima, lascia per allora gli animi scarichi, meno timorosi, e meno compassionevoli; e ciò per due cagioni avviene, una, che essendosi

can-

cangiata la disposizione della parte sensitiva, per la purgazione fatta non è inchinevole come prima, onde avvertiscono i maestri del persuadere, che l'oratore desti leggiermente da principio gli affetti, acciocchè non si consumino nell' animo dell' uditore, ma si riserbino a tempo più opporno, e l'esperienza c'insegna, chi lungamente rammaricandosi ha pianto, alleggerirsi dal dolore, o rendersi meno atto a nuovo pianto, ed a nuovo rammarichio; anzi l'ira istessa per la vendetta presa d'altrui non suole incrudelire, ma placarsi; intorno a che rammemorerò quello, che Aristotile racconta di un Filocrate, che interrogato dall' amico: perchè non ti difendi appresso il popolo irato teco? non è ancor tempo, rispose. Ma quando? quando vedrò (disse) impuiato altri, perchè si faranno mansueti dopo l'aver consumato l'ira contro un altro; il che avvenne in Ergofilo, il quale perchè era stato condannato Calistene il giorno avanti, ancorchè meno odiato, trovò pure grazia di liberazione. E questa cagione considerò Plutarco avere scampato gli Ateniesi dal furore di Alessandro, il quale invelenito non meno contra essi, che contro i Tebani, presa, e distruta Tebe, saziata l'ira sopra quella misera Città per le tante occisioni, ed incendj, si astenne poi da maggiori stragi, e da maggiori ruine. L'altra cagione è, che nostra natura è mutabile, e delle mutazioni sommamente gode; però da principio attentamente opera, poi si stanca, onde non sente diletto, anzi fastidisce quello, in che prima si compiaceva; non è maraviglia dunque, se dopo il pianto ama il contrario, o almeno la mancanza del pianto. In avvenire poi, quanto pertiene alla naturale prontezza, non ci rende la tragedia più, o meno compassionevoli, o timidi, siccome il vedere non ci fa più atti a vedere, e dell' avere la donna partorito non si augumenta la naturale attezza al partorire di nuovo, benchè talora gagliarda, talora spossata, e fiacca si renda contro le fatiche del parto. Ma quanto attiene al costume di compatire, l'uomo diviene più, o meno pronto secondo le azioni da lui dependenti; il rammemorarsi, che avversità maggiori affliggono altri, lo farà men compassionevole, il ricordarsi del gustato diletto, e 'l compiacersi del compatire, come di azione umana, amichevole, e giusta, lo citerà alla compassione; in questa guisa il sonno suole acqueiare la voglia del dormire, e render l'anima desiderosa, e possente di vegliare, ma pur talora alletta nuovo sonno inducendo nel corpo soverchia umidità, e nell' anima pigrezza. Troncati questi dubbj, altri pure ne surgono, che essendo i contrarj operativi l'uno contra l'altro, e curandosi l'uno coll' altro, secondo quel notissimo principio de' medici, molto meglio fia, per torre dagli animi quell' abito di tristezza, e di mestizia, usare contrarj medicamenti, quali saranno la commedia, ed i ridicoli, e tutti i diletti, che divertiscono da' noiosi pensieri. A questo rispondiamo, l'animo mesto non attendere agli oggetti lieti al suo stato opposti, anzi schivargli come inimici, soprassatto dall' affetto, che in lui signoreggia, e seguire i mesti, come amici, e simili a' suoi, onde veggiamo l'addolorato sdegnarsi contro chi s'oppone al suo desiderio; e l'amico discreto, che intende consolare l'amico, il qual vede in lutto, e 'n pianto, prima compiange, acciocchè oltre agli altri riguardi, col pianto alleggerito il duolo, sia abile ad accettare i conforti, e si renda maneggiabile dalla ragione. Colui similmente, la cui anima esulta, e festeggia o per opinione di prospero stato presente, o per isperanza di bene futuro, scarica d'ogni

d'ogni molesta immaginazione per calore della parte, che è principio degli affetti, o per abbondanza di spiriti, senza alcuno pensiero di cosa importante, più facil fia, che per mezzo di comiche piacevolezze, o di rappresentazione di ridicole persone, con lunghe risa sfoghi l'affetto, che racchiuso incitava, e stimolava, che per maniere opposte l'attutisca, ed estingua; mentre altri di stato diverso furori, o morti, o feroci guerrieri, o donne lascive imiteranno. Ma perchè non piuttosto curar si dee per via di precetti, e di dottrine (dirà alcuno) se il parlare ha virtù di persuadere, e di dissuadere? Non si niega il valore de'precetti, e delle ammonizioni, ma non vagliono verso ciascuno, nè è agevole usarle verso tutti, e quando valessero, non però l'ajuto della tragedia si doveria rifiutare, siccome alla corporale sanità la Ginnastica, e la Medicina, e la esquisita cura del vitto apportan giovamento, e per la virtù son formate le leggi, sono le paterne instituzioni, son promessi i premj, e minacciati i gastighi. Coloro, che da veemente affetto sono ingombrati, per lo più non odono la ragione, che è entro a loro, nè obbediscono al parlare straniero, anzi quanto più proibisci, più appetiscono la cosa proibita, perchè l'anima percossa, ed abbagliata dall'oggetto non vuole discorrere, nè quietamente giudicare, come occupata in altro, che più le aggrada, ma operar quello, a che la forza dell'affetto ciecamente, e precipitosamente la tira. Di quei, che sono da mestizia occupati, alcuni fian medicati col rimovimento di quella falsa opinion, o di quel timore, che gli punge, altri con piaceri d'armonie, di cacce, di conversazioni, altri con gli studj della sapienza, altri con ammonizioni, e con preghi, ma molti della loro infermità guariranno con piacevole purgazione, quale è quella della tregedia, perchè in somma nell'anime ferventi, e feroci, gli affetti, o sia dolore, o allegrezza, o libidine, o ira, quando senza offesa della virtù ricevono sfogamento, per più agevol maniera si moderano col lasciarli per qualche tempo fino a certa misura sfogare, che col costringerli, e violentemente tenerli racchiusi, in quella guisa, nella quale col dare libero esito a' furiosi torrenti, si sfuggono quei danni, i quali sogliono apportare, quando sendo con altri argini ritenuti, poi per la forza dell'acque ruinosamente traboccando gli rompono, ed allagando impaludano i campi; così veggiamo ancora nave in porto dalle tempestose onde combattuta più sicura rendersi dal naufragio, se cedendo alquanto al lor furore, è lasciata dolcemente agitarsi, che se con ancore, e con gomene si tenta renderla immobile, perchè allora si corre pericolo, che rotti con violenza i legami non vada a fracassarsi nel molo, o nella vicina spiaggia. Quindi è nato il costume, che in tempi determinati al popolo si permette i proprj affetti scoprire in diverse maniere di persone finte, che maschere chiamiamo, acciocchè purgati restin per buon tempo queti, ed obbedienti alle salutevoli esortazioni. Da queste cose non è difficile il raccorre le difese contro quelle imputazioni di Socrate alla tragedia date, perchè se imita il costume timoroso, e 'l rammarichevole, non perciò imita il vizioso, e se non opra verso la parte intellettuale, cioè se non procaccia condurre l'anima a considerare, a giudicare, ed a discorrere con vere, e salde ragioni quello, che riguarda l'avanzamento di lei, ma cerca con valorosi oggetti percuoterla, ed improntare in lei simulacri, e sembianze di ogget-

oggetti possenti, che alterandola, ed abbagliandola impediscono il discorso, non destando affetti contrarj alla ragione, ma conformi, non merita di essere, come malfattrice, condennata. Nè si concede, che imprima costume vile, e rammarichevole l'esempio di coloro, che nella tragedia veggiamo lagnarsi, e piagnere, perchè di grandi infortunj eccitare gran pianto, e gran cordoglio non è disdicevole, nè fuor del decoro, siccome de' mediocri mediocre, e de' piccoli piccolo; nè riporrà il buon Tragico in persona eroica costumi vili, o rei, posciachè la tragedia è di virtuosa azione imitazione; e se alcun reo costume, o affetto sarà per necessità introdotto, può l'intelletto dello spettatore a suo talento proibire a se stesso il commovimento d'affetto tale; che se quel solo dovesse imitarsi, e proporsi, che di perfetta virtù è adornato, nè la Filosofia morale de' vizj tratterebbe, nè l'Istoria sarebbe al mondo, non essendo possibile, che in essa non vengano con opere buone, e laudevoli raccontati fatti scelerati, e degni di biasimo. Apparisce dunque dovere il Politico accettare la tragedia, come giovevole alla città, se convenevolmente, ed a tempo, e con misura è adoperata, perchè il troppo frequente uso o non purgherebbe, o sarebbe purgazione non utile, nè necessaria. Laonde l'istesso Platone, quantunque in quella solitaria Repubblica, che a suo arbitrio dipinse secondo l'idea della perfezione, non la ricevesse, la ricevette pure nell'altra da lui ne' Dialoghi delle Leggi formata, possibile a ritrovarsi in terra tra gli uomini, solo vietandone la rappresentazione, finchè da' Principi della città sia dato giudizio, se dice cose contrarie a' loro costumi; ed in questa Repubblica diede luogo ancora alla commedia, ed in ambedue approvò l'armonia Frigia, la quale non ha costume moderato, ma incitativo, siccome le fu da Aristotile opposto. Sia dunque la tragedia assoluta dalle imputazioni datele, e suo ufizio sia, imprimendo timore, e compassione, efficacemente purgare appassionamenti tali. Ora se non solo meriti esser ricevuta, ma sia degna d'esser onorata, e preferita al poema Eroico, come vuole Aristotile contra la sentenza di Platone, intendimento nostro non è, nè fu il disputare, nè sopra tanta lite dar sentenza. Ben crediamo, che se ci fosse proposta tragedia, ed Epopea di eguale grandezza, ameremmo meglio essere stati della tragedia facitori, ed eleggeremmo anzi essere spettatori di quella, che uditori di questa. Quel dubbio piuttosto è da rimoversi, come possa quella tragedia, il cui fine sarà lieto da miseria a felicità, compire questa purgazione, non rappresentando caso doloroso, onde la compassione si tragga; e la risposta non è malagevole a darsi, e dopo essa sarà giunto a riva il ragionamento, perciocchè diciamo anche in tragedia tale aver luogo il compatimento, e lo spavento, poichè il male vicino, che senza speranza di scampo è per accadere, dall'anima è considerato come presente, e come tale muove compassione; perchè Ifigenia pronta, secondo la barbara legge, ad uccidere il fratello non conosciuto, è attissima a muovere pietà poco minore, che se lo avesse occiso, e l'apparecchio degl'instrumenti di miserabile morte vicina in azione vera, o imitata, così muove compassione, quanto l'aspetto di morte seguita, la quale si può talora appresentare così terribile, e dolorosa

con

con tanto ritiramento di spiriti al principio della vita, che proibendo la compassione, ed il pianto, induca stupore, e quella insensatezza, della quale dice Dante: (1)

I' non piangeva, sì dentro impietrai.

Dal che fu indotto Aristotile a chiamare ottima questa maniera di favole, benchè prima avesse detto, che ne' gareggiamenti al popolo recitate più tragiche sembrino quelle, che da fine sventurato sono terminate.



L E-

(1) *Dant. Infer.* 33.

LEZIONE NONA DI BENEDETTO BUOMMATTEI

SOPRA L'OZIO.



SONO di sì gran forza l'opinioni vulgari di questi tempi, che ell' hanno potuto fare accettar sovente per buone cose, che sono in se stesse di malvagia, e di perversa natura, come per lo contrario altre lodevoli si ritrovano, che per la stessa cagione si reputano generalmente biasimevoli, e malvage. Quindi è nato, che gli empj, e diabolici duelli dannati da ogni pia, e cattolica legge hanno acquistata negli uomini autorità sì fatta, ch' e' non si ritrova alcuno, che per dimostrarsi prode, e valoroso, non se gli sottoponga liberamente, spregiando e roba, e vita, e fino l'anima stessa. L'insegnare all' uomo in quel tempo, che egli pel mancamento degli anni è privo di quella necessaria prudenza, che rattener lo potrebbe dagl' impeti, e dalle passioni, è cosa nobile fuor di misura; nondimeno, o perchè tal mestiero sia stato per lo più da molt' anni in qua esercitato da persone vilissime, ed in gran parte ripiene di costumi, e di creanze biasimevoli, o qual si sia la cagione, è venuto in dispregio tale, che senza considerare a que' pochi, che in quell' arte si sono conservati da ogni macchia lontani, pare, che gli uomini non possano ascoltar senza rammarico quell' abborrito nome; il che essendo alcuna volta considerato dal nostro leggiadrissimo, e gentil Poeta, esclamando cantò ne' suoi lirici componimenti: (1)

Ond' è dal corso suo quasi smarrita
Nostra natura vinta dal costume;

La qual sentenza si vede giornalmente verificare da molte chiarissime prove, ma soprattutto l'opinione, che il mondo mostra aver dell' ozio, chiaramente lo manifesta. Poichè essendo egli per sua natura non solo buono, ma sommamente desiderabile, è tenuto non per tanto e privo d'ogni grazia, e meritevole d'esser cacciato da ogni onesto, e virtuoso commerzio. Il che quanto sia lontano dal dovere, mi sforzerò di mostrare in questo breve ragionamento, nobili, e virtuosi Uditori, se a voi piacerà di concedermi quel grato silenzio, che altre volte m'avete in occasione simigliante cortesemente prestato. Ch' io vi farò vedere non con argomenti sofistici, ma con realissimi fondamenti, l'ozio esser nobile e pel principio suo,

(1) *Petr. Son. 7.*

suo, che fu antico sopra ogni cosa creata, e pel fine, e utile, ch' e' porta seco, tanto grande, e generoso, e per l'esempio d' infiniti uomini *illustri*, che l'hanno seguito, ed abbracciato, fino alle stelle alzando la fama sua.

Ma perchè nella diversità de' nomi pare, che si ricerchi distinzione di qual si ragiona, acciocchè per la moltitudine non nasca confusione, essendo presa diversamente questa voce *ozio*, prima vedremo, che cosa e' sia, indi verremo tosto a trattar delle di lui grandezze. Perciò lo diremo *una lodevole astinenza da ogni nojosa operazione esterna, ed interna*; dove quella *astinenza da operazione* stando in luogo di genere dimostra, ciò, che da operar s'astiene, esser ozio, e perch' e' non si creda, che noi parliamo d'ogni astinenza da operazione, v' aggiunghiamo *nojosa*, che servendo per differenza, dimostra da noi ragionarsi della astinenza di quella operazione, che suole apportar noja, e fastidio a chi opera; quelle parole poi *esterna ed interna* dimostrano, che chi brama godere il vero ozio, conviene, che s'allontani da tutte le nojose fatiche non solo corporali, ma dell'animo ancora. E se noi vorremo fissamente considerare questa diffinizione, potremo scorgere da essa quanto sia nobile quest'ozio per cagione di principio, essendochè e' può riconoscersi per questo antico tanto, quanto si sia lo stesso Motore del Cielo, il quale, conforme al saggio parere di Biante, e come unitamente confessano tutti i Filosofi, è la più antica, e la più nobil cosa, che si ritrovi. Perchè quando noi volessimo ricercare ciò, che si facesse Dio sommo, e grandissimo, innanzich' egli stendesse l'onnipotente sua mano per formare quest' opera maravigliosa del mondo; non altro ci risponderebbe la scuola de' Teologi, se non ch' e' si godeva una tranquilla, e beata quiete, contemplando continuamente se stesso, e le sue divine perfezioni, senza provar giammai alcuna mutazione, o fatica,

Ma col suo figlio, e col divin suo spirto
In se medesmo avea la sede, e 'l regno.

Ed essendo, come atto purissimo, e sommamente perfetto, lontano da ogni mescolamento, dependenza, o mutazione d'accidenti, come quel, che è fonte d'ogni essere, nella creazione dell' universo non si vide alterazione veruna, nè finito di creare fu in alcun modo possibile mirar nello stabilissimo suo volere cangiamento veruno, checchè s'affermi, in ciò non ben avvisato, il dotto Maestro della Peripatetica scuola, ma senza mutarsi punto nell'essere, o nel volere, distese i cieli, accese il fuoco, spiegò l'aria, congregò l'acque, e stabilì nel suo proprio centro la terra; e di così ferma, e stabil quiete, fu alcuna volta cantato: (1)

E le tre parti sue vidi ristrette
Ad una sola, e quella una esser ferma.

E per darci a divedere quanto si gradisse da lui la quiete, non prima ebbe data l'intera perfezione all' opera sua ne' passati sei giorni con tal potenza condotta a fine, che il settimo si riposò, perchè potessimo chiaramente conoscere, che se egli, il quale in operando non si muove, non che s'affatichi, o riceva stanchezza, noi, che per ogni lieve operazione riceviamo grave, ed insopportabil molestia, dovessimo ad imitazione di lui abbracciare con tutte le nostre forze questo necessario, e giocondo riposo: ... *lie-*

(1) *Petr. Trionf. della Divinità.*

. . . . o lieto giorno,
Giorno sacro, e felice, in cui s'eterna
La pompa trionfal, la gloria, e 'l canto,
E la quiete.

E per far maggiormente conoscere questa sua giustissima voglia, ordinò, che il dì settimo ed i lavoratori de' campi, e gli artefici della città, ed i rettori delle corti riposar si dovessero da ogni fatica; come anche i travagliati campi ogni sette anni rimanessero esenti dalle fastidiose piaghe dell' importuno aratro. Che più? fra tutti i corpi naturali due soli sappiamo esser privi di moto, il cielo empireo, eterna stanza dell' anime beate, e la terra, temporale abitazione delle creature umane. Perchè l' Empireo, avendo, come approvano i Teologi, ragione di fine, esser dee convenevolmente immobile, attesochè ivi abitano, ed abiteranno tutti i Beati, quando ripresi i corpi, e le membra, non più mortali, ma sempiterni goderanno di quel bene, che gli farà perfettamente felici in eterno. E di vero la ragion Teologica cel dimostra cotanto stabile, che e' non vi s'intende alcuna sorte di mutazione, perchè i Beati senza variazione di tempo, cangiamento di stagione, alterazion d'affetto, o successïon di parole, saranno abitatori di sì nobile, e di sì fortunata stanza:

. . . . . . allor quiete, e pace
Avran le menti rapide, e rotanti,
Ch' han sì varj i pensier, sì vario il moto.

Il che volle peravventura spiegare il gran Profeta del nuovo Testamento, quando ne' suoi libri dell' oscurissime revelazioni copiose molto più di misterj, che di parole, come per testimonio di Girolamo Santo possiamo affermare, scrisse la beata città della celeste Gerusalemme essere scompartita ugualmente in angoli quadrati, ed esser d'ugual lunghezza, e larghezza, con ugual numero di porte, altezza di mura, e profondità di fondamenti; perchè sendo tal figura meno d'ogn'altra mobile, come dicono i Pittagorici, e l'insegnano i Geometri, dimostra la quiete, che lassù perpetuamente si gode. E fra gli ordini angelici quei, che sono a Dio più vicini, più, si può dire in una certa maniera, godono di quest' ozio degli altri, avvegnachè gli abitatori del più sublime coro, siccome stanno sempre (e l'insegna il dottissimo Areopagita) più vicini alla Divina presenza, nè vengono quaggiù fra mortali a portare ambasciate di veruna sorta, così lassù non sono occupati in muovere i celesti globi, come di tutta questa quiete altamente cantò il nostro maggior Poeta: (1)

Così l'ottavo, e 'l nono, e ciascheduno
Più tardo si movea, secondo ch' era
In numero distante più dall' uno.

E per allettare gli uomini alla contemplazione della celeste quiete della dolcezza dell' ozio

Fece la terra ancor, ch' è ferma, e salda,

solo acciocchè questo terreno riposo, dolce sì, ma breve

Somigli quell', a cui n' invita, e chiama
D' infallibil promessa alta speranza,
Ch' al suon d' eterna gloria il cor lusinga.

Ma

(1) *Dant. Parad.* 28.

Ma lasciando sì fatte speculazioni da parte, come di gran lunga superanti la debolezza dell'intelletto nostro; e discorrendo nella guisa di quelli antichi Filosofi illuminati solo dalla luce, che la natura stessa, e non altri, gli aveva accesa (che in tal modo intendo parlare ogni volta, che io ragionerò di Dio) sovvengavi di quell' alto parere, ch' ebbero costoro, i quali presupposto un loro Dio primo motore del tutto, e (per servirmi di questa parola scolastica) unico ente degli enti, dissero, ch'egli, sforzandolo amore, separato l'uno dall'altro elemento, ridusse in buona forma quella antica confusione col distinguere il secco dall'umido, e dal caldo il freddo, concedendolo poi per uso, e propria abitazione all'uomo, talchè da questo si può conoscere, per amore aver noi l'essere, per amore avere il mondo il bene essere, poichè per amore Dio è forzato a fare simili operazioni. Ma se noi volessimo ricercare chi generasse amore, troveremmo essere stato l'ozio. Imperciocchè amore nasce, come vuole il dottissimo Pico, dal conoscere la cosa amata, ed essendo il conoscere, e il possedere una medesima cosa, conforme all'istesso Pico, non potendo possedersi senza quiete perfetta d'animo, che è l'ozio, di cui parliamo, si potrà con Diogene concludere, amore nascere da una vera quiete d'animo, da un giocondo, e piacevole ozio, come fu poeticamente cantato, benchè in altra favella, mentre fu detto:

Che nell' ozio l'amor sempre germoglia.

Onde se e' non era l'ozio, non sarebbe stato l'amore, non avremmo noi l'essere, il mondo sarebbe stato sempre nella sua confusione, e gli elementi non si riducevano giammai colla disunione a perfetta amicizia, a talchè e' si può a ragione concludere, l'ozio non solo essere nobile per antichità, che suole nella nobiltà ritenere il primo luogo, nè per nobile discendenza, la quale cotanto è stimata, ma per essere stato, lo che sopra ogni cosa vale, il principio di tante cose nobili, che da' mortali, e da' superni abitatori del cielo si sono a benefizio nostro condotte a fine. Ma passando oramai a farvi vedere la nobiltà di lui dall'utile, ch' egli arreca, dico, ch' egli è il principio, il mezzo, e il fine di tutte le naturali, e di tutte l'umane, e virtuose operazioni. Altissima lode, che ogni lode rinchiude, e contiene, di cui nè maggiore, nè più colma d'utilità si potrebbe immaginare. Il fine, dice il Filosofo, è quello, che muove l'operante, e dalla nobiltà del fine si scuopre la nobiltà dell'opera, e perciò egli è il primo nell'intenzione. Ora vedete, Signori, se l'ozio è il fine, come io vi dissi, delle naturali, e delle virtuose operazioni. Sovvengavi ciò, che ne fu dall'istesso Filosofo insegnato, mentre disse, la natura essere principio di moto, e di quiete, ma con diversa ragione, perchè l'uno si brama per l'altro, e la quiete ha ragione di fine, il moto di principio, il quale per altro non si brama, che per lo stesso fine, come si vede chiaramente in tutte le cose naturali; servanne per esempio le pietre, le quali non per altro si muovono con sì grand' impeto, che per arrivare alla lor quiete, e 'l fuoco solo si vede aspirare sì veloce al suo centro, perchè egli conosce naturalmente lassù doversi riposare a grand' agio. Nè quì si risenta alcuno dicendo, il fuoco lassù nella propria sua sfera muoversi, e però non goder l'ozio; perchè io risponderei il suo moto non esser naturale, ma violento, essendo mosso a viva forza dal cielo della Luna, come questo anche dal primo mobile, da cui tutti gli altri cieli in perpetuo giro si muovono. E di qui raccolse il Filosofo

i cieli esser mossi con sì bell'ordine, non dalla propria natura, ma dall'intelligenze, da noi Cristiani dette Angeli; perchè e' mirò i cieli privi della quiete, cosa ad ogni buon sentimento filosofico repugnante. La qual cosa chiaramente si può conoscer verace da chi considera, che quanto più i Cieli sono vicini di luogo all' Empireo, e per conseguenza più nobili, tanto meno velocemente si muovono; attesochè il corso della Luna del primo cielo abitatrice si finisce in ventisette giorni, dove il medesimo non si farà senza fatica da Saturno il più alto pianeta in trent'anni, e l'ottavo cielo oltre all'essere stato dipinto così vagamente di tante lucidissime stelle, fu anche, se non per lo riposo naturale, almeno per lo più tardo movimento accidentale, onorato sopra tutti gli altri, posciachè egli nello spazio di cent'anni, quasi non cammina un sol grado. Lascio al presente, che l' ozio sarà l'ultimo fine dell'uomo, perocchè

. . . . . . riposo eterno
Sarà l'intender nostro, il nostro amore,

mentrechè rimirando la Divina Essenza collo specchiarci in quella splendidissima faccia, goderemo, come senti il Maestro della Cristiana eloquenza, per tutti i secoli d'ozio, e di quiete. Ora se l'ozio è fine d'ogni azione, e 'l fine è quello, che muove l'operante, chi non dirà l'ozio muovere ogni vivente, che a fare alcuna cosa cominci? Facile sarà certamente chiarirsene, perchè, se si domanda a quel mercante, chi lo muova a fidare sì arditamente all' ingordo mare e sustanze, e persona, perchè esponga le fragili vele con sì gran suo pericolo a' rabbiosi venti; non per altro, è egli per rispondere, tal cosa farsi da lui, che per vivere negli anni maturi in ozioso riposo. Ricerchisi da quel soldato, perchè sì arditamente arrisica ogni dì la persona in mezzo alle affilate coltella, incontro alle spaventose bombarde; da quello scolare, perchè se ne stà l'intere notti con danno sì grave della sanità propria a rivolgere cotanti libri; risponderanno e gli uni, e gli altri, ciò farsi da loro per acquistare onore, e facoltà bastevole per fargli vivere godendo in riposo d' ozio, e di quiete, i quali esempli tutti furono altamente cantati da Orazio Poeta, fra' Lirici della sua lingua il maggiore, in quella bellissima canzonetta, che trasportata nella nostra favella, stimo, che si potrebbe leggere con queste note: (1)

L' ozio richiede il pallido nocchiero,
Mentre l'altero mar freme orgoglioso,
E ch' ha nascoso il cielo ogni facella
Di Luna, o Stella.
L'ozio richiede in guerra il fiero Trace,
L'ozio l'audace Medo in mezzo all'armi,
Per cui vil parmi ogni maggior tesoro
Di gemme, e d'oro;

e quel, che segue, dove chiaramente si scorge, che gli uomini tutti ritrovandosi in qualsivoglia stato, bramano questo riposo, e, come disse il nostro Petrarca, niuno si ritrova, che non s'affatichi oggi per riposar domane. Dimanierachè se l'ozio è il fine di tutte l'operazioni, non direm noi, ch'e' sia nobilissimo? Ma se a questo aggiungerete, ch' egli, oltre all'essere il fine, per cui si muove l'operante, che a far qualvoglia azione si

(1) *Oraz. Carm. lib. 2. Od. 16.*

ne si dispone, è parimente il principio, e il mezzo d' ogni operazione, senza di cui non si potrebbe venir giammai al bramato fine, non direte voi, che egli sia utilissimo, e nobilissimo, conciossiachè, se tutte le cose furono create a benefizio dell' uomo, quelle giudichiamo più nobili, che più utilità recano all'uomo, l'ozio sarà senza dubbio quello, da cui all'uomo scaturisce ogni bene? E per cominciare dalla più nobile, che è la virtù, per qual cagione credete voi, che universalmente non sia chiamato vero gentiluomo, se non chi vive nell'onoratissima foglia di questa nobile, e generosa dote? Perchè mediante l' ajuto di lei gli uomini possono più facilmente accostarsi alle virtù, le quali deono essere abbracciate sempre da chi brama vero nome di nobile, posciachè dalle virtù proprie, e non da' meriti delle famiglie si riconosce la nobiltà degli uomini; ed alle persone religiose non altro è meno conceduto, che l' esercitarsi in pregiudizio dell' ozio, solo, mi cred' io, perchè nell' ozio vivendo, meglio possano impiegarsi negli studj, e nelle virtù, le quali dall'ozio dipendono assolutamente, come degli studj fu misteriosamente dichiarato col proprio nome di scolare da' prudentissimi Greci, il quale altro non suona in quella dottissima lingua, che ozioso, e scuola altro, che ozio, non significa, e della virtù lo raccogliete dal dotto Plutarco, il quale scrive non essersi per altra cagione disposti i Tarentini a chiamare Pirro Re d' Albania per Capitano nella guerra contro a' Romani, che per essere più d' ogn' altro Re suo vicino ozioso, confessando apertamente in così fatta maniera quello essere di tutti gli altri più virtuoso, e più degno di quello ufizio, di cui fra gli uomini non sò affermare, se vi sia il più malagevole, e che richieggia più segnalata virtù, o più esquisito valore. E per dire il vero, se noi ricerchiamo, onde sien nate le maggiori scienze, singolare ornamento dell' animo, e perpetue compagne delle virtù, ritroveremo l' ozio esserne stato la principal cagione, perocchè per l' ozio abbiamo l'opera ad Erennio, dall' ozio si deono riconoscere le Tusculane, mediante l' ozio leggiamo il bel trattato della moral filosofia, come di propria bocca apertamente confessa lo stesso Autore, quasi d' un tanto servigio manifestandosegli debitore. All' ozio è non poco tenuto il nostro maggior Poeta, poichè, mentre egli s' impiegò ne' travagli delle guerre, e de' governi, fu da ognuno stimato uomo ordinario nelle lettere, ma non prima si ritirò alla vita oziosa, che diffondendo largamente i lampi del suo valore, diede alla Toscana Poesia cotanta chiarezza, ch' ell' ha potuto dietro alla guida d' un tanto sole onoratamente gareggiare e colla Latina, e colla Greca, e con ogn' altra, che nel mondo abbia avuto nome giammai. L'ozio, e non altri ne concede, che noi godiamo il giudizioso poema dell' Orlando Furioso, perchè mediante l' ozio quella celebrata penna s' impiegò a così bell' opera, come si può conoscere dalle parole d' alcuno de suoi satirici capitoli, mentre dice, del suo Principe favellando: (1)

S' io l' ho con laude ne' miei versi messo,
Dice, ch' io fatto l' ho a piacere, ed ozio;

E da questo chiaramente si vede, quanto quel giudizioso Principe stimasse l' ozio, poichè per aver conceduto a quel Poeta la quiete, non volle poi dargli altro premio delle lodi dategli, conoscendo sufficiente guiderdone l' aver-lo

(1) *Ariost. Satir. 2.*

averlo lasciato stare ozioso. Facendo in ciò quel, che in altro facevano i sagaci Battriani popoli dell'Asia, de' quali si racconta, che essendo singolari maestri di pulire, e riquadrar le gemme, le quali con artifizio mirabile lavorar sapeano, se dato gli fosse ad accomodare alcuno smeraldo, per lo contento, che da loro si riceveva nel vedere quel grato colore, non volevano delle fatiche loro alcun premio, stimando larga mercede l'aver loro data occasione di vagheggiare sì belle, e sì graziose gioje. Così avvenne di quel saggio, e prudente Signore, il quale non rimase di remunerare tanto Poeta per alcuna avarizia, che in lui si ritrovasse, perch'egli era pure stato con sua gran reputazione nelle prime file fra la gloriosa squadra, che all'uccisione s'impiegò di quella pessima fiera, e feroce bestiaccia,

Ch' avea l' orecchie d' asino, e la testa
Di lupo, e i denti, e per gran fame asciutta,
Branch' avea di leon, l' altro, che resta,
Tutt' era volpe;

ed aveva anch'egli insanguinate l'armi sue in quel petto immergendole, che aveva contaminata ogni regione, ed aveva fatto sì gran danno,

A Re, a Signori, a Principi, a Satrapi;

ma solo il fece, perchè conoscendo aver conceduto a quel Poeta la vita oziosa, quella giudicò liberalissimo premio alle sue degne, e gloriose fatiche. Questo ben confessò il gran Mantovano, quando in alcuno de' suoi pastorali discorsi, parlando sotto la persona di Titiro, mostra, e confessa (1) se grandemente obbligato a quel Dio preso per Ottaviano, per avergli conceduto l'ozio, e perciò afferma voler cantare i suoi natali, amarlo, e adorarlo mai sempre, conoscendo questo pel maggior dono, che ricever potesse, perchè senza questo egli non poteva comporre sì dotto poema, nel quale si narrano i fatti d'Enea con sì mirabile artificio, e con tal facondia, ch'io non saprei giudicare, se maggiormente la natura dall'arte si scuopra, o l'arte dalla natura sia ricoperta. A talchè a chi tutte queste cose considera, non si renderà difficile chiamar l'ozio mezzo per farci conseguire ogni virtuosa, ogni scientifica dote opportuno. Il che quanto gli resulti di lode, si manifesta dal Filosofo coll'affermare, da noi non doversi consultare del fine, ma di quelle cose, che il medesimo fine ci fanno conseguire. Ma non bastano ai suoi meriti sì poche lodi, perchè egli non resta contento di recare all'uomo le sole già dette felicità, ma è cagione, che viva con immensa quiete d'animo, con perfetta, e sicura tranquillità, che è quello, che si brama, ed aspetta da tutte l'operazioni, ed abiti virtuosi; non voglio, che a me lo crediate, credetelo al Filosofo, il quale ce l'insegna, oscuramente sì, ma sottilissimamente al suo costume. Chiama egli l'ozio ne' suoi morali sonno con un bellissimo segreto. Udite; perch'i Savj dissero, che il sonno altro non è, che un'immagine di morte, l'affermò Tullio, e lo confermò Ovidio, per tacere gli altri, ragionevol fia concludere, che l'ozio sia una perfetta sembianza di morte; però quelle felicità, che dalla morte derivano, quelle eziandio nasceranno dall'ozio. Io non son qui salito al presente, Accademici, per celebrarvi le lodi della morte degne di maggior tempo, e di più esquisito dicitore, basterà per ora il dire, la morte essere il fine

(1) *Virg. Eclog. 1.*

fine delle miserie, secondo Marco Tullio, la morte essere felicissima, come disse Boezio, la morte essere il fine d'una oscura prigione, conforme al parer del nostro Petrarca. Onde chi fia, che non conosca, che quegli, il quale si vive ozioso, è felicissimo senza veruna miseria, di sicura, e perfetta libertà godendosi? conciossiachè qual felicità non prova l'ozioso, e qual miseria non sente l'occupato? Furono con grande avvedimento, e con somma eleganza insieme raccolti i frutti dell'una, e dell'altra fortuna dal nostro Petrarca, e con sì bell'ordine compostone ampio volume, ch'io stimo niuno poterlo leggere senza compassione delle continue miserie dell'infelice occupato, o senza invidia dell'infinite gioie del felicissimo ozioso, anzi mi rend'io sicuro, che esclamando col gran Cicerone affermerebbe l'ozio essere dolcissimo sopra tutte le cose, e coll'istesso Petrarca, la solitudine essere santa, semplice, incorrotta, e sopra tutte le cose pura. Ne volete esempio? Dimostrollo il vero Principe della Toscana eloquenza, mentrechè egli non per altra cagione finge nel suo più lodato componimento essersi ridotta quell'onesta brigata a vita oziosa, e d'ogni pensier nemica, che per salvar le persone dalla mortifera pestilenza, che allora fieramente affliggeva la nostra patria. O se pure bramate gli esempli dell'umane azioni, che molto più muovono delle scolastiche prove, e delle poetiche finzioni, riducetevi alla memoria il fatto di Mitridate Re di Ponto. Che utile gli cagionò l'ozio? non altro, che dargli occasione di studiare a suo grand'agio, e divenire ammirando per li suoi dottissimi insegnamenti di medicina. In quanti, e quali travagli traboccò egli abbandonato l'ozio, e alle fatiche della guerra dedicatosi, di perdere stato, reputazione, e vita? Che benefizio apportò egli a Corcutte della Casa Ottomanna, eletto a viva voce Imperatore di tutto il nome Turchesco, quando rinunziata tutta la somma dell'Impero liberamente a Baiazzette suo padre, si ridusse ne' confini della Lidia, ivi in tutto all'ozio in preda lasciandosi? Certo sicura cagione d'attendere a' piacevolissimi studj della natural filosofia, e della sua superstiziosa teologia. Saggio, se avesse saputo abbracciare cotanto stretto quest'ozio, che giammai perduto non l'avesse, e riconoscere questo celeste dono per autore d'ogni sua felicità, perchè perduto quello non indugiò gran tempo a perdere la stessa vita, forse con desiderio di ritornare in quella fortunata quiete, tardi dell'error suo accorgendosi. Approvollo eziandio il dotto Plutarco, mentre loda di sagace accortezza Lucullo, stato un tempo fortunato Capitano delle Romane squadre, per avere avuta prudenza di ritirarsi in ozio, dopo tante gloriose imprese, e singolari trionfi, senza più darsi impaccio della Repubblica, perchè egli in tal maniera gustò la vera felicità, fuggendo il pericolo di cascare nelle miserie di Mario, di Marco, e di Scipione, i quali, per non averlo imitato, provarono gravi, e mortali affanni. Dono veramente divino, da cui sì fatti beni si mirano continovamente nascere agli uomini. Ma son piccoli, e di poco momento quelli, che raccontati abbiamo, rispetto a quelli, che a raccontar ci restano; imperocchè vizio alcuno non è, che non fugga il di lui temuto aspetto, come si vede nell'avaro, il quale per arrivare all'intiero possesso delle bramate ricchezze, da ciascuna sua parte scaccia l'ozio, con molta fretta, e sollecitudine. L'ambizioso non lascia verun travaglio per condursi una volta al desiato porto de' suoi conceputi disegni. Facciasi finalmente la medesima induzione dell'intemperato, dell'iracondo, del libidinoso, e di quelli altri tutti,

Ch' hanno posto nel fango ogni lor cura,

che si potrà conoscere apertamente, che chi desidera fuggire ogni vizio, il più pronto rimedio sarà lo stare in ozio. Con ragione, perchè mediante la di lui natura, virtù non è al mondo, che non abbia seco amistà, o parentela, il che se è vero, che negar non si può, non potrà vizio alcuno, vedendo nell' ozio il tanto odiato contrario, non si dileguare con ogni prestezza alla sola vista di lui. Stimate forse, Uditori, che le parole mie abbiano d' alcuna prova bisogno? ditemi, che altro è l' ozio, che un dispregiare gli onori? Per le già dette cose l'abbiamo veduto. Che altro è dispregiare gli onori, che una vera temperanza? Lo disse il Filosofo. Non sarà fuor di ragione adunque affermativamente conchiudere, l' ozio essere una verace temperanza, e questa un ozio verissimo. Se si domanda al maestro de' Peripateci filosofanti, come riconoscer possiamo il mansueto, quello ci risponderà essere, che manca di perturbazione, senza sentirsi tirare dall' affetto proprio. Se ricerchiamo dalla sperienza vera maestra delle cose, se questo sì fatto segno possa ad altrui adattarsi, intenderemo lo stesso potersi dire dell' ozioso, e per conseguenza tanto varrà l' ozio a scacciar da noi il vizio, il quale alla mansuetudine è direttamente contrario, quanto la mansuetudine istessa. Impresa troppo lunga sarebbe, comecchè facile, e per avventura non infruttuosa, quando io volessi mostrare la consanguinità, per così dire, ch' egli ha con tutte le virtù, perchè e' non sene trova nessuna, che non abbia seco qualche qualità comune. Dalla qual cosa si può considerare chiaramente la di lui gran nobiltà, perchè se l' umiltà solo per contrapporsi alla superbia, la liberalità all' avarizia, la castità all' impudicizia, ed all' ira la pace, sono stimate così degne, e così ragguardevoli, quanto degno, e quanto ragguardevole dovrà giudicarsi l' ozio, facendo eterna guerra non pure alla superbia, all' avarizia, all' impudicizia, ed all' ira, ma unitamente, ed indifferentemente a quanti vizj hanno forza di struggere gli abiti virtuosi dell' umane menti? In somma, Accademici, i frutti, che si traggono dall' ozio, sono infiniti, come pare, che voglia dire il gran Poeta della Latina favella, mentre ci vuol raccontare i danni cagionati nel mondo dalla tirannia di Giove nello scacciare ingiustamente dal regno celeste il suo padre Saturno: dice egli, che Giove scacciando l' ozio dal commerzio umano, sforzò gli uomini, che alle fatiche si dessero: spiega gentilmente il suo concetto con que' versi, che in nostra lingua così potrebbon leggersi: (1)

Died' egli a' crudi serpi atro veneno,
Rapace il lupo feo, spumoso il mare,
Tolse alle foglie il mel, pertonne il foco,
E per tutto privò del vino i fiumi,
Acciò l' uso, e 'l pensier nuov' arti ardisse.
Col tempo:

Dalle quali parole possiamo conoscere quanto fosse dal gran Virgilio pregiato questo celeste dono, poichè egli afferma Giove aver tutte l'altre cose operate per privar l' uomo di quello, e per lo contrario il buon Saturno doveva in quella felice età dell' oro avergli donato queste, ed altre sì fatte cose, perchè e' potesse riposatamente passare con piacere i fortunati giorni, avendo per avventura imparato da' misteriosi scritti del divin

(1) *Virg. Georg. lib.* 1. *vers.* 129.

divin Platone il piacere sommamente ritrovarsi nell' ozio. E non per altra cagione mi cred' io essersi compiaciuto il sempiterno Monarca d' arricchire il Paradiso di questo beatissimo dono, acciocchè quei felici abitatori potessero eternamente starsi con perfetto piacere. Come all' incontro privò di quello l' Inferno, perch' e' fosse spogliato d' ogni sorta di piacere, e ripieno d' ogni genere di tormento; e per dire il vero, troppo segnalato refrigerio sentito avrebbono que' tormentati spiriti, se nel mezzo delle pene, che gli affliggono, potessero alcuna volta gustare piccola particella d' ozio, e di riposo; anzi gl' infelici si ritrovano del continovo così fieramente affaticati, che colmi di mestizia, e di doglia sono sforzati a spargere abbondante copia d' infruttuose lagrime. Dal che mossi gli antichi Poeti finsero Tantalo seguire del continovo i frutti, e l' acque fugaci, Sisifo portare eternamente il sasso, e le figliuole di Danao riempire sempre i versanti vasi, come all' istesso fare dissero esser forzati continovamente gli altri tutti malnati spiriti, l' opinion de' quali va seguitando il nostro dottissimo Monsignor della Casa, mentre esclamando contro quella nociva pestilenza della gelosia, non sà maggior tormento desiderarle, che mandarla nell' inferno, ove non provi mai alcuna sorte d' ozio, dicendo: (1)

Torna a Cocito, a' lagrimosi, e tristi
Campi d' inferno; ivi a te stessa increści;
Ivi senza riposo i giorni mena,
Senza sonno le notti, ivi ti duoli
Non men di dubbia, che di certa pena.

Veggo, se gl' improvvisi movimenti del capo, e della faccia il ver mi ragguagliano, che alcun di voi è di parere contrario, anzi ha per opinione, che alcune di quelle dolenti anime sieno dall' ozio, e non da altra pena afflitte; e di vero, che sì fatto argomento non sarà senza gagliardo appoggio stimato, se punto vorremo far capitale dell' autorità di colui, il quale colla finezza dell' ingegno suo, e colla grandezza delle scienze acquistate penetrò sì fattamente per entro gli ascosi, ed incomprensibili arcani, che in raccontandogli poi diede a molti occasione di credere avergli esso realmente co' proprj occhi mirati, perocchè egli finge aver trovati nell' Inferno alcuni peccatori, i quali eran forzati a stare eternamente immobili, e talmente immobili, (2)

Che e' non potean levar le lor persone;

e perciò dirà quel tale: pur nell' Inferno si ritrova quest' ozio, il quale conforme all' opinione di sì fatto Poeta serve per istrumento della giusta ira di Dio a tormentare chi da' suoi santissimi comandamenti si volle empiamente partire. Ma se fissamente vorremo andar ricercando del vero, troveremo dal medesimo Poeta essersi tenuta diversa opinione dal loro credere, perchè se quei miseri stavano così fermi colla persona, se noi consideriamo (3)

Come ciascun menava spesso il morso
Dell' ugna sovra se per la gran rabbia,

e quanto ad alcuni fosse grave, e rincrescevole il tormento della molesta, ed

H 4

(1) *Cas. Son.* 8.
(2) *Dant. Inf.* 29.
(3) *Dant. Inf.* 29.

ed insopportabil sete, che facea loro continova guerra, rivolgendosi per l' affetata immaginazione (1)

Li ruscelletti, che de' verdi colli
Del Casentin discendon giuso in Arno,

potremo facilmente avvederci essi non esser privi d'alcuna cosa più, che si sieno dell' ozio, e sentire più affanno per avventura di ciò, che dell' esser nell' istesso Inferno. Il medesimo potrebbe rispondersi a chi tentasse coll' autorità del gran Mantovano contrapporsi alle nostre parole, perchè quantunque da lui sia dato all' infelice Teseo per pena lo stare eternamente a sedere, il sentire non pertanto, che la sempiterna voce del crudelissimo Flegias, che d' insano furor pieno rampogna le condannate ombre de' loro misfatti, è cosa tanto rincrescevole, che a solo pensarci si sente chicchessia di tanto affanno riempiere, che minore gli parrebbe l'essere attualmente nel mezzo delle fiamme, o de' più atroci martirj. Onde se l' ozio è, come abbiam chiaramente veduto, il principio, il mezzo, e il fine d' ogni nostro operare, se da lui ci sono recati sì fatti beni, per li quali possiamo vivere in questo mondo felici, godendo ogni sorte di vera quiete d' animo, e di corpo, coll' arricchirci di tante virtù, e scienze, col mantenerci lontani da tutt' i vizj, e col diliberarci da cotanti affanni, e pensieri, come non si dirà egli da ciascuno lui essere cotanto nobile, che poco sarebbe il giudicarlo meritevole della celeste conversazione? È però non giudico maraviglia, nè voi siete per giudicarla, nobilissimi Uditori, se dote così pregiata, non solo con parole da tanti uomini, e sì degni sia stata celebrata con sì grande onore, ma coll' opere stesse caramente seguita, ed abbracciata, come nel terzo capo mi resta a farvi vedere. Avete da voi medesimi potuto sentire, dal saggio Plinio il nipote affermarsi, che dopo determinato numero d' anni spesi lodevolmente per la Repubblica, sarebbe cosa lodevole concedergli la vita oziosa, quasi per un larghissimo premio de' suoi felici sudori, la quale tanto da lui si pregiava, che altrove ardì scrivere, se stimar beatissimo colui, che intento alle belle operazioni dell' animo vive con isperanza di eterna fama, nè altro premio aspetta dall' onorato sudore del suo bell' ozio, che un nome, che sempre viva. Ed in altro luogo di se medesimo favellando, disse queste stesse parole: *Io vita giocondissima, cioè oziosissima vivo*. A talchè noi possiamo vedere, che questo giudizioso, e così stimato scrittore aveva l'ozio in tanta venerazione, ch' e' lo stimò un sicuro porto da ristorare ogni affaticata navicella, che nel mare travagliatissimo delle corti, e de' magistrati avesse onorevolmente lungo tempo navigato; anzi fissamente considerando scorgeremo da lui credersi le belle operazioni dell' animo in altro, che nell' ozio, non consistere, nè d' altronde, che dall' ozio, procedere la vita gioconda. Dimanierachè questo solo pare, che voglia liberamente difendere ciò, che da noi per addietro si è con molte prove mostrato del fine, e del mezzo di questa generosa dote. Ma non è intenzion mia di fermarmi alla sola autorità di Plinio, perchè lodi maggiori, e da persone per avventura di nome più celebre, si trovano attribuite a questo giocondo, a questo utilissimo riposo. Nè forse per altra cagione si mosse il nostro celebrato Poeta Messer Francesco Petrarca a chiamarlo fonte delle buone arti, e dell' onorate discipline, il che per avventura

(1) *Dant. Infern.* 30.

ra gli fece affermare il grande Aristotile in dicendo, l'arte delle mattematiche, tanto all'umana generazione opportune, essersi nell'Egitto inventate, solo perchè in quelle parti gli uomini sagri hanno larghissime facoltà di vivere in ozio, e dal rimanente del popolo separati, acciocchè, come aveva lasciato scritto il divino Platone, la castità loro non fosse da veruno profano consorzio contaminata; sempre nel tempio avanti a' sagrati altari, in tutto lasciato avendo ogni mondana cura, se ne stavano a contemplare le cagioni delle cose, tanto fra' termini della natura comprese, quanto sopra la stessa natura considerate. I quali volendo l'istesso Platone imitare con ogni potere, ordinò, che la sua tanto fiorita scuola, dalla quale si mirano, quasi da secondo giardino uscite sì degne piante, e sì ragguardevoli, s'adunasse, come quella del suo maestro Socrate, ne' boschi, fuggendo mai sempre il commerzio delle città, come troppo dell'ozio nemiche; e il sapiente Pittagora lungo tempo nelle selve abitando riflette co' suoi discepoli fra quelle solitudini, felicemente godendo una somma, e gioconda tranquillità d'animo. Nè meno di quello amatori si dimostrarono il sagace Zenone, e 'l contemplativo Parmenide, avendo abitati entrambi lungo tempo i disabitati boschi. Ed Anassagora per meglio avere occasione di coltivare il suo fertilissimo intelletto, lasciò di coltivare i suoi numerosi campi; ma non pur di coltivare i campi, lasciò anche di possedere quanto aveva, per meglio poter vivere in ozio. Che ne dite, Signori, vi par lieve cosa il disprégiare un patrimonio sì grande? Non vi parrà già lieve, che un Carlomano del gran Pipino fratello, e del Reame di Francia compagno, a quello il tutto cedendo, ad una tranquilla solitudine d'una piccolissima cella si ritirasse. Più degna di considerazione vi parrà, che un Diocleziano di tutto il Romano Imperio assoluto padrone, dopo tante vittorie acquistate, nel mezzo de'trionfi, e delle grandezze, abbandonati gli scettri, e le corone si riducesse a vivere privatamente in una vil casetta fuor d'ogni civil conversazione, acciocchè nè anche niun'odor di fatiche, o di pensieri potesse nojare il suo lodevol pensiero di viver senza pensieri, ed ozioso. Lascio di raccontare, che il magnanimo, e devoto Pietro Celestino tratto dalla dolcezza dell'ozio, che da umil romitorio lietamente riceveva, e fattogli, come forzatamente ricevere il peso del travagliato timone della navicella di Pietro, non prima ebbe conosciuta la smarrita libertà sua, che i travagli, e le cure lasciando, ricorse di nuovo nell'amorose braccia del suo caro, e dilettevol riposo. Non parlo del grande Alessandro, e del fortunato Cesare, i quali, dopo d'avere superati i nimici loro, e soggiogato gran parte del mondo, si ritirarono il primo in Babilonia, in Roma il secondo, quivi ricevendo dall'ozio condegno premio delle loro fatiche, perchè a' dì nostri non s'è egli veduto quel folgor di guerra, quell'invitto Carlo, che i due già nominati non pure agguagliò, ma trapassò di gran lunga, con sì numerose, e sì segnalate vittorie, e con memorabili acquisti di nuovi mondi, il quale, abbandonati cotanti Regni alla sua Corona suggetti, si ridusse a vivere in amena solitudine, senza più darsi impaccio di guerre, o di governi? Avevalo per avventura poco innanzi imparato da una lodevole usanza nel Giappone di quei tempi da' nostri naviganti scoperta, i Principi, e' Re del quale sogliono ordinariamente, pervenuti che sono ad una età di forze manchevole, rinunziare altrui ogni dominio, e viversi oziosamente in vita privata, e da qualsivoglia fatica lontana. Ma perchè mi vo io aggirando fra così gran

gran quantità d'esempli d'uomini per lettere, o per fortuna di grande autorità capaci, i quali e facultà, e grandezze non hanno dubitato spregiare per amor dell'ozio? Non s'è egli trovato un Democrito, il quale non s'astenne di spregiare se medesimo togliendosi la propria luce, e nelle solitudini ritirandosi, (1)

Lì per fuggir ogni consorzio umano

si stette fino all'estremo della sua vita a ricercar con ogni diligenza i naturali segreti? O amore svisceraro! Amò costui tanto l'ozio, ch'egli odiò il vedere, come dell'ozio distruttore assoluto. Io non mi maraviglio, che il gran Lirico della Romana favella affermasse aver più caro l'ozio, che tutte le delizie d'Arabia, poichè altri s'è ritrovato per quello essersi tratti gli occhi. Lodisi pur la ritiratezza, e l'essersi privati dell umano commerzio, ma veggasi se può assomigliarsi all'essersi privati degli occhi. Ammirisi l'abbandonar le ricchezze, ma consideriamo s'è pari all'essersi privato degli occhi. Innalzi chicchessia l'avere spregiati i Regni, e gl'Imperj, ma rimiri, quanto sia maggiore l'essersi privato degli occhi. Io per me stimo, che per questo singolar esempio il facondissimo Ovidio si movesse a dire da quest'ozio esser nutriti i corpi, e l'anime di tutti i viventi. Nè forse per altra cagione il Petrarca stimò cotanto quest'ozio, che in componendo leggiadro, e curioso discorso, dove di tutte quelle doti ragiona, che hanno forza di fare altrui ragguardevole, dall'ozio come da verace Capitano d'ogni arte, e scienza piglia l'esordio, con aperte parole confessando, se non essere altrimenti vivuto, che mentre nell'ozio s'era trovato. Ma dove avevamo noi lasciato il vero Monarca di tutto l'impero delle lettere, il grande Aristotile, ornamento delle scienze, e soprano Maestro d'ogni celebrato ingegno? Deh lasciando omai ogn'altra lode, che all'ozio da altri sia data, veggiamo ciò, che egli ne dica ne' suoi libri della moral filosofia. Afferma egli Iddio godersi solo, e perfetto piacere d'immobilità, e di quiete, giacchè in questa molto più, che nel moto, consiste il piacere. E non pure un uomo non ozioso, dic'egli, può assai poco, o niente valere, ma la natura stessa, quando oziosa non fosse, non sarebbe nè buona, nè in alcuna parte lodevole. E negli stessi libri della beatitudine ragionando, esamina con accorto giudizio qual sia, o in che consista la beatitudine de' suoi fallaci sì, ma da lui creduti verissimi, ed immortali Dei, e da se a se discorrendo, quasi con domandare a se medesimo, ed a se medesimo rispondere, dice: In che consiste la beatitudine degli Dei? forse nell'esser giusti? sarebbe cosa degna di riso il credere, che da loro si rendessero i depositi, o commutassero i premj, e le pene; forse per esser forti? non potendo sostener pericoli, la fortezza non ha luogo in loro: liberali? ed a chi darann'eglino? vano sarebbe il dire, ch'egli n'avesser danari, ed altre sì fatte cose; temperati? per non aver desiderj di vizio ripieni, non son capaci di simil lode. Conclude alla fine non altro restar loro, che possa fargli beati, eccetto la contemplazione, la quale è l'ozio, di cui favelliamo, o da lui nasce, o da lui non si scompagna giammai. Confessi dunque ciascuno la nobiltà soprana dell'ozio, poichè egli più vale secondo il parere d'Aristotile, che non vagliono gli stessi Dei, attesochè la loro beatitudine, o felicità, che chiamarla vogliamo, non consisteva in altro, che nella contemplazione, onde al

(1) *Dant. Infern.* 20.

de al parer suo quando l'ozio fosse mancato sarebbe mancata la beatitudine de' suoi Dei, ed in conseguenza la stessa deità loro, e però egli medesimo soggiunse, che solo quell'uomo, che è partecipe di quest'ozio, può dirsi veramente beato. O nobile, e pregiato dono, quanto riconosco io giudiziosa la sentenza di quegli, che la vita dell'oziosa vita veramente sincera ardì chiamare, te dolce, ed onesto, e per avventura più onorato di qualunque azione, e maneggio con aperte parole appellando! Poichè tu se' così antico, che in questo pareggi lo stesso Dio. Tu accresci col tuo favore grandezza agli elementi, splendore agli orbi celesti, decoro alla superna magione, beatitudine agli eletti spiriti, allegrezza agli Angeli, riposo a'campi, ed agli uomini allegrezza, e contento. Tu se'il vero principio, tu il sicuro mezzo, tu il bramato fine d'ogni umana operazione. Tu n'hai date le belle scienze, dell'anime nostre singolare ornamento. Tu lievi ogni dolore, sicura allegrezza donando. Tu sei stato abbracciato da uomini per santità di costumi, per abbondanza di lettere, e per grandezza di stati ragguardevoli, i quali molto si sono a tutto loro potere sforzati di congiungere alla bontà della vita, alla varietà delle scienze, ed alla maestà degli scettri te d'ogni lodata vita, d'ogni gradita scienza, d'ogni regale scettro singolare ornamento. Io ardisco dire, che chi te non segue, e come cosa divina te caramente non abbraccia, merita d'esser biasimato dagli uomini, dispregiato dagli elementi, sdegnato dagli Angeli, e castigato dalla stessa natura. Dimostrollo, ascoltatori, l'ingegnosissimo Claudio Tolomei, il quale a Clemente Sommo Pontefice favellando, e alla pace allora al Cristianesimo tutto necessaria persuader volendolo, disse queste proprie parole: *Ma perchè quasi in un chiaro specchio tutta insieme la grandezza di questa cosa dinanzi agli occhi vi si appresenti, sia, vi prego, tralle vostre cure tanto d'ozio, che vi faccia tutto quello, di che io intendo ragionarvi, benignamente, e quietamente ascoltare.*

O mente vaga al fin sempre digiuna,
A che tanti pensieri?

perchè a somiglianza di grave, ed angoscioso infermo d'ogni opportuno cibo, e salutifero disgustato, lasci di goder tanto nobile, e necessario alimento? Non doverebbe già esser da te dispregiato l'intendere, che un Oratore, mentre di persuader s'ingegnava a quel Pontefice cose a tutta la Cristiana Repubblica importanti molto, chiedesse, che fra la maestà, e la porpora, nel mezzo de' governi, e degl'importantissimi affari fosse contento di mescolar questo dolce riposo, quasi non si rincorasse d'esser benignamente udito, non che prontamente esaudito senza il favore di quello. Su generosi Uditori, non vi lasciate, vi prego, ingannare da fallo credere, non lasciate per alcuna maniera di prender quell'ozio, che vi concede la vostra buona ventura, e vi persuadono le mie incolte sì, ma sincere parole, e benchè e'non resti chi con ogni potere d'atterrare ogni nostro fondamento procuri con fallaci dimostrazioni, e vani sofismi, non offenda di grazia la vostra mente, e se pure di conoscere il vero bramosi, volete le ragioni avversarie sentire, per ora

I vostri alti pensier cedano un poco,

e frattanto alla seconda battaglia accingendomi, vi farò, quando opportuno sia, ogni contraria prova sentire, le quali tutte con facilità sciogliendo, lascerò poi, che dalla prudenza vostra sia liberamente determinato, che genere di pena meriti colui, che dell'ozio ricusa il soave principato.

LE-

LEZIONE DECIMA DI BENEDETTO AVERANI

Detta nell'Accademia degli Apatisti.

Sopra la sentenza di Solone, che nessuno può dirsi felice avanti la morte.



INFELICE invero, e degna di pianto l'umana vita sarebbe, virtuosissimi Accademici, se ella così poco durevole essendo, ed a tante miserie, ed affanni, e passioni d'animo, e fatiche, e dolori, ed infermità di corpo sottoposta, e continuamente da schiera di mali quasi infiniti circondata, non sperasse giammai di godere quella felicità, che tutti cotanto bramiamo, se prima all'odioso estremo suo pervenuta non fosse. Conciossiacosachè desiderando così avidamente gli uomini tutti, e con tanto ardore d'animo sforzandosi d'arrivare alla vera, e perfetta felicità, nè potendo quella in alcuna parte della vita conseguire, tutte le nostre fatiche inutili, e vane sarebbono, e resterebbe ingannato quel naturale appetito, che a cercar d'esser beati, e felici pare, che comunemente ci sforzi. Onde accusar per avventura si potrebbe, come troppo crudele verso di noi, la natura delle cose, la quale dopo averci fatti infelici, un appetito della felicità inutile, ed infruttuoso ci avesse dato, il quale comodità veruna non ci apportasse, e d'infiniti mali ci fosse cagione; e sarebbe vera l'opinione di coloro, che dicono, che ottima cosa era o non nascer mai, o, posciachè noi siamo nati, in brevissimo spazio i giorni chiudere di questa vita lagrimevole, ed infelice. Ma tolga Iddio, che noi stimiamo, che la madre natura, la quale ci ha dato l'appetito, e'l desiderio di diventar felici, non ci abbia dato le forze per ottener quello, che noi naturalmente desideriamo. Imperciocchè non si dee mai credere, che la somma sapienza della natura, che niente opera in vano, ed a tutte le cose provvedendo, quello, che è necessario alla loro perfezione, e felicità somministra, agli uomini, che sono, quasi dissi, la più bella opera, e la più maravigliosa delle sue mani, abbia dato l'appetito della felicità, e la facoltà negata di conseguirla. La qual cosa considerando noi, ed accuratamente nell'animo rivolgendo, tutte le sentenze, che in questa parte ingiuria fanno alla natura, dobbiamo falsissime, e piene di malignità giudicare. Tralle quali e per la nobiltà dell'autore, e per l'antichità sua, e per gli avvenimenti, che poscia seguirono, fu sempre in tutti i secoli celebrata la sentenza di Solone (1), il quale appresso Creso opulentissimo Re della Lidia trovandosi, ed interrogato da quello, se egli lo stimava felice, rispose, che nò,

(1) *Presso Erodoto lib.* 1. *c.* 3.

nò, perchè niuno appellar si poteva giustamente felice, se prima all'estremo di sua vita non fosse pervenuto. La quale opinione indegna d'uomo sapiente, e piena di falsità dall'istessa natura delle cose è dichiarata, imperciocchè la felicità è cosa tanto preziosa, e d'ogni bene abbondante, che gli uomini tutti o buoni, o rei ogni fatica, e travaglio, ogni dolore, e pericolo, e calamità, benchè acerbissima, per la felicità conseguire disprezzano, e gli Dei immortali non per altra cagione di tutte le cose più perfetti sono, e più onorati, se non perchè eglino per natura posseggono la vera, e perfetta felicità: e questa non è mai interrotta, e dura sempiterna, e perciò dal sapientissimo Omero sono appellati *μάκαρες θεοὶ αἰὲν ἐόντες*, *beati Dei, che sempre sono*. Le quali cose tutte sarebbono dalla verità molto lontane, se vera fosse la sentenza di Solone, perciocchè di niun prezzo, o fatica, o studio degna la felicità sarebbe, se ella in nessuna azione, o prosperità presente non consistesse, posciachè nei beni, che più non sono, niente di desiderabile, niente d'utile, e di dilettoso, e di giocondo si trova, se non vogliamo dire, che la memoria del goduto bene, piacere apporti, e diletto al sapiente, come diceva Epicuro nella acerbità de' suoi grandissimi, ed estremi dolori, che si consolava ripensando ai goduti beni, e'l gravissimo dolore colla memoria degl' ingegnosi suoi ritrovamenti a pieno ricompensava; la qual gioconda rimembranza non sarebbe conceduta a' felici, se, come vuole Solone, felici non fossero mentre vivono. Onde priva d'ogni bene, infelice per così dire, e sfortunata l'istessa felicità sarebbe, e perciò come cosa vile, e negletta, e da noi poco stimata, non s'attribuirebbe a Dio, come non s'attribuiscono i vizj, e le passioni, ed i difetti della nostra natura, de' quali noi miseri mortali siamo tutti ripieni; il che quanto sia contrario alla ragione chi non vede, niente certamente vede. Oltre a ciò la medesima sentenza, che pare, che l'umana felicità conceda, a se stessa contraddicendo, la niega, imperocchè se la felicità è tale, che non nelle presenti cose, ma nelle passate si ripone, ella non è veramente felicità, posciachè la felicità consiste nella possessione del sommo bene, ed i beni non si posseggono se non presenti. Per la qual cosa degna di riso ho sempre stimata la sentenza, che Fenice Poeta attribuisce a Nino, il quale si fece sopra il sepolcro inscrivere un epigramma, il cui sentimento era tale, che palesava ai lettori, che quel potentissimo Re quei beni solamente possedeva, che ne' diletti venerei, e nelle preziose vivande, e ne' lautissimi conviti aveva goduto, come se egli morto potesse alcun bene gustare della vita passata, o che il bene, quando non è in alcun modo presente, si possedesse; la qual cosa è falsissima, perciocchè non solamente il diletto, come Aristippo diceva, è d'un tempo solo, cioè del presente, ma tutti i beni ancora, i quali non possono far l'uomo felice, se non sono presenti; il che se si stabilisce, e dal consenso di tutti s approva, manifesta cosa è, che, posta la sentenza di Solone, l'umana felicità non si trova. Nè vi sia alcuno, che dica, che quando Solone affermò, che niuno, mentre vive, si può felice chiamare, significar non volle, che gli uomini allora sono felici, quando più non sono, ma che solamente in quel tempo, nel quale non hanno luogo le mutazioni della fortuna, ci possiamo assicurare senza dubbio veruno, che eglino sieno stati felici; come, per esempio, quando avendo risguardo alle fortune di Silla,

o d'

o d' Augusto, o d' Alessandro Magno gli chiamiamo felici, non affermiamo in alcun modo, che eglino furono beati, ma che tali furono, mentre vissero; posciachè nè meno in questo modo il detto di Solone si può giustamente difendere, conciossiacosachè troppo chiaramente si vede, che Solone vuole, che felicità sia solamente quella, che non è sottoposta a mutazione veruna, altrimenti se la stabilità, e fermezza del bene per far l' uomo felice non si ricercasse, ancora coloro, che alle mutazioni della fortuna sono sottoposti, si potrebbono appellar felici. Ma non si trova momento alcuno di nostra vita, che non riceva mutazione, ed in cui sieno stabili, e fermi i doni, che la fortuna ci ha conceduto; perciocchè la fortuna è sempre variabile, è sempre inconstante, e non vi è alcuno, che, come dice quel buon Poeta Romano, abbia così favorevole il cielo, che si possa promettere, che così domani sarà a lui benigna la fortuna.

Nemo tam Divos habuit faventes,
Crastinum ut posset sibi polliceri.

Per la qual cosa si vede, che in niuna parte di nostra vita noi siamo felici, sicchè se pure una volta siamo, secondo la sentenza di Solone, dopo la morte certamente siamo, il che dalla vera ragione lontanissimo s'è dimostrato. Onde troppo manifestamente si vede, che non è degno della fama, e della sapienza di Solone il suo tanto celebrato detto sopra l' umana felicità; la qual cosa noi più certamente potremo affermare, se considerar vogliamo il fondamento, sopra del quale Solone l' umana felicità stabilisce. Conciossiacosachè noi vedremo, che sopra i beni di fortuna egli fonda la nostra felicità, e perciò temendo la rovina del suo male stabilito fondamento, s' ingegna con istrano modo di fortificarlo; ma, per quanto io comprendo, in vano, posciachè non può la felicità ne' beni solamente della fortuna consistere, e questo è tanto indubitato appresso a tutti i sapienti, che non si trova chi il nieghi, conciossiacosachè o sia la felicità posta nell' indifferenza, e sicurezza della mente, come disse Pirrone, o nella cognizione delle cose, come piacque ad Erillo, o nella tranquillità dell'animo, come Democrito volle, o nell' operazione perfetta non impedita, secondo i Peripatetici, ed i Pittagorici, o secondo gli Stoici nella virtù, o, come affermano i Platonici, in un bene più sacro, e più divino, e venerando, niuna, o picciolissima parte della felicità, come piace a questi sapienti, è posta nel favore della fortuna. Epicuro medesimo, che il sommo bene nel diletto ripone, nientedimeno così poco attribuisce alla sorte, che vuole, che nell' estrema povertà, e negli acerbissimi tormenti, ed infermità del corpo il sapiente sia felice. Ed in vero se l' umana natura considerare diligentemente, ed ubbidire a quell' oracolo tanto celebrato vorremo, che c' insegna, e comanda, che a noi stessi conoscere attendiamo, facilmente vedremo, che tutta, o gran parte dell' umana felicità nell' animo, e nella ragione consiste, la quale di nostra natura essendo regina, quando è libera dalle passioni, ed agli appetiti non serve, in tal modo dà legge all' animo, e regola la volontà, che di tutte le virtù ci riempie. Onde noi, le cose esterne lodevolmente usando, diventiamo appieno perfetti, e conseguentemente felici, le quali virtù, e perfezioni del animo non può certamente dare la fortuna, ch'è più madre di vizj, che producitrice di virtù, e piuttosto l'animo nostro di gravissime passioni, e d'infinite cupidità fa servo, che dalla servitù lo liberi dell' istesse. Per la qual cosa sapientemente Epitteto gravissimo filosofo la for-

fortuna ad un torrente grande sì, ed abbondantissimo d'acque, ma torbido, paragona, la qual comparazione altro non significa, se non che i beni della fortuna molte cose apportano, e grande strepito fanno, ma sono bene spesso di molte miserie, e calamità cagione, perciocchè l'animo offuscano, e di superbia lo riempiono, e di stoltezza. Onde Cicerone (1) veracemente dice, che la fortuna non solamente è cieca, ma ciechi ancora rende quelli, che sono da lei favoriti; ed Isocrate (2) scrivendo a Dionisio afferma, che la fortuna regale è l'altezza del trono maestoso, e le magnifiche pompe, ed apparati sono tenebre, e caligini della vera filosofia, e grandissima lontananza, e separamento dalla virtù. Quindi è, che i sapienti più malagevole stimano il tollerare moderatamente la seconda fortuna, che il sopportare fortemente l'avversa; le sentenze de' quali se io avessi tempo di recitare, e d'apportare gli esempj di coloro, che nella prosperità della fortuna a tutti i vizj si diedero in preda, quantunque di natura fossero temperati, facilmente vi potrei persuadere, che la fortuna è madre feconda d'ogni vizio, e perciò non può gli uomini beati, e felici fare; il che più chiaramente vedremo, se noi volgeremo il pensiero a coloro, che in somma altezza dalla fortuna essendo sollevati, furono senza dubbio veruno miseri, ed infelici. Imperciocchè chi mai è così stolto, e di sì poca prudenza dotato, che desiderasse d'esser quel Sardanapalo, che fu più di qualsivoglia donna molle, ed effeminato? E pure egli fu dalla fortuna favorito, ed a tanta potenza pervenne, che in un giorno solo due famosissime Città Anchiale, e Tarso edificò; o quel Nino figliuolo di Semiramide, di cui parlando Fenice Poeta Greco afferma, che egli ebbe un mare d'oro, e gli altri beni della fortuna in maggior numero, che non è l'arena Caspia, ed in tanto ozio, e lussuria visse, che egli mai non vide il sole, e le stelle; o, per venire a i privati, quello Smindiride Sibaritano, il quale ne' fiori, tralle vivande più laute, e tra' più preziosi vini giacendo, fortemente si lamentò, che una foglia di rosa poco accuratamente collocata l'aveva grandemente tormentato; o quel Sabari, che mai per inusitata pigrizia per le sue mani non prese nutrimento; o quell'Apicio, che, per gustare un cibo delicato, e raro, in Affrica navigò, e quell'istesse tempeste, e travagli patì, che Enea già per edificare l'alta Roma sopportò. E pure costoro tanto miseri, ed infelici servi delle loro cupidità, e passioni furono a maraviglia fortunati. Per la qual cosa chiaramente si vede, che la felicità nella fortuna non consiste, ma da lei in tutto è diversa, e che perciò più sapientemente Euripide, che Solone parlò, quando nella Medea la fortuna dalla felicità così distinse: (3)

Ὄλβου δ' ἐπιῤῥυέντος, εὐτυχέστερος
Ἄλλου γένοιτ' ἂν ἄλλος εὐδαίμων δ' ἂν οὔ.

cioè; *quando i beni della fortuna sopravvengono, uno dell'altro diventa più fortunato, ma felice certamente no.*

(1) *Cicer. dell'amiciz. poco dopo la metà.*
(2) *Isocr. nella let. ult. a Dionisio.*
(3) *Eurip. nella Medea vers. 1229.*

LEZIONE UNDECIMA DI BENEDETTO AVERANI

Detta nell' Accademia degli Apatisti.

Se amore da Platone detto esser figliuolo di Poro, e di Penia sia più simile alla povertà, o all' intelletto, ed al consiglio.



TERNA, e sempre mai osservata legge della natura è, che tutti coloro, i quali ad alcuno bel parto del corpo, o della mente produrre opera danno, con appetito naturale desiderino, e si sforzino di quello nella sua specie perfetto, ed a se stessi somigliante generare; o veramente se alla fecondità dell' intelletto più sono intenti, alla idea, che essi nell' animo portano altamente impressa, conforme. Quindi è, che quando è debole, e difettosa la virtù di chi genera, non potendo esso al conseguimento del suo fine pervenire, dissimili al padre, e dalla di lui volontà diversi i parti si producono. Quando per lo contrario è potente, una perfetta immagine, e similitudine di chi gli produsse rappresentano; e questa legge è così certa, ed universale, che non solamente negli uomini ha luogo, ma in tutte le cose ancora, e particolarmente nelle menti del cielo incorruttibili, e sempiterne, le quali quanto più sono potenti, tanto più e possono, e vogliono i parti produrre alla idea loro, ed a se stesse somiglianti. La qual cosa se dalla verità non è lontana, come certamente non è, può ciascuno per se stesso comprendere, qual si sia d' Amore la natura. Conciossiacosachè egli è nato da Penia, che è l' istessa povertà, e da Poro figliuolo del consiglio divino, e Dio dell' abbondanza, e della prudenza; ma niuna cosa è più debole, e difettosa della medesima povertà, o più potente, e di maggior virtù di quell' infinita sapienza, e consiglio, che questa gran macchina dell' universo ha di tante, e così varie cose arricchita, e adornata. Per la qual cosa si può facilmente conoscere, che se quelle cose solamente, che sono di perfetta virtù ripiene, simili a se i loro parti producono, il Dio della ricchezza, e del consiglio, e non la povertà avrà il suo figliuolo a se stesso somigliante generato, e per questa cagione amore non sarà, come il volgo crede, povero, e nudo, stolto, e forsennato, ma di prudenza, e di virtù perfetta dotato; e non solamente ricchissimo, e di tutti i beni abbondantissimo, ma di quelli ancora, e delle sue ricchezze sopra gli uomini tutti, e tutte le cose liberalissimo dispensatore. Ed in vero se noi vorremo por mente alla natura delle cose, ed a quello dar fede, che dell'

dell' origine, e del nascimento del mondo gli antichi Filosofi hanno creduto, troveremo, cha amore è ricchissimo, e d' ogni virtù, e di tutte le grazie copioso, e soprabbondante; imperciocchè ad una voce quasi tutti i sapienti dicono, che amore è una delle più potenti cagioni della creazione, e conservamento dell' universo, conciossiacosachè non per altra ragione Parmenide (1) scrisse, che primachè il mondo nascesse amore fu da Dio generato, se non perchè necessario era l'amore all' ammirabil nascimento del mondo; ed Empedocle, il quale tra i principj delle cose l' amicizia pose, certamente di tutte le cose amore fece architetto; e per tralasciare Anassagora, e Talete, Principe dell' Ionica filosofia, e gli Stoici, ed i Peripatetici, e tutti quelli, che alla materia hanno aggiunto la mente movitrice, i quali senza alcun dubbio non possono negare, che l'amore di fare sì bell' opera, e sì maravigliosa mosse la mente Divina a disporre, e dar perfezione, e forma alla cieca, e tenebrosa materia, che le era soggetta. I Platonici, e Mercurio Trismegisto, quando dicono, che Dio in se stesso rimirando il bellissimo, e perfettissimo mondo ideale, e di quell' infinita bellezza invaghitosi, e volendo la sua immensa bontà diffondere, e ad altri comunicare ad immagine, e similitudine della sua idea universale, si mosse a fabbricare questo mondo visibile, e corporeo, che altro dicono, se non che amore fu la cagione, che si creasse l' universo? Il che se così è, maravigliosa esser si vede la ricchezza, e la sapienza d' amore, e tanto grande, che appena una menomissima parte di essa si può con umano intendimento comprendere. Imperciocchè egli di tante ricchezze l' universo ha ripieno, di cotanto vile, e deforme materia così bello l' ha generato, che supera tanta potenza ogni più perspicace intelletto, ed attonito lo rende, e quasi confuso nella contemplazione di quella infinita provvidenza, ed artificio, che amore in questo ammirabil magistero ha dimostrato; la qual cosa benchè a ciascuno sia nota, che per breve stagione abbia la grandezza dell' universo contemplata, nientedimeno per esser più grati alla liberalità d'amore, ed acciocchè più ci manifesti la verità, volgiamo, virtuosissimi Accademici, lo sguardo dell' intelletto alla natura delle cose, e consideriamo prima quel tenebroso, e inordinato caos, e sopra la faccia de' grandissimi abissi la materia delle cose, di tenebre tutta piena, e d' orrore, senza veruna forma, e qualità, con irregolati moti quinci, e quindi pazzamente agitata, e commossa; orrido invero, e spaventoso spettacolo è questo, ma nulladimeno tale, che la sapienza, e ricchezza d' amore chiaramente ci manifesta, se noi consideriamo da tante tenebre quanta luce, e bellezza e' cavò. Egli fu, che l' anima universale, che intorno alla profonda mente con suo proprio moto s' avvolgeva, accese d' incredibil desiderio di formare un mondo, che quelle forme contenesse, che ella nella mente già vedute avea; quindi per grazia, e benefizio suo ne nacque il mondo colmo di tanta luce, e di tanta bellezza, che gli uomini sapienti, e le menti istesse angeliche, e sempiterne non si possono mai saziar di contemplarlo: il cielo, che in tante, e così vaste sfere diviso di purissima luce, e di tante, e così varie, e bellissime stelle immortale, e adorno risplende, e con ordine così regolato, e con velocità sì incredibile intorno alla terra si volge, e gira; l' aria pura, che da innumerabili, ed immortali potenze,

(1) *Presso Platone nel Conv. intorno alla metà.*

agli occhi di noi mortali ascose è frequentata, ed agli uomini sì dolce, e sì gioconda rassembra; l'acqua, che d'infiniti, e vastissimi animali è feconda; la terra, che tante gemme, e pietre preziose, e salutifere piante, ed erbe, e fiori, e frutti, e animali continuamente produce, e tante ricchezze, e così gran numero di cose in se stessa partorisce, che quasi nelle sue profonde viscere un altro mondo par, che racchiuda; e finalmente tutte le cose, che sono agli occhi soggette, o colla mente si comprendono, sono doni d'amore, e delle sue potentissime mani fatture. Nè solamente di tutte le cose è cagione, ma del conservamento di esse ancora, perciocchè egli le parti disgiunte, e fra se stesse discordi congiungendo, ed a perfetta concordia riducendo, conserva quell'armonia della natura, senza la quale le cose nell'antica confusione, e deformità incontanente precipiterebbono; onde alcuni dissero, che amore ha due grandissime ale, colle quali la terra, e il cielo tutto, e gli elementi ricuopre, non per altra cagione, se non perchè amore il mondo della rovina, che gli soprasterebbe, difende, e nello stato suo, e nella sua perfezione il conserva. Le quali cose considerando noi, ed accuratamente nell'animo rivolgendo, maggiore, e più biasimevole dobbiamo giudicare l'ardimento di coloro, i quali povero, e debole, e senza senno amore stimando, come tale lo schernisccono, e lo dispregiano, l'opinione de' quali in alcun modo sarebbe da tollerarsi, se l'amore, che si trova fra gli uomini, fosse tale, quale essi, o dalla stoltezza loro, o dall'importuna severità mossi, lo rappresentano; imperciocchè potrebbe loro dare occasione quasi giusta d'errore il vedere, che gli effetti da amore in questo basso mondo prodotti sono tali, che la sua povertà, e debolezza, ed imprudenza manifestano. Ma ora per lo contrario sono da questi difetti tanto diversi, che solamente amore si vede esser di tutti i beni abbondantissimo, e sopra tutte le Deità potentissimo, e d'infinita prudenza, e sapienza ripieno. Imperciocchè qual bello studio, o qual nobile arte, o quale azione eroica, e generosa non ha bisogno d'amore? Egli è pur vero, che nè lo studio della sapienza, nè la copia, nè lo splendore dell' eloquenza, nè alcuna di quelle arti, che liberali s'appellano, alla sua perfezione può pervenire, senza un certo incredibile, ed ardentissimo amore, che gl' ingegni sprona a ricercare tutte le finezze dell' arti, e all' eminenze delle discipline sollevarsi. Per la qual cosa sapientemente Cicerone dice, che niuna cosa egregia possiamo fare, senza prima concepire nella mente un certo ardore, che tutte le difficoltà agevoli, e piane, e dilettose ci renda. Avvegnachè questo amore delle più belle, e sublimi cose agli uomini è guida, e duce, e delle più facili, e spedite vie ingegnoso ritrovatore, e dell' asprezze, e difficoltà, che alla perfezione delle cose lodevoli giovano, magnanimo dispreżzatore; e perciò non senza ragione Alesside comico appresso lo Stobeo chiama amore ottimo maestro, e duce degli uomini, e Platone nel Convito vuole, che sia stato dell' arti più nobili, e riguardevoli inventore. Quindi è, che non senza mistero nella nobile Accademia d' Atene, insieme colle Muse, e con Minerva, e con Mercurio l'amore s'adorava, e v'era ad esso in mezzo edificato un ampio, e magnifico altare, non perchè, come dice Lattanzio, che prende volentieri tutte l'occasioni di accusare i filosofi, quei valenti uomini volessero, che i giovani all' amore della libidine, ed alle bruttissime cupidità s' avvezzassero, posciachè è troppo dalla ragione lontano il credere,

che

che in quel luogo, dover per la somma severità, e gravità di costumi non era nè meno lecito il ridere, si desse l'adito a simile deformità, e licenza; ma lo facevano per insegnare a i giovani studiosi della sapienza, che al conseguimento delle scienze è necessario un certo amore, che innalzi sopra se stesso, e sopra la sua capacità l'intelletto, e lo renda abile, e disposto alle più sublimi contemplazioni della natura, e dell' istessa divinità. La qual cosa chiaramente dimostrarono quei nobilissimi Accademici, che delle cose divine così altamente scrissero, che ne loro libri ancora si riconosce un certo spirito divino, dall' amore della sapienza, e della divinità cagionato; tanto è vero, che amore è sapiente, e non, come il volgo lo stima, stolto, e forsennato. Nè solamente gli uomini rende sapienti, ma forti ancora, ed a magnanime azioni inclinati, il che apertamente c'insegnano Armodio, ed Aristogitone, che la patria Atene dalla dura tirannide liberarono, e Caritone, e Melanippo, i quali la crudeltà di Falaride disprezzarono, e quel valoroso drappello di Tebani, che sacro si chiamava, e tutto d'amanti era composto, de' quali niuno alla gloria la vita antepose, sicchè a tanta altezza di virtù ciascheduno pervenne, che da Filippo grandissimo nemico del nome Spartano fu sopra tutte l'altre fortissime schiere de' Greci, e de' Tebani commendato, ed ammirato. Onde apparve esser vera l'opinione, che Eliano (1) nella sua varia storia riferisce, la quale afferma, che coloro, che dal furore de' due Numi, Marte, ed Amore, sono concitati, non si possono superare. Tali, e non altri sono gli effetti d'amore; e se vi è alcuno, che sia altramente persuaso o dall' infelicità di Timagora, che dal dirupato sasso si precipitò, o dalle furie di Fedra, o di Medea, o d'altri infiniti, e creda a' detti de' Poeti, che dicono, che senza intelletto vivono gli amanti: *sine sensu vivere amantes*, e ci rappresentano Didone furiosa, della quale cantò Virgilio: (2)

Uritur infelix Dido, totaque vagatur
Urbe furens . . . . .
In somnis ferus Æneas, semperque relinqui
Sola sibi semper longam incomitata videtur
Ire viam, & Tyrios deserta quærere terra;

sappia, che questi non sono effetti d'amore, ma della privazione, e dell' inopia, che sempre precede, ed accompagna l'amore, come il fumo precede, ed insieme sempre ne va colla fiamma; e che perciò, siccome sarebbe stolto chi vedendo il fumo oscuro, e tenebroso, argomentasse, che tale fosse la fiamma, così è poco accorto chiunque vedendo gli effetti dell' inopia difettosa, e manchevole, creda, che tale sia l'amore, il quale per se stesso è beato, e felice, e come noi aviamo dimostrato, al ricchissimo, e sapientissimo suo padre somigliante.

(1) *Elian. nella varia Stor. lib. 3. cap. 9.*
(2) *Eneid. lib. 4. v. 68.*

LEZIONE DUODECIMA DI BENEDETTO AVERANI

Detta nell' Accademia degli Apatisti.

Per qual cagione i Persiani adorassero il fuoco.



'COSI' comune a tutte le persone, e nell' animo nostro tanto altamente impressa la cognizione della natura Divina, che ciascheduno di noi miseri mortali quantunque dalla contemplazione delle cose lontano sia, chiaramente conosce, che la divinità dalla natura del bene in alcun modo non è distinta, e che Dio non solamente è sommo bene, ma di tutti i beni ancora fecondissimo padre, e liberalissimo dispensatore. Quindi è, che siccome la chiarissima luce del giorno vedendo, della presenza del Sole sopra il nostro emisfero facciamo indubitato argomento, così la bontà delle cose mirando, credere indubitatamente dobbiamo, che sia presente a quelle Iddio, senza del quale niuna cosa vi è, che parte veruna possa di vero bene ottenere. La qual cosa gli antichi uomini considerando, ed avendo cura di non essere in alcuna parte del culto divino negligenti, a tutte le cose, che buone, e utili sono all'umana vita, attribuirono un Nume, nel quale, benchè non col debito culto, e religione, in un certo modo, il grandissimo Iddio padre di tutti i lumi, e di tutti i beni adoravano. E questo costume tant'oltre andò, ed a tutte le nazioni mirabilmente piacque, che le menomissime cose ancora, come sono i fonti, i fiori, i pomi, le piante, gli orti, le porte delle case private, e le soglie di esse a' proprj Numi furono dedicate, acciocchè niuna benchè picciola cosa, dalla quale utilità si traesse, priva del culto restasse, che alla divinità giustamente si debbe. La qual cosa se vera è, l'utilità fu cagione, che dagli antichi s'adorasse il Nume divino, e per giovamento agli uomini apportato spesse volte le cose vilissime partecipi si credessero della divinità. Maraviglia veruna non è, virtuosissimi Accademici, che un elemento così nobile, e potente, e giovevolo al mondo, come è 'l fuoco, appresso molte nazioni fosse sacro, ed in grandissima venerazione tenuto, e da' Persiani massimamente così onorato, che qualunque persona avesse violato il fuoco sacro, come riferisce (1) Strabone, era con pena di morte incontanente punita, ed i Re di quella potentissima nazione, come si può da' versi

(1) *Strab. lib. 15. verso la fine.*

versi di Fenice poeta comprendere, empj fossero stimati, e del culto divino dispregiatori, quando al conservamento del fuoco sacro non attendevano. Conciossiacosachè se la natura del fuoco considerare diligentemente vorremo, niuna cosa essere in questo mondo tant'utile, e tanto buona, quanto questo nobile elemento, facilmente troveremo. Perciocchè, per incominciare dal giovamento, ch'egli apporta agli animali, ed agli uomini principi di essi, del fuoco è dono la vita, la quale, se non fosse il calore, qualità propria di questo nobile elemento, nè meno un momento si conserverebbe negli animali. Nè solamente egli è principio necessario della vita, e del conservamento di essa, come gli altri elementi, cagione, ma di tutte quelle cose ancora, che all'uso della vita servono, producitore; posciachè a lui si dee tutto quello, che si fa, e s'adopra, e per sostenere la vita, e per vivere giocondamente, da lui tutte le arti hanno principio, e perfezione, e perciò, come scrive Plutarco (1), il Nome, che s'attribuisce al fuoco, è Vulcano, il quale di tutte l'arti è maestro, per significare, che a tutte l'arti è necessario il fuoco. Onde non senza cagione Prometeo appresso (2) Eschilo racconta, che gli uomini, prima che si trovasse il fuoco, erano rozzi, ed ignoranti dell'arti, ma che dopo il ritrovamento di esso, maestri grandissimi ne diventarono. Onde tanto ornamento la vita degli uomini ne ricevè, che non più come fiere selvagge vissero, ma le città edificarono, e le leggi scrissero, e la religione, ed il culto degli Dei immortali trovarono, ed ogni leggiadro costume, ed ogni gentil maniera, ed arte pellegrina appresero; tanto grande è l'utilità, e 'l giovamento, che apporta agli uomini il fuoco, che a lui non solamente l'essere, ed il conservamento di noi, ma ancora l'umanità, e la vita civile si dee. Ma senza dubbio molto minori, che non sono, sarebbono del fuoco i pregi, se dell'arti solamente fosse cagione, delle quali sono gli uomini inventori. Ma ora più oltre s'avanza, ed a maggiore altezza perviene la nobiltà, e virtù di questo principalissimo elemento, conciossiacosachè nell'ammirabile magistero dell'universo, nel quale Dio infinita provvidenza, ed arte mostrò, il fuoco fu l'istrumento più di tutti gli altri principale. Imperocchè due degli elementi, secondo l'opinione d'Aristotile, e di Cicerone, come cause movitrici, ed efficienti, e due come materiali, a Dio essendo sottoposti, l'acqua, e la terra, il fuoco è più potente, e principale dell'altra cagione, che muove, e dà forma, dell'aria dico, la quale senza dubbio veruno è meno efficace, ed in virtù, ed in nobiltà di gran lunga dal fuoco è superata. La qual cosa considerando Platone (3), e vedendo, che più di tutti gli altri elementi era necessario il fuoco a fabbricare il mondo, scrisse, che egli fu la prima cosa, che uscisse dalle mani del suo sovrano facitore. Dalla quale opinione punto non s'allontana Mercurio Trismegisto, perocchè, sebbene egli dice, che lo spirito di Dio era sopra l'acqua portato avanti alla creazione del mondo, non si dee in modo alcuno intendere dell'acqua elementare, la quale, come il medesimo afferma,

(1) *Plutarco nel libro intitolato, Se sia di maggior giovamento l'acqua o il fuoco.*
(2) *Eschilo nella tragedia intitolata Prometeo avanti la metà.*
(3) *Platone nel Timeo avanti la metà.*

ma, poichè il fuoco, e l' aria nacquero, intorno alla terra stette; ma della materia delle cose incostante, e senza forma, ed in tutte le forme mutabile, essendo da i Filosofi antichi spesse volte col nome dell' acqua significata; le quali cose se dalla verità non sono lontane, chiaramente si vede, che il fuoco è non solamente il più nobile, e necessario instrumento dell' arti umane, ma ancora delle divine. Ma che dico instrumento, se, come piace a gravissimi, e nobilissimi professori della sapienza, egli è l' artefice dell' universo, e la natura delle cose? imperocchè siami lecito, virtuosissimi Accademici, l'apportare un' opinione, la quale sebbene a prima vista sembra lontana dalla ragione, nientedimeno esaminata, è grandemente probabile, e bastante a liberar l' animo dal presente dubbio. Gli Stoici appresso Plutarco così desiniscono la natura: *πῦρ ἐςι τεχνικὸν ὁδῷ βαδίζον ἐπὶ γενέσει κόσμου, ἐμπεριειληφὸς πάντας τοὺς σπερματικοὺς λόγους. καθ' οὓς ἕκαςα καθ' εἱμαρμένην γίγνεται*: cioè, la *natura è fuoco artificioso, che per certa via procede nella generazione del mondo, comprendendo in se tutte le virtù, e forme seminali, conforme a cui ciaschedunna cosa secondo il fato si fa*. La qual opinione noi non istimeremo dalla verità lontana, se per breve spazio la natura delle cose contempleremo. Imperciocchè così in tutte le parti del mondo diffuso un certo piacevole, e temperato caldo vedremo, il quale è veramente fuoco artificioso, che ci parrà, che niente possa essere senza esso, e che di questo intendesse Vergilio quando cantò: (1)

. . . . . . Deum namque ire per omnes
Terrasque, tractusque maris, caelumque profundum.
Hinc pecudes, armenta, viros, genus omne ferarum,
Quemque sibi tenues nascentem arcessere vitas.

Imperciocchè e le viscere della terra sono piene di calore, che le miniere, e molti animali, e come scrive Teofrasto, i pesci nell' acque, che sotto terra si trovano, mirabilmente produce, ed il profondo, e vastissimo mare benchè sia di sua natura freddissimo, in tutte le parti di se stesso contiene caldo vitale, onde prendono lo spirito, e la vita le grandissime balene, e tanti, e così vasti mostri marini, e l' infinita moltitudine degli altri pesci minori, e la superficie della terra, e l' aria, ed il cielo, tutti sono di questo elemento ripieni, e senza esso ogni loro pregio più bello perderebbono; e forse nell' antica confusione, e nel primiero caos ritornerebbono; nè numero così infinito di stelle vi sarebbe, nè tanti parti della natura, tante immortali potenze, tante forme d' animali, d' erbe, di fiori, di piante, e di tante altre cose, che o la natura nasconde, o troppo malagevole sarebbe a numerare, ma ogni cosa piena di tenebre, e di freddo, o d' orrore, e d' ogni bene spogliata resterebbe, e gli elementi privi delle forme loro, l' aria rigida, ed immota, e senza luce, l' acqua in durissimo marmo trasformata, e la terra sterile, ed infeconda, e più dura di qualsivoglia diamante. Dalle quali cose si può facilmente comprendere, che il fuoco è la vita, e l' anima dell' universo; perocchè siccome l' anima dal corpo separato, la necessaria morte ne segue degli animali; così tolto dal mondo il fuoco, la rovina, e distruzione di esso necessariamente ne nasce. Per la qual cosa gli antichi stimarono, che nel

fuoco

(1) *Virg. Georg. lib. 6. vers. 220.*

fuoco fosse un non so che di divino, e perciò credettero, che il corpo purgasse, e l'animo capace rendesse de' misterj divini, e spesse volte della divinità. Onde Proclo nel libro della Magia, e de' Sacrificj, cercando, perchè l'acqua del mare s'adoperasse ne' sacrificj per purgare, e render mondi quelli, che sacrificavano, dice, che ciò si faceva, perchè l'acqua del mare contenendo molte particelle di fuoco, era attissima a tale effetto; e Plutarco nel libro d'Iside, e Osiride (1) scrive, che appresso gli Egizj era costante opinione, che Iside col fuoco volesse la divinità donare al figliuolo della regina, ma che poi impedita, l'opera non conducesse a fine; così i Poeti dicono, che Ercole nelle fiamme del rogo si purgasse della feccia per così dire della mortalità, e si facesse immortale. E nel vero cotale opinione non manca di ben ferma, e ne' principj naturali ben fondata ragione; imperciocchè il fuoco celeste, di cui è simolacro il nostro, e quella luce, e quel caldo, che per le vaste membra dell'universo penetra, e si diffonde, altro non è, come a molti piace, che la natura divina, la quale il cielo, e gli elementi informa, e regge, e con infinita provvidenza tutte le cose governa. Quindi il divino, e sapientissimo Ippocrate nel libro delle Carni in tal guisa favella (2): *δοκέει δέ μοι ὃ καλέομεν θερμὸν, ἀθάνατόν τε εἶναι, καὶ νοεῖν πάντα καὶ ὁρῆν καὶ ἀκούειν καὶ εἰδέναι πάντα καὶ τὰ ὄντα καὶ τὰ μέλλοντα ἔσεσθαι*; cioè, *mi pare, che quello, che noi caldo chiamiamo, sia immortale, e conosca tutte le cose, e vegga, e oda, e sappia tutto quello, che sarà*. E Possidonio appresso lo Stobeo dice, che Dio è spirito intellettuale di fuoco; e Varrone appresso Isidoro (3) afferma, che l'animo del mondo è il fuoco, perciochè siccome l'animo in noi, così il fuoco nel mondo tutte le cose governa. Quindi per avventura Cleante, come riferisce Plutarco, stimava, che solamente il fuoco tra gli Dei fosse immortale, perocchè le stelle, e gli elementi, i quali sono da lui chiamati Dei, dopo la fine del mondo più non saranno, ma il fuoco durerà sempiterno, perchè egli è l'animo dell'universo, che secondo la sentenza degli Stoici è certamente immortale, e dopo la rovina del mondo un altro ne fabbricherà. Il che se così è, chiaramente si vede, che i Persiani, quando al fuoco attribuivano gli onori divini, l'animo dell'universo, e la divinità in quello adoravano; e perciò i Magi al fuoco, prima che agli altri Numi, facevano sacrifizio, perocchè sotto nome degli altri Dei sacrificando agli elementi, all'animo, come di gran lunga più nobile, ed antico di quelli, prima di tutti attribuir dovevano quell'onore. Nè vi sia alcuno, che dica, che più verisimile cosa è, che i Persiani adorando il Sole, come fa testimonio Ovidio, sacrificavano al fuoco, come a suo simolacro, essendo verissimo quello, che Porfirio scrive, che al Sole, ed alle Stelle si consacra con ragione il fuoco; imperciocchè questo piuttosto conferma, che abbatte la nostra sentenza, perocchè il Sole altro non è, che l'animo, e la mente del mondo da gli antichi giudicato. E che ciò sia vero, coll'autorità di molti gravissimi Scrittori potrei facilmente provare, ma ciò non permettendo il tempo, di pochi sarò contento. Pli-

(1) *Plutarco nel libro detto, avanti la metà.*
(2) *Ippoc. sez. 3. nel libro περὶ σαρκῶν nel principio.*
(3) *Lib. 8. delle Origini cap. 6. verso il fine.*

nio adunque nel libro secondo della naturale istoria, così del Sole favella (1): *Hunc mundi esse totius animum, ac planius mentem; hunc principale naturæ regimen, ac numen credere decet opera ejus æstimantes*. E Giulio Firmico dice: *Sol optime maxime, qui mediam mundi possides partem, mens mundi, atque temperies, dux omnium, princepsque*. E Macrobio (2) prova, che tutti gli Dei si riferiscono al Sole, il che altro non è che dire, che egli è l'anima del mondo. Dalle quali cose si può facilmente comprendere, qual fosse tutta la religione de' Persiani, e che eglino altro Dio, che il mondo non riconoscevano; perciocchè il mondo è composto del cielo, e degli elementi, e dall' animo universale prende perfezione, e forma. Ora tutte queste parti del mondo s'adoravano da' Persiani; la terra, l'acqua, il cielo, e sotto nome del vento, che è la parte dell' aria più maschia, secondochè dicono gli Egizzj, l'aria; nel fuoco la mente dell' universo, e sotto nome di Venere, e di Luna la parte dell' anima, che serve alla generazione, e partorisce le nature, che sono nel mondo, e lo fanno perfetto.



L E

(1) *Plin. lib. 2. cap. 6.*
(2) *Macrob. Saturn. lib. 1. cap. 17. e seq.*

LEZIONE DECIMATERZA DI BENEDETTO AVERANI

Detta nell' Accademia degli Apatisti.

Perchè l' animo umano sia dominato dalle passioni, e onde si debba a quelle apportar rimedio.



ACCUSANO molti senza ragione, come poco accorta, e saggia la natura delle cose, perchè ella per la sanità, e pel conservamento de' corpi umani così gran numero d' erbe potenti, e di salutifere piante avendo creato, per l' animo, che molto più nobile è del corpo, ed a più gravi, e dannose infermità sottoposto, non ha prodotto proporzionata medicina, ma alle cure, e cupidità, e passioni l' ha, come essi dicono, lasciato in preda, dalle quali egli è lacerato, ed afflitto, e quasi sempre inconsolabilmente tormentato. La quale accusa, se come è grave, e da molti approvata, così fosse giusta, e vera, manchevole per avventura, o nella cura dell' umane cose poco diligente la provvidenza della natura sarebbe, perciocchè trascurata la parte di noi immortale, e divina, ogni suo studio avrebbe posto in conservare la mortale, e terrena, la quale pure è forza, che in brevissimo tempo s' estingua, ed in poca cenere alla fine si risolva. Ma non si dee mai credere, che la natura, la quale a tutte le cose provvede, ed agli animali ancora irragionevoli, ed alle piante prive di sentimento le cose necessarie alla perfezione di esse con tanta benignità somministra, all' animo umano, che è somigliante a Dio, il convenevole ajuto abbia negato, ed in cosa di tanta importanza si sia mostrata manchevole, e difettosa, conciossiacosachè con incredibile sapienza tutte le cose ella dispone, e con ordine, e legge da noi poco conosciuta governa. Quindi è, che se d' alcuna cosa non si vede la ragione, non l' imprudenza della natura, ma la debolezza dell' umano intendimento si dee accusare. Come nella presente questione si vede, è tormentato gravemente l' animo dalle cupidità, e dalle passioni, e giace oppresso dalla grandezza della sua infermità, e noi non sapendo a tanto male ritrovar medicina bastante, come temeraria, e cieca accusiamo la natura, e vorremmo, che come Elena appresso Omero (1) a Telemaco, e Menelao dolenti per la perdita d' Ulisse porge un' erba di sì mirabil virtù, che toglie dall' animo ogni do-

(1) *Omero nell' Odiss. lib. 4. avanti la metà.*

lore, ed ogni cura più mordace acquieta; così la madre natura in qualche ſugo, od erba ſalubre ci aveſſe dato rimedio potente a ſcacciare dall' animo tutte le moleſtie, ed apportare a quello vera quiete, e ſincera tranquillità. E pure quello, che noi bramiamo, e ſe poteſſimo trovare, ſtimeremmo più prezioſo, che le gemme, e l' oro, noi poſſegghiamo in noi ſteſſi; ma non ſo, ſe per noſtra infelicità, o ſtoltezza non ſappiamo uſare, conciofſiacoſachè de' mali, che l' animo affliggono, e turbano la ragione, nell' animo iſteſſo ſi trova la medicina; e ſiccome l' intelletto a tutti i mancamenti provvede del corpo umano, onde noi, che ſiamo così deboli, e tardi, e delicati, vinciamo la velocità delle tigri, la fortezza de' leoni, la robuſtezza degli elefanti, così può a tutti i difetti dell' animo, e a ſe ſteſſo, che da quelli è fortemententе turbato, ſovvenire; la qual coſa ſebbene pare malagevole a prima viſta, nientedimeno ſe la natura contempleremo dell' animo umano, veriſſima, e facilìſſima la giudicheremo. L' animo noſtro di due parti è compoſto, in una delle quali riſiede la ragione perfetta, la quale, quando ſincera, ed incorrotta ſi mantiene, alle falſe opinioni, ed alle perturbazioni tutte ſi rende inacceſſibile, l' altra più confuſa eſſendo, e più turbata, riceve da ſenſi l' immagini delle coſe, ed all' opinioni falſe, e vere non ſolamente dà luogo, ma le tramanda ancora alla più nobile, e pura parte, e ſpeſſo colle ſue torbide impreſſioni così la turba, che in alcuni veſtigio non ſi vede della pura, e perfetta ragione, e reſta quaſi affatto eſtinta quella luce divina, di cui nell' animo noſtro una luminoſa ſcintilla riſplende. Queſta parte dunque è quella, che ſeguitando l' apparenza delle coſe, e l' opinione del volgo fa, che più grandi, e di maggiore ſtima degne l' umane coſe, e più mirabili, che non ſono, ci raſſembrino. Onde noi, che beni grandiſſimi, o graviſſimi mali quelle ſtimiamo, o troppo ci attriſtiamo per averle perdute, e le deſideriamo troppo avidamente quando ſono da noi lontane: o troppo fortemente temiamo, ed abbiamo in odio, quando ſotto forma di male ci ſi rappreſentano. Quindi l' ire, le cupidità, gli odj, l' anſietà, i dolori ne derivano, la ſperanza, il timore, la triſtezza, l' invidia, una certa ſolle, e ſmoderata allegrezza, le quali paſſioni quando ſono troppo grandi, non ſenza cagione, graviſſime infermità dell' animo da' filoſofi ſono appellate. Ora ſe da tanti mali vogliamo l' animo liberare, fa di meſtiero, che noi purghiamo la parte dell' animo, che di tante noſtre miſerie è cagione, e la rendiamo sì tranquilla, e chiara, che non torbide, e confuſe, ma quali elle ſono, a guiſa di puriſſimo ſpecchio, o di limpidiſſimo fonte, le immagini delle coſe ci rappreſenti. La qual coſa fare non ſi può con liquore, o erba, o altra potenza corporea, e materiale, ma colla ragione, la quale eſercitandoſi prima nelle dialettiche ſcienze, e nella contemplazione della natura, e delle coſe divine, ed apprendendo da quelle una certa tranquillità, e coſtanza di mente, ſi rivolge all' umane coſe, ed a parte a parte conſiderando la natura di eſſe, le vede sì caduche, e frali, così inſtabili, ed incoſtanti, così da quello, che le ſtima il volgo, diverſe, che non le giudica degne di ſtima veruna, ma a poco a poco le deride, e le diſprezza. La qual opinione non ſolamente nell' intelletto ha luogo, ma in tal guiſa l' animo tutto diſpone, che egli non ſi turba tanto, e non ſi muove, e ſeguendo il dettame della ragione, la quale gli preſcrive la quiete, e la tranquillità, non di ſpaventoſi fantaſmi ſi riempie,

ed a

ed a leggierissime, e folli opinioni dà luogo, ed offusca colle sue tenebre l'intelletto, ma placidamente da' sensi i moti riceve, ed a quella parte, che regina è di nostra natura, serve come fedelissimo messaggiero, ed obbediente vassallo. Onde essendo ogni cosa temperata, ed all'imperio della ragione soggetta, ne segue quella mediocrità d'affetti, da' Peripatetici non senza cagione tanto commendata, o quella pace d'animo non mai turbato, che dagli Stoici si desidera, e così l'animo nostro dalle sue atrocissime infermità liberato respira, e gode perfetta sanità. Questo è il rimedio delle nostre miserie, non quello, che 'l volgo stima, che la sua felicità pone nelle ricchezze, e negli altri beni della fortuna; la filosofia è quella, che, per parlare con Temistio, è perfezione, e medicina dell'animo; gli avvertimenti, ed i precetti suoi sono quei magici carmi, che Euripide accenna, che i mali dell'anima inferma possono risanare; ella risanò l'animo di Zenone più avido delle ricchezze, che al sapiente non si conviene, e fu cagione, che lasciata la sua primiera professione, povero, ma contento vivesse, e gli splendidi doni, e le magnifiche promesse d'Antigono Re di Macedonia ricusasse; ella fece Epicuro contento de' frutti del suo orticello, Socrate temperato, benchè di sua natura fosse alla lussuria, ed a' piaceri, come egli stesso diceva, inclinato, e Democrito sempre lieto, ed Anassagora, Senofonte, e Dione nella improvvisa morte de' loro figliuoli contro l'improvviso dolore invitti, e Rutilio allegro nell'esiglio, nella morte Catone, Trasea, e Canio, e altri infiniti; i quali esempj manifestamente ci dimostrano, che la medicina dell'animo si ritrova, ed è la filosofia, conciossiacosachè siccome se si dubitasse, se ci fosse medicina per le infermità del corpo, gli esempj di coloro, che da varj mali sono, mercè di qualche medicamento, stati liberati, sarebbono bastanti a ciò provare, così dubitando se all'infermità dell'animo si trovi medicina, gli esempj di coloro, che da quelle sono per mezzo della filosofia risanati, dimostrano chiaramente, che tal medicina si trovi.

IL FINE.

TA

TAVOLA

Di quanto si contiene in questo Quarto Volume.



TAVOLA

Di quanto si contiene in questo Quarto Volume.



TAVOLA

Di quanto si contiene in questo Quarto Volume.



TAVOLA

Di quanto si contiene in questo Quarto Volume.